

IL GIALLO
MONDADORI

Rex Stout
NERO & ARCHIE
INCORPORATED

due romanzi completi



lire 200 settimanale N. 854
13 giugno 1965

Spedizione abbonamento postale TR edit.
aut. 31770/2 - 8.4.58 - Direz. PT Verona

Dopo il romanzo:
LA RIVISTA DI ELLERY QUEEN

Giallo n. 854

Rex Stout

Nero & Archie Incorporated

([Vicolo cieco](#) e [Un mistero per Goodwin](#))

Copertina di Carlo Jacono

13 giugno 1965



[©](#)

[Indice](#)

[Vicolo cieco](#)

[Un mistero per Goodwin](#)

[L'autore](#)

[Le opere](#)

[I personaggi](#)

[Citazioni](#)

VICOLO CIECO

Murder is corny (1964)

Traduzione di Laura Grimaldi

[Personaggi principali](#)

[Trama](#)

I miei guai cominciarono non appena l'ispettore Cramer varcò la soglia della vecchia casa di arenaria nella Trentacinquesima Strada con uno scatolone di granturco in mano, accusandomi di aver ucciso un uomo. Wolfe, furioso, per ch  quel giorno aveva dovuto rinunciare alle sue pannocchie, non mosse un dito per venirmi in aiuto, e non disse una parola in mia difesa. Vi confesso, quindi, che rimasi sbalordito quando il mio pachidermico signore e padrone, il giorno dopo, dalla sua «alcova» non solo decise di aiutarmi ad uscire da questo vicolo cieco e pagare la cauzione che avevo versato per essere lasciato libero, ma dichiar  anche, e in presenza di una donna, che sarebbe stata una calamit  per lui perdermi per sempre. Ma non voglio dir troppo: aggiungo solo che manc  poco che l'ispettore Cramer non scoppiasse... dalla rabbia, quando un altro scatolone, questa volta pieno di dinamite, arriv  a casa nostra e folgor  il genio di Nero Wolfe, facendogli scoprire il vero assassino e scagionandomi, di conseguenza, da ogni responsabilit . Vostro Archie Goodwin.



Quando suonò il campanello, quel martedì sera di settembre, e andai nell'atrio per dare un'occhiata attraverso lo spioncino della porta, vidi l'ispettore Cramer carico di una scatola di dimensioni ragguardevoli. Decisi di aprire di qualche centimetro e di dire attraverso la fessura: "Per i fattorini c'è l'ingresso di servizio". Cramer non era stato invitato, non aveva fissato un appuntamento, non poteva esserci d'aiuto perché non avevamo né un caso né un cliente, e non aveva nessuna ragione di farci una visita. Perché, quindi, dovevo fingere che l'avrei ricevuto volentieri?

Ma quando feci per aprire la porta, cambiai idea. Non per Cramer. Cramer era tale e quale a sempre: massiccio, solido, faccia rotonda e arrossata, sopracciglia grigie e a cespuglio, spalle larghe che sembravano sul punto di far saltare le cuciture della giacca. Cambiai idea per via dello scatolone. Lo scatolone era usato, molto simile a quello che conoscevo bene, e lo spago che lo teneva chiuso era uguale al tipo di spago usato normalmente da McLeod. Per non parlare del "Nero Wolfe" tracciato sul coperchio a matita azzurra. Non c'erano dubbi: era la calligrafia dello stesso McLeod.

Avendo acceso la luce esterna, mentre mettevo mano alla maniglia per aprire, avevo potuto studiare tutti questi particolari. Perciò, quando spalancai la porta, domandai educatamente: – Dove l'avete preso, il granturco?

A questo punto, sarà meglio che mi spieghi. In genere, Wolfe diventa trattabile solo dopo cena, quando lasciamo la sala da pranzo, attraversiamo l'atrio per andare nello studio, e lui deposita la sua mole nella poltrona dietro la scrivania, mentre Fritz serve il caffè. Poi, o Wolfe si immerge nella lettura di un libro, oppure, se io non ho appuntamenti e resto in casa, intavola una discussione con me. L'argomento può essere di qualunque genere: dalle scarpe da donna all'importanza della luna nuova nell'astrologia babilonese. Ma quella sera Wolfe aveva preso in silenzio la tazza di caffè, si era diretto verso il grande mappamondo che troneggia accanto alla libreria e aveva cominciato a farlo girare pensierosa mente, fissandolo corruciato; con ogni probabilità, stava scegliendo un posto in cui avrebbe preferito essere.

E tutto questo perché non era arrivato il granturco. In seguito a un accordo con un agricoltore, certo Duncan McLeod, abitante nella Contea di Putnam, ogni martedì, dal venti luglio al cinque ottobre, venivano consegnate al nostro domicilio sedici pannocchie di granturco appena colte. Le pannocchie venivano poi arrostate nel loro involucro di foglie e sbucciate da ognuno di noi a tavola: quattro pannocchie per me, otto per Wolfe e quattro per Fritz, in cucina. Il granturco doveva arrivare non prima delle cinque e mezzo e non più tardi delle sei e mezzo. Quel giorno non era arrivato del tutto, e Fritz aveva dovuto preparare delle melanzane imbottite. Ecco perché Wolfe era vicino al mappamondo, con la fronte corrugata, quando era suonato il campanello.

E ora, ecco l'ispettore Cramer con lo scatolone. Possibile che fosse proprio "quello" scatolone? Lo era. Dopo avermi consegnato il cappello da mettere sull'attaccapanni, Cramer marciò verso lo studio, e, quando arrivai io, lo scatolone si trovava sulla scrivania. Cramer tirò fuori un temperino, e Wolfe si diresse verso di lui, tazza in mano.

Cramer tagliò lo spago, aprì il coperchio della scatola, tirò fuori una pannocchia di granturco e disse: – Se vi serviva per la cena, ormai è tardi.

Wolfe si mise al suo fianco, girò il coperchio per leggere quello che c'era scritto, grugni, fece il giro della scrivania e si calò sulla poltrona.

– La vostra esibizione ha fatto effetto – disse poi. – Sono senza parole. Dove l'avete preso?

– Se non lo sapete, forse lo saprà Goodwin. – Cramer mi lanciò un’occhiata, andò alla poltroncina di pelle rossa accanto alla scrivania di Wolfe e si mise a sedere. – Ho un paio di domande da rivolgere a voi e a lui, ma naturalmente, prima di rispondere, esigerete delle spiegazioni. Le avrete. Alle cinque e un quarto, quattro ore fa, nel vicolo dietro al ristorante “Rusterman” è stato trovato il cadavere di un uomo. La giardinetta della vittima era ferma sulla piattaforma di carico del ristorante e all’interno della giardinetta c’erano nove scatole piene di pannocchie di granturco. – Cramer indicò la scatola posata sulla scrivania. – Eccone una. Sul coperchio, aveva il vostro nome. Ne ricevete una ogni martedì, vero?

Wolfe fece un cenno d’assenso. – Vero. Durante la stagione. Il cadavere è stato identificato?

– Sì. Aveva in tasca la patente di guida, degli altri oggetti e ottanta dollari. Kenneth Faber, ventotto anni. È stato identificato anche da alcuni dipendenti del ristorante. A quanto pare, da cinque settimane era lui che si occupava delle consegne delle pannocchie di granturco. Prima andava al ristorante, poi veniva qui da voi. Giusto?

– Non lo so.

– Lo sapete benissimo. Se cominciate a fare... Lo interruppi. – Un momento. Non correte troppo. Non è un se greto per nessuno, e tanto meno per voi, che il signor Wolfe re sta nella serra dalle quattro alle sei del pomeriggio di tutti i giorni, eccettuata la domenica. In genere, il granturco arriva prima delle sei, e viene consegnato a Fritz o a me. Di conseguenza, il signor Wolfe non sa niente di quell’uomo. Io sì, invece. Da cinque settimane, il granturco ci veniva consegnato da Kenneth Faber. Se volete... M’interruppi, perché Wolfe si stava muovendo. Cramer aveva lasciato cadere la pannocchia sul la scrivania di Wolfe, e Wolfe l’aveva presa, l’aveva palpata e ne aveva staccato dei chicchi che ora masticava lentamente. Da dove stavo seduto, alla mia scrivania, i chicchi sembravano troppo gialli, troppo grassi e troppo vicini gli uni agli altri.

Wolfe fissò la pannocchia, accigliato, e borbottò: – Lo sapevo. – Poi rimise la pannocchia sulla scrivania, allungò la mano verso la scatola e continuò: – Datemi una mano, Archie. – Prese un’altra pannocchia e cominciò a sgranocchiarla. Mentre mi alzavo, Cramer disse qualcosa, ma fu ignorato.

Quando finimmo, davanti a Wolfe c’erano tre gruppi di pan nocchie, selezionati dallo stesso Wolfe: due pannocchie erano troppo acerbe, sei troppo mature e otto perfette. Wolfe si rimise a sedere, guardò Cramer e dichiarò: È assurdo, State cercando di guadagnare tempo – grugni Cramer.

– Per niente. Volete che mi spieghi?

– Sì. Avanti.

– Dato che avete interrogato i dipendenti del ristorante, senza dubbio sapete che il granturco viene fornito da un certo Duncan McLeod, che lo coltiva nella sua fattoria, a circa cento chilometri da qui. McLeod è il mio fornitore di granturco da quattro anni e sa benissimo quali sono le mie esigenze. Il granturco deve essere quasi maturo, ma non maturo, e dev’essere raccolto non più di tre ore prima di essermi consegnato. Mangiate il granturco, voi?

– Sì. State cercando di guadagnare tempo.

– No. Chi lo cucina?

– Mia moglie. Io non posso permettermi un tipo come Fritz.

– Lo cucina nell’acqua?

– Certo. Perché, il vostro è cucinato nella birra?

– No. Milioni di donne americane, e qualche uomo, commettono questo oltraggio tutte le estati. Trasformano in foraggio una delizia gastronomica. Sbucciato e lessato, il granturco è nutriente e a malapena mangiabile; arrostito per quaranta minuti in un forno caldissimo, sbucciato in tavola, imburrito e salato, è ambrosia. Nessun cuoco, per quanto geniale e dotato d’inventiva, ha mai creato

un piatto più squisito. Le donne americane sì che dovrebbero essere lessate. Idealmente, il granturco... Per quanto tempo avete intenzione di tirarla per le lunghe?

– Non la sto tirando per le lunghe. Idealmente, il granturco dovrebbe passare direttamente dal campo al forno, ma mi rendo conto che è impossibile, soprattutto per chi abita nei centri abitati. Comunque, se colto al giusto punto di maturazione, resta ugualmente una delizia del palato anche dopo ventiquattr'ore. A volte anche dopo quarantotto. Ma guardate questo – indicò i tre gruppi di pannocchie. – È assurdo. Il signor McLeod non avrebbe mai fatto una cosa simile. Il primo anno, mi facevo mandare due dozzine di pannocchie, e gli man davo indietro quelle che non mi sembravano accettabili. Il signor McLeod ha imparato a conoscere le mie esigenze, ve l'assicuro, così come ha imparato a scegliere le pannocchie per la mia mensa senza neppure aprire le foglie. Dovrebbe essere altrettanto meticoloso nella scelta del rifornimento di granturco per il ristorante, ma non credo che lo sia. Il ristorante compra dalle quindici alle venti dozzine di pannocchie alla volta. Sapete se oggi serviranno le pannocchie consegnate dal signor Faber?

– Sì. Hanno ammesso di aver le prese dalla giardinetta prima ancora di avvertirci della presenza del corpo. – Cramer teneva la testa china. Le sopracciglia formavano una specie di cespuglio che gli nascondeva gli occhi. – Siete voi il direttore del ristorante, no?

Wolfe scosse la testa. – Non il direttore. Secondo il testamento del mio amico Marko Vukcic, devo curare gli interessi del ristorante.

Il mio incarico scadrà l'anno prossimo. Sapete benissimo come sono andate le cose, perché siete stato voi a svolgere le indagini sull'omicidio di Marko. Forse ricorderete anche che vi portai l'assassino dalla Jugoslavia.

– Già. Una volta o l'altra, ricordatemi di ringraziarvi – Cramer si voltò a guardarmi. – Voi ci andate spesso... non in Jugoslavia, ma al ristorante "Rusterman". Quanto spesso?

Inarcaì un sopracciglio, ben sapendo che Cramer si sarebbe irritato perché lui non sa farlo. – Oh, una volta alla settimana, magari due. Godo di alcuni privilegi, quando sono al "Rusterman", e poi è il miglior ristorante di New York.

– Certo. Ci siete andato anche oggi?

– No.

– Dove eravate alle cinque e un quarto di questo pomeriggio?

– Nella Heron berlina che il signor Wolfe possiede e che io guido. Cinque e un quarto? Grand Concourse, diretto verso l'East River Drive.

– Chi c'era con voi?

– Saul Panzer.

Emise un grugnito. – Voi e Wolfe siete gli unici uomini al mondo per i quali Panzer mentirebbe. Dove siete stato?

– Al Yankee Stadium, per la partita di base-ball.

– Che cos'è successo alla nona ripresa? – Alzò una mano. – Al diavolo. Lo sapete di sicuro, quello che è successo. Anche se non siete andato alla partita, vi siete certo informato. Lo conoscete bene, Max Maslow?

Inarcaì di nuovo un sopracciglio. – Non capisco.

– Sto indagando su un omicidio.

– Questo lo sapevo. E a quanto pare sono sospettato di qualcosa. Spiegatevi meglio.

– Nelle tasche di Kenneth Faber, tra le altre cose, abbiamo trovato un taccuino. Una pagina portava i nomi di quattro uomini, scritti a matita. Tre dei nomi portavano una crocetta. L'ultimo, quello senza crocetta, era Archie Goodwin. Il primo era Max Maslow. Vi basta?

– Preferirei vedere il taccuino.

– È al laboratorio della Scientifica. – Alzò la voce di qual che nota. – Sentite, Goodwin, siete un investigatore privato munito di licenza.

Feci un cenno d'assenso. – Appunto. Ecco perché non mi piace la vostra allusione circa gli uomini per i quali Saul Panzer mentirebbe. E va bene, per questa volta vi accontenterò. Non conosco nessun Max Maslow, né ho mai sentito il suo nome prima di oggi. E gli altri due nomi con le crocette?

– Peter Jay. J-A-Y.

– Non lo conosco e non l'ho mai sentito nominare.

– Cari Heydt.

– Ora va meglio. Heydt il sarto?

– Fa abiti da donna.

– Serve una mia amica, la signorina Lily Rowan, che ho accompagnato un paio di volte alla sartoria per aiutarla a decidere quale vestito acquistare. Heydt è caro, come sarto. Gli abiti e i tailleurs costano un occhio della testa, ma credo che per un grembiolino ve la potreste cavare con trecento dollari.

– Lo conoscete bene, questo Heydt?

– Neanche un po'. Lo chiamo Cari, ma sapete come vanno queste cose. Siamo stati ospiti della signorina Rowan, nella sua casa di campagna, per un paio di week-end. L'ho visto solo quando ero in compagnia della signorina Rowan, mai da solo.

– Sapete perché il suo nome dovrebbe essere sul taccuino di Faber, completo di crocetta?

– Non lo so e non riesco a immaginarlo.

– Volete che vi parli anche di Susan McLeod, prima di chieder vi se la conoscete?

Non appena avevo sentito il nome di Cari Heydt, mi ero reso conto che prima o poi saremmo arrivati a Susan. I poliziotti avevano avuto in mano il taccuino per quattro ore, e certo non avevano perso il loro tempo. Il fatto che mi avessero tenuto per ultimo e che fosse venuto Cramer in persona, era un complimento, ma più per Wolfe che per me.

– No, grazie – dissi. – Ci penso io, a spiegare la presenza di Susan McLeod in questa faccenda. La prima volta che Kenneth Faber venne a consegnarci il granturco, sei settimane fa, e cioè la prima volta che lo vidi, mi disse che Susan McLeod aveva convinto il padre a dargli un in carico alla fattoria. Faber era un tipo ciarliero. A sentir lui, era un vignettista piuttosto abile, ma, data la crisi di un certo tipo di pubblicazioni, aveva dovuto accettare il lavoro alla fattoria. Tanto più che presentava parecchi lati positivi: Faber passava spesso i suoi week-end alla fattoria, cosa che a Faber non dispiaceva affatto. Scommetto che non eravate in grado di darmi altrettante spiegazioni riguardo al rapporto Susan McLeod-Kenneth Faber. O mi sbaglio?

Cramer mi fissò a lungo, prima di chiedere: – La sapete lunga, Goodwin, vero?

Gli sorrisi allegramente. – Lunga? Be', piuttosto. Cerco sempre di tenermi al corrente di tutto.

– Un giorno o l'altro, però, sarete portato a strafare. Da quanto tempo avete rapporti intimi con Susan McLeod?

– Be'... Esistono parecchie definizioni, per la parola "intimo". A quale alludete?

– Lo sapete benissimo, a quale alludo.

Alzai le spalle di qualche centimetro. – Se non me lo dite voi, dovrò tentare di indovinarlo. – Riabbassai le spalle. – Se alludete al significato peggiore, o al migliore, della parola, niente da fare. Conosco Susan da tre anni, da quando cioè venne a consegnarci personalmente il granturco, una volta. L'avete vista?

– Sì.

– Allora sapete che è un fior di ragazza. Quindi, grazie per il complimento che mi avete fatto, pensando che potrei aver avuto rapporti intimi con lei. Ha parecchi punti a suo vantaggio. Non può farci niente, se le sue doti si vedono: colpa di madre natura. Non è stata lei a scegliersi gli occhi e la voce che ha: le sono piovuti dal cielo. E il suo modo di parlare è qualcosa di straordinario. Non si sa mai che cosa dirà da un momento all'altro. Credo che non lo sappia nemmeno lei. Una sera, l'ho baciata. Un bacio con tutte le regole, senza mezzi termini. Quando mi sono staccato, ha detto: “Una volta ho visto un cavallo che bacia va una mucca”. Nel complesso, mi andrebbe. Ma non sa ballare, e io ho bisogno di fare quattro salti con una ballerina in gamba, dopo essere stato a teatro, o a vedere un incontro di boxe, o a cena fuori. Ecco per ch  Susan ed io non ci siamo visti spesso, negli ultimi tempi.

L'ultima volta che ci siamo incontrati,   stato un paio di settimane fa, a un ricevimento. Non so chi fosse il suo accompagnatore, ma una cosa   certa: non ero io. In quanto al fatto dei miei rapporti intimi con lei, e con “intimo” intendo quello che intende te voi, anche se ne avessi avuti, cosa che non  , non sono certo in rapporti tanto intimi con voi da parlarvene. Altro?

– Parecchio. Le avete trovato del lavoro presso quel certo Cari Heydt. Le avete trovato un appartamento che, guarda caso,   a pochi isolati da qui.

Piegar la testa da un lato. – E questo da chi l'avete saputo? Da Cari Heydt?

– No. Da lei.

– Non vi ha parlato della signorina Rowan?

– No.

– Allora devo riconoscere che   in gamba. Sapeva che l'interrogavate a proposito di un omicidio, e non ha voluto mettere nei guai la signorina Rowan. Un giorno, durante la seconda estate in cui veniva personalmente a consegnare il granturco, due anni fa, mi disse che avrebbe voluto lavorare a New York e mi ha chiesto se potevo trovarle qualcosa da fare. Dubitavo che Susan potesse lavorare per qualche mio amico. Sapete benissimo che mestiere fanno, i miei amici. Per ci  ne parlai con la signorina Rowan, che si prese a cuore la cosa. Convinse due ragazze che conosceva a dividere l'appartamento con Susan. A proposito, l'appartamento in questione   a cinque isolati da qui, tanto per essere esatti. Poi, la signorina Rowan pag  a Susan un corso presso il Midtown Studio. Susan le restitu  fino all'ultimo centesimo, comunque. E alla fine, la signorina Rowan parl  con Cari Heydt, perch  desse a Susan la possibilit  di tentare la carriera dell'indossatrice. A quanto pare, Susan se l'  cavata egregiamente, perch  oggi   considerata una delle pi  popolari indossatrici di New York e viene pagata cento dollari l'ora. Non so se sia vero, comunque, perch  secondo me le vere indossatrici, prima o poi, arrivano alla copertina delle riviste di moda, e finora Susan non c'  arrivata. Ma, per tornare a noi, non sono stato io a trovarle lavoro e casa. Conosco la signorina Rowan meglio di quanto non la conosca Susan, e sono si curo che non se la prender  con me, se l'ho trascinata in questa storia. Altro?

– Parecchio. Come e quando vi siete accorto che Kenneth Faber vi aveva fatto le scarpe e vi aveva sostituito nel cuore di Susan McLeod?

– Che sciocchezze! – Mi rivolsi a Wolfe: – Vostro Onore, mi oppongo alla domanda perch  la considero insultante, non pertinente e ridicola. Tende a di mostrare solo che io potrei essere sostituibile, ma anche che sono stato sostituito in un posto che non ho mai occupato

– Obiezione accolta. – Un angolo della bocca di Wolfe era leggermente rialzato. – Signor Cramer, vi prego di formulare nuovamente la domanda.

– Andate al diavolo – Cramer continu  a fissarmi. – Sar  meglio che la smettiate di fare il furbo, Goodwin. Abbiamo una de posizione firmata dalla signorina McLeod. Che cos'  successo, tra voi e

Faber, quando Faber è venuto qui una settimana fa?

– Il granoturco. Ecco che cos'è successo: mi ha consegnato il granoturco.

– Siete un buffone, ma questo già lo sapevo. Un buffone da due soldi. Che altro è accaduto?

– Be', vediamo... – Strinsi le labbra e socchiusi gli occhi, con centrandomi. – Suonò il campanello.

Andai ad aprire e dissi, alla lettera: “Salve. Come vanno le cose, alla fattoria?”. Porgendomi la scatola, lui rispose: “Di male in peggio, accidenti. Fa un caldo del diavolo e mi sono venute le vesciche”. Prendendo la scatola, commentai: “Che cosa volete che siano, un paio di vesciche, per un uomo che rappresenta praticamente la spina dorsale del paese?”. E lui: “Andate al diavolo, voi e il vostro spirito”. Se ne andò, io richiusi la porta e andai a depositare la scatola in cucina.

– Tutto qui?

– Tutto qui.

– E va bene. – Si alzò. – Di solito, non portate il cappello. Quindi vi basta un minuto esatto per andare a prendere lo spazzolino da denti.

– Un momento. – Alzai una mano. – Lo ammetto, quando voglio, sono capacissimo di menare il can per l'aia, ma stavolta non è così. Ho sonno, ed è tardi. Volete mettermi al torchio prima che controlli un paio di cose sulla deposizione di Susan McLeod. E va bene. Sono a vostra disposizione. Finché siete qui, non posso mettermi in contatto con Susan, quindi tanto vale che approfittiate dell'occasione. Che cosa volete sapere?

– Il minuto è passato. Andiamo.

Non mi mossi. – No. Ora ho tutte le ragioni per essere seccato, quindi lo sono. Prima di darvi retta, esigo che abbiate delle ragioni ufficiali, per chiedermi di venire con voi.

– Pensate di farmi paura? – finalmente, ero riuscito a irritarlo sul serio. – Vi dichiaro in arresto come testimone indispensabile. Muovetevi! Mi alzai senza affrettarmi troppo. – Siete sprovvisto di mandato, ma non voglio fare il pignolo. – Mi rivolsi a Wolfe. – Se avete bisogno di me per domani mattina, sarà meglio che telefoniate a Parker.

– Lo farò. – Wolfe spostò la poltrona girevole e, rivolto all'ispettore, disse: – Signor Cramer, conoscendo la notevole intelligenza di cui siete dotato, a volte non posso fare a meno di restare sbalordito per la vostra idiozia. Eravate tanto immerso nell'attaccare il signor Goodwin, che vi siete completamente dimenticato della questione che mi sono dato tanta pena di sollevare. – Indicò le pannocchie posate sulla scrivania. – Chi ha colto quel granoturco? Pfui!– Questa è una questione che riguarda “voi” – gracchiò Cramer. – La mia, è trovare l'assassino di Kenneth Faber. Muovetevi, Goodwin.

Alle undici e venti di mercoledì mattina, mentre ero sul marcia piede di Léonard Street in compagnia di Nathaniel Parker, dissi: – Be', in un certo senso è un complimento. L'ultima volta, la cauzione ammontava a cinquecento miserabili dollari. Ora ne hanno voluti ventimila. È un bel progresso.

Parker fece un cenno di assenso.

– È uno dei modi di vedere la cosa. Mi avevano chiesto cinquantamila dollari, ma io sono riuscito a farli ridurre a venti. Sai che cosa significa, vero? In realtà, la polizia pensa... Ah, ecco il nostro tassì. Il tassì si accostò al marcia piede e si fermò. Salimmo, ed io detti all'autista l'indirizzo di Wolfe. Quando ci mettemmo in moto, Parker riprese a parlare, chino su di me e a bassa voce. La mente legale. I tassisti sono degli ottimi ascoltatori, e quello in particolare doveva essere una spia messa alle nostre calcagna dal procuratore distrettuale.

– In realtà, la polizia pensa che tu abbia potuto uccidere quell'uomo. È una faccenda seria, Archie. Ho detto al giudice che una cauzione di quell'entità sarebbe stata giustificata solo se erano in possesso di prove atte a dimostrare che eri colpevole di omicidio, ma in questo caso non sarebbe stato possibile liberarti sotto cauzione, e il giudice si è trovato d'accordo con me. Co me tuo legale, ti avverto che potresti essere arrestato da un momento all'altro sotto accusa di omicidio. L'atteggiamento di Mandel non mi è piaciuto. A proposito, Wolfe mi ha detto di man dare il conto a te, non a lui. Secondo Wolfe, quest'affare è di tua pertinenza. Cercherò di essere modesto.

Lo ringraziai. Me n'ero già accorto, che il vice Procuratore Distrettuale Mandel, e probabilmente anche Cramer, mi consideravano un candidato per la sedia elettrica. Cramer mi aveva portato nel suo ufficio, presso la Squadra Omicidi e, dopo avermi tenuto al torchio per mezz'ora, mi aveva passato nelle mani del sergente Rowcliff e se n'era andato a casa. Rowcliff mi aveva rotto le tasche per circa un'ora, ed io ero riuscito a farlo balbettare nel giro di quindici minuti. Non era un record, però: una volta, l'avevo fatto balbettare esattamente dopo sette minuti. Comunque, Rowcliff mi aveva man dato sotto scorta nell'ufficio del vice Procuratore Distrettuale, dove Mandel si era preso cura di me, evidentemente disposto a non mollarmi prima dell'alba.

Cosa che aveva fatto, con l'aiuto di un paio di scagnozzi della Squadra Omicidi del Procuratore Distrettuale. Naturalmente, Mandel aveva ricevuto un paio di telefonate da Cramer e da Rowcliff, e fin dall'inizio avevo capito che non mi tratteneva solo perché sperava di tirarmi fuori qualche particolare interessante sull'omicidio di Kenneth Faber, ma perché era convinto che fossi colpevole. E siccome a me sarebbe piaciuto scoprire su che base era arrivato a quella conclusione, ero stato al gioco.

Non ero stato al gioco con Cramer perché mi aveva fatto perdere la calma di fronte a Wolfe, e non ero stato al gioco con Rowcliff perché è impossibile farlo con una specie di scimpanzé dal cervello ritardato, ma con Mandel c'ero riuscito. Naturalmente le domande le aveva formulate lui, lui con l'aiuto dei suoi scagnozzi, ma il trucco è rispondere in modo che la domanda successiva, o magari tre domande successive, siano una risposta a quello che si vuole sapere. Per riuscirci ci vuole pratica, ma io ne avevo parecchia. E poi, è più facile quando chi conduce l'interrogatorio cede il posto a un altro, per poi riprendere e poi ricedere il posto.

Per esempio, la scena del delitto: il vicolo con la piattaforma di carico sul retro del ristorante "Rusterman". Poiché Wolfe era l'amministratore del locale, non esisteva particolare dell'edificio

che io non conoscessi. Dalla strada laterale, c'erano solo circa quindici metri di vicolo, per arrivare alla piattaforma di carico, e il vicolo finiva un paio di metri più avanti, contro il muro di un altro edificio.

Una macchina, o un camioncino che entravano nel vicolo per fare delle consegne, poi erano costretti a fare marcia indietro. Sapendo, come sapevo, che Kenneth Faber sarebbe arrivato col granoturco dopo le cinque, avrei potuto nascondermi sotto la piatta forma, dietro un pilastro di cemento, arma alla mano. Kenneth Faber sarebbe arrivato, sarebbe sceso dalla giardinetta e avrebbe aperto la portiera posteriore, e non avrebbe mai saputo che cosa l'avesse colpito. Come avrei potuto farlo io, perché non avrebbe potuto farlo qualcun altro? Certo che questo qualcun altro doveva essere al corrente di un particolare: che non poteva essere vi sto dalle finestre della cucina perché il vetro era smerigliato dall'interno, in modo da non per mettere ai ragazzini di arrampicarsi sulla piattaforma per spia re Leo che disossava un pollo o Felix che versava sangue d'oca nella "Sauce Rouennaise".

Aiutandoli a mettere a verbale che io ero al corrente di tutto questo, io avevo scoperto solo che non avevano trovato nessun testimonio che avesse visto arrivare o partire l'assassino, che Faber era morto da una decina di minuti al massimo, quando qualcuno era uscito dal ristorante e aveva trovato il cadavere, e che l'arma del delitto era un pezzo di tubo di piombo lungo mezzo metro, vecchio e arrugginito. Facile da nascondersi sotto la giacca o sotto il soprabito. Di dove proveniva, poteva essere scoperto da un solo uomo nel giro di dieci ore, o da un migliaio di uomini nel giro di dieci anni.

Non che pensassi di aver ottenuto un gran che, strappando a Mandel e compagni questi particolari, tanto più che li avrei trovati sui giornali del mattino successivo, ma per quanto riguarda va il loro atteggiamento nei miei confronti riuscii a intuire un paio di cose che certo i giornali non avrebbero pubblicato. Ho detto "intuire", perché certo non mi fornirono dei fatti, perciò mi limiterò a raccontare come stavano le cose quando Parker era venuto a liberarmi, quella mattina. Non mi avevano fatto leggere la deposizione di Susan, ma sono sicuro che doveva essere stato qualcosa che Susan aveva detto e sottoscritto, o qualcosa che qualcun altro aveva detto, come per esempio Cari Heydt, o Peter Jay, o Max Maslow, a mettermi in quella situazione difficile. Oppure qualcosa che aveva detto Duncan McLeod, il padre di Susan.

Quest'ultima probabilità non mi sembrava verosimile, ma l'avevo inclusa per misura prudenziale perché, quando ero uscito dall'ufficio del vice Procuratore Distrettuale in compagnia di Parker, avevo visto McLeod seduto nella sala d'attesa, con indosso il vestito della domenica, completo di cravatta, e la faccia abbronzata, lucida di sudore. Mi ero avvicinato a lui e gli avevo augurato una buona giornata, ma lui aveva risposto che non poteva essere una buona giornata, che sarebbe stata inevitabilmente una pessima giornata, perché aveva dovuto lasciare la fattoria senza nessuno che si occupasse delle sue faccende.

Non era certo il posto più adatto per fare due chiacchiere, quel la sala d'aspetto piena di gente, ma se non fosse arrivato un agente a prendere McLeod, se non altro avrei potuto chiedergli chi aveva raccolto il granoturco, quel la mattina.

Quando scesi dal taxi, salutai Parker, ringraziandolo per il passaggio e dicendogli che l'avrei chiamato al telefono; percorsi il breve tratto che mi divideva dal l'ingresso della vecchia casa di arenaria della Trentacinquesima Strada. A questo punto, ne sapevo meno di quando Cramer era venuto a prendermi, dato che non avevo appreso niente di utile e quel poco che sapevo era alquanto confuso. Inoltre, anche se Parker mi aveva promesso di essere onesto nell'onorario, c'erano sempre i ventimila dollari di cauzione da tirar fuori, e per me ventimila dollari non sono pochi. Né potevo aspettarmi l'intervento di Wolfe, dato che non aveva mai visto né Kenneth né Susan McLeod. Mentre

salivo i sette gradini che portano all'ingresso della nostra casa e infilavo la chiave nella toppa, decisi di non tentare nemmeno di sollecitare l'aiuto di Wolfe.

La chiave non fu sufficiente. La porta si aprì di qualche centimetro e si fermò. Evidentemente era stata messa la catena di sicurezza.

Suonai il campanello, e dopo pochi istanti arrivò Fritz, che tolse la catena e aprì. Dal suo viso, capii che stava succedendo qualcosa, prima ancora che avesse il tempo di spiegarmi che cosa. Se non si è capaci di leggere nelle facce che si conoscono da anni, come ci si può aspettare di leggere in quelle che non abbiamo visto che una volta?

Entrai, salutai e chiesi: – Che c'è?

Fritz chiuse la porta e si voltò a guardarmi, spalancando gli occhi. – Ma Archie, avete una cera che fa paura.

– Mi sento anche peggio. Che cosa succede?

– C'è una donna, di là. Ha chiesto di voi. Si chiama Susan McLeod. È quella che veniva a portare...

– Sì. Dov'è?

– Nello studio.

– E lui dov'è?

– In cucina.

– Ha parlato con la ragazza?

– No.

– Da quanto tempo è arrivata?

– Da mezz'ora.

– Scusate se sono così brusco, ma ho passato una nottataccia. – Mi diressi verso l'altra estremità dell'ingresso, spinsi le porte a ventaglio della cucina ed entrai. Wolfe era seduto al centro del tavolo, con un bicchiere di birra in mano. Grugnì – Buongiorno. Avete dormito?

– No.

– Avete mangiato?

Presi un bicchiere dalla credenza, andai al frigorifero, tirai fuori una bottiglia di latte, riempii il bicchiere e bevvi una lunga sorsata.

Poi dissi: Se aveste visto le uova al prosciutto che mi hanno portato e per le quali ho pagato due dollari, sareste rimasto sconvolto. Se poi le aveste assaggiate, nessuno vi avrebbe potuto evitare un colpo apoplettico. Comunque, tanto per mettere in chiaro le cose, sappiate che quella gente è con vinta che sia stato io ad ammazzare Faber. Per vostra informazione: non sono stato io. – M'interruppi per bere un'altra sorsata di latte. – Bisogna che mi metta nello stomaco almeno un po' di latte, se voglio tener duro fino all'ora della colazione. Mi hanno detto che ho una visita. Come avete fatto presente a Parker, quest'affare non vi interessa. È di mia stretta pertinenza. Posso portare la ragazza che mi aspetta nella sala centrale? Non sono in rapporti tali, con lei, da potermi prendere la libertà di parlarla nella mia camera.

Un'altra sorsata di latte.

– Maledizione – grufolò lui. – Quanto di quello che avete raccontato al signor Cramer è pura invenzione?

– Niente. Ho detto solo la verità, nient'altro che la verità. Ma il signor Cramer non ci crede, così come non ci credono quel lì dell'ufficio del Procuratore Distrettuale. Devo appurare perché non ci credono. – Ancora una sorsata di latte.

Wolfe mi fissò con gli occhi socchiusi e alla fine borbottò: – Riceverete la signorina McLeod nello

studio.

– La stanza centrale sarà più che sufficiente. Potrei metterci un’ora, anche due, prima di liquidare la questione.

– Può darsi che vi serva il telefono. Lo studio... Se fossi stato in me, avrei preso in considerazione la proposta di Wolfe, ma siccome ero lievemente suonato, me ne andai dalla cucina senza rispondere, portandomi dietro il mio mezzo bicchiere di latte.

La porta dello studio era chiusa e, entrando, la richiusi di nuovo. La ragazza non era nella poltroncina di pelle rossa. Dato che era venuta per me, e non per Wolfe, Fritz l’aveva fatta accomodare su una delle sedie gialle. Quando senti aprire la porta e mi vide, Susan McLeod balzò in piedi, mi corse incontro, mi afferrò per le braccia e gettò la testa all’indietro, per guardarmi dritto negli occhi. Se non fosse stato per il latte, avrei usato le mani per una delle loro funzioni principali, dato che c’è un solo modo per iniziare una conversazione amichevole e aperta con una bella ragazza. Ma avrei rovesciato il latte. Fui costretto, perciò, ad accontentarmi di chinare la testa e di baciarla. Avevo avuto intenzione di limitarmi a sfiorarle le labbra, ma lei accettò il bacio con entusiasmo, tanto da costringermi a intensificarlo. Fui costretto a reggere il bicchiere dritto per tentativi, dato che non potevo vederlo. La stretta di Susan sulle mie braccia aumentò. Non sarebbe stato educato, da parte mia, ritrarmi, perciò aspettai che lo facesse lei.

Dopo qualche secondo, si decise: indietreggiò di un passo e disse: – Non ti sei fatto la barba.

Andai alla mia scrivania, sorseggiai il latte, posai il bicchiere e risposi: – Ho passato la notte nell’ufficio del Procuratore Distrettuale. Sono stanco, sporco e nervoso. Se mi aspetti, vado a farmi la barba e il bagno. Non ci metterò più di mezz’ora.

– Non ti preoccupare, sei bello lo stesso – disse lei, lasciandosi cadere sulla sedia. – Guarda me.

– Ti sto guardando – risposi, mettendomi a ridere. – Andresti bene per un cartellone pubblicitario di quelli “prima e dopo la cura”. Tu andresti bene per il prima. Hai dormito?

– Non lo so, non mi sembra. – aprì la bocca, come per respirare a fondo, ma si limitò ad emettere un lieve sospiro, simile a uno sbadiglio. – Non poteva essere una cella, perché non c’erano sbarre. Mi hanno trattenuta fino a mezzanotte passata, bersagliandomi di domande, poi uno di loro mi ha portata a casa. Sono andata a letto, ma non ho dormito, ora che ci penso. O forse sì... Devo aver dormito, perché a un certo punto mi sono svegliata. Oh, Archie, non so che cosa mi farai.

– Neanch’io. – Bevvi il latte e posai il bicchiere vuoto sulla scrivania. – Dopo quello che mi hai combinato, non so proprio come ricambiarti.

– L’ho fatto senza volerlo.

– Certo.

– È nato tutto così. Ricordi? Una sera mi hai spiegato che molte volte parlo senza rendermi conto di quello che dico.

Feci un cenno d’assenso. – Appunto. Secondo me, nel tuo sistema mentale c’è qualcosa che non funziona. Con la gente normale come me, prima di essere pronunciate, le parole passano da una stazione di controllo. A meno che la paura, o i nervi, non rendano inutilizzabile la stazione di controllo in questione. Con te, invece, le cose vanno in modo di verso. Può darsi che tu abbia una stazione di controllo capace di funzionare, ma qualche volta, magari a causa di qualche mancanza di contatto, le parole sfuggono senza che niente riesca a fermarle.

Susan aggrottò la fronte. – Il guaio è che può anche darsi che io non abbia nessuna stazione di controllo. Se ne sono completa mente sprovvista, significa che sono un’idiota. Se invece ne ho una, sia pure capace di funzionare in malo modo, significa che stavolta ho fatto cilecca. Non avrei dovuto dirlo, che ieri dovevamo incontrarci.

– Incontrarci dove?

– Nella Quarantottesima Strada, all'ingresso del vicolo che imbocco quando vado a consegnare il granoturco al ristorante "Ruster-man". Ho detto che ci saremmo dovuti incontrare alle cinque e che avremmo aspettato insieme l'arrivo di Kenneth per fare due chiacchiere con lui. Ho detto anche che sono arrivata in ritardo, alle cinque e un quarto, e che, non avendoti trovato, me ne sono andata.

Non so come, ma riuscii a controllare la voce. – E a chi l'hai raccontato, tutto questo?

– A molte persone. Prima al l'uomo che è venuto a prendermi a casa, poi a un altro, nell'edificio in cui mi hanno portata, e poi ad altri due, sempre nello stesso edificio. Alla fine, l'ho confermato nella deposizione che mi hanno fatto firmare.

– E quando ci eravamo messi d'accordo per incontrarci nel vicolo? Ti avranno chiesto anche questo, no?

– Mi hanno chiesto un sacco di cose. Ho detto che ti avevo telefonato ieri mattina, per mettermi d'accordo con te.

– Comincio proprio a credere che tu sia un'idiota. Non hai pensato che avrebbero controllato la tua deposizione, venendo a interrogare me?

Certo che ci ho pensato. Così come ho pensato che tu avresti negato tutto. Ma sono arrivata alla conclusione che la polizia si sarebbe convinta che tu negavi solo per non trovarti nei guai. Comunque, ho detto che non ti ho trovato, che probabilmente eri in grado di provare di non esserci mai andato e che quindi loro non avrebbero potuto farci niente. D'altra parte, dovevo pur giustificare il fatto che io ero andata nel vicolo senza neanche entrare nel ristorante a domandare se avevano visto Ken. – Si chinò in avanti. – Non capisci, Archie? Non potevo dire semplicemente che ero andata nel vicolo per parlare con Ken. Te ne rendi conto, vero?

– Certo che me ne rendo conto. Mi rendo conto anche che, a conti fatti, non sei un'idiota.

– Accavallai le gambe e mi appoggiai allo schienale della sedia. – Allora, sei andata nel vicolo per parlare con Ken. Esatto?

– Sì. C'era una faccenda... Una questione che... Sei arrivata alle cinque e un quarto?

– Sì.

– E sei venuta via senza neanche entrare nel ristorante per chiedere se avevano visto Ken?

– Non... sì, sono venuta via senza neanche entrare nel ristorante.

Scossi la testa. – Senti, Susan. Forse non ti sei resa conto con esattezza di quello che facevi, ma mi hai messo nei guai, e voglio che tu lo sappia. Se sei andata nel vicolo per vedere Ken e se sei arrivata alle cinque e un quarto, devi averlo visto. Vero?

– Non l'ho visto vivo. – Teneva le mani in grembo, mani molto belle, dalle dita contratte. – L'ho visto morto. Ho imboccato il vicolo, ho fatto pochi passi, e lui era là, per terra. Ho pensato che doveva essere morto ma che comunque, anche se non lo era, di lì a poco sarebbe stato trovato da qualcuno che poteva aiutarlo. Ero spaventata. Ero spaventata perché solo due giorni fa gli avevo detto che mi sarebbe piaciuto ammazzarlo. Non mi so no fermata a pensarci sopra. Ero terrorizzata. Solo dopo essermi allontanata mi sono resa conto di aver fatto una solenne sciocchezza.

– Spiegati meglio.

– Felix e il portiere mi avevano vista. Arrivando, ero passata di fronte al ristorante, e loro due erano sul marciapiede a chiacchierare. Mi ero fermata per salutarli. Di conseguenza, non potevo negare di essere stata là. Avevo commesso una sciocchezza, andandomene, ma come ti ho detto, ero terrorizzata. Quando sono tornata a casa, ci ho pensato con più calma e ho deciso quello che dovevo dire: che ero andata nel vicolo per incontrarmi con te. Quando è arrivato quel poliziotto a prendermi, gli ho raccontato quello che avevo deciso prima ancora che lui cominciasse a farmi delle domande.

– Sollevò una mano, come per difendersi da un mio attacco. – Non credere che non abbia pensato a te, Archie. Ci ho pensato, ma ho deciso che in fondo te la saresti cavata e che non te ne sarebbe importato gran che.

Tutto questo non tornava con la mia teoria della stazione di controllo che non funzionava, ma preferii non pensarci.

– Hai sbagliato a giudicarmi – dissi, non in tono rammaricato, ma come dato di fatto. – Naturalmente ti avranno chiesto per ch  avremmo dovuto incontrarci nel vicolo, per parlare con Ken, tanto pi  che Ken, dopo, sarebbe dovuto venire qui a consegnare il granoturco. Te l’hanno chiesto? E tu che cos’hai risposto?

– Che non volevi parlargli qui, in casa tua. Che preferivi vederlo altrove.

– Capisco. Hai pensato proprio a tutto. Ti avranno chiesto anche di che cosa dovevamo parlargli. Hai pensato anche a questo?

– Be’, non ho dovuto pensare molto, riguardo a questo parti colare. Ho detto la verit : che dovevamo parlargli di quello che lui ti aveva raccontato. Che io aspettavo un bambino e che il padre era lui.

Era un po’ troppo. La fissai con gli occhi sbarrati, e vi assicuro che feci uno sforzo, per ch  riuscivo a malapena a tener li aperti, gli occhi. – Ken mi aveva raccontato questo? E quando?

– Lo sai benissimo quando. La settimana scorsa. Martedi, per essere esatti, quando era venuto a consegnare il granoturco. Me l’ha detto lui, alla fattoria. Me l’ha detto sabato, mi pare... No, domenica.

Sospirai profondamente e scossi la testa.

– Credo di non aver capito bene – dissi. – Forse sono pi  stanco di quanto pensassi. Ricapitoliamo, per piacere. Domenica, Ken Faber ti ha detto che martedi mi ha raccontato che tu aspettavi un bambino e che lui era il padre?   cos ?

– S . L’aveva detto anche a Cari. Sai, Cari Heydt. Non l’ho saputo da lui, per , che l’aveva detto anche a Cari. L’ho saputo dallo stesso Cari. Credo che l’abbia raccontato anche ad altri due uomini: Peter Jay e Max Maslow. Non so se li conosci.   stato allora che ho urlato che mi sarebbe piaciuto ammazzarlo.

– E secondo la versione che hai dato alla polizia, avremmo dovuto incontrarci nel vicolo per parlargli di questo?

– S . Non capisco perch  dici che mi sono sbagliata a giudicarti, pensando che non te ne sarebbe importato molto. In fondo, non sei andato nel vicolo. Non puoi provare che eri in qualche altro posto?

Chiusi gli occhi per considerare la situazione con pi  calma. Pi  ci pensavo, pi  mi pareva complicata. Mandel non l’aveva fatto per ripicca, quando aveva chiesto al giudice di fissare la cauzione a cinquantamila dollari. Mi meravigliavo che non avesse fatto di peggio.

Aprii gli occhi; mi bruciavano maledettamente, e dovetti richiuderli e riaprirli un paio di volte, prima di riuscire a distinguere il viso di Susan.

– Sei riuscita a gettarmi sulle spalle un bel caso d’omicidio completo di tutti i particolari – dissi. – Per il momento, per , sono ancora disposto a credere che tu non l’abbia fatto sapendo a che cosa sarei andato incontro. Non sei abbastanza al corrente di certe cose. E poi, perch  scaricare la colpa proprio su di me? Non ti ho fatto niente di male, inoltre sono un tipo capace di sbrigarsela, eventualmente, meglio di molti altri. Ma anche ammesso che tu non l’abbia fatto volutamente, perch  ora sei venuta qui? Perch  ti sei presa il disturbo di venire a raccontarmi tutto?

– Perch ... pensavo... Non capisci, Archie?

– Capisco molte cose, ma non il perch  della tua presenza in questa casa.

– Allora non capisci. E la mia parola contro la tua, niente di più. I poliziotti, ieri sera, mi hanno detto che avevi negato di aver avuto un appuntamento con me nel vicolo. Volevo chiederti... non puoi cambiare la tua deposizione? Dire che l’hai negato solo per paura di essere coinvolto in questa storia, che in realtà avevi deciso di incontrarti con me nel vicolo, ma che poi non sei venuto? In fondo, non ti chiedo niente di grave. Sarai pure in grado di provare che eri altro ve, all’ora dell’omicidio. Se tu lo facessi, la polizia non avrebbe più ragione per non credermi, e tutto finirebbe per il meglio. – Te se la mano verso di me. – Archie... Lo farai? Andrebbe tutto a posto, così, e mi salveresti da un sacco di fastidi.

– Davvero sei convinta che tutto andrebbe a posto?

– Certo. Così come stanno le cose, la polizia pensa che uno di noi due menta. Ma se tu dici...

– Sta’ zitta.

Mi fissò, spalancò la bocca, poi crollò. Abbassò la testa e si nascose il viso nelle mani. Le sue spalle cominciarono a tremare. Dopo qualche secondo, tremava tutta. Se avesse pianto, o singhiozzato, o si fosse lamentata, avrei aspettato pazientemente che la crisi finisse. Ma non emetteva nessun suono, e la cosa mi parve pericolosa. Se le veniva una crisi isterica, stavo fresco.

Andai alla scrivania di Wolfe e presi il vaso delle orchidee, che quel giorno conteneva quattro “*Dendrobium nobilis*”. Tolsi i fiori e li posai con cura sulla mia scrivania, poi mi avvicinai a Susan, le misi due dita sotto il mento, la costrinsi ad alzare la testa e le rovesciai sulla faccia tutta l’acqua contenuta nel vaso, circa quattro litri.

Susan tirò giù le mani dalla faccia, ed io le tirai un ceffone. Emise una specie di squittio e cercò di afferrarmi le braccia. Mi tirai indietro, misi il vaso sulla mia scrivania, andai nel bagno adiacente allo studio, e tornai indietro con un asciugamano.

Susan era in piedi e cercava di asciugarsi la fronte con le mani.

Tieni – dissi. – Usa questo.

Prese l’asciugamano e se lo posò sul viso e sui capelli. Poi disse: Perché l’hai fatto? Non era necessario.

– Lo dici tu. – Presi un’altra sedia, la misi in un punto asciutto del pavimento, poi andai a piazzarmi dietro la mia scrivania. – Certe cose sono sempre utili. Magari trovassi qualcuno che lo facesse anche a me. Ora ascoltami. Anche se non l’hai fatto apposta, mi hai messo in un ginepraio. Ken non mi ha detto, martedì scorso, che tu credevi di aspettare un bambino e che il responsabile era lui. Non mi ha detto un accidente di niente. Comunque, che sia stato lui a mentire a te, o tu a mentire a me e alla polizia, il risultato non cambia: ora la polizia è convinta che Ken me l’abbia detto. Inoltre, pensa che tu ed io abbiamo avuto rapporti intimi. Non so se capisci che cosa intendo. Ma non è finita: la polizia si aspetta che tu dichiari sotto giuramento che ieri pomeriggio alle cinque dove vi incontrasti con me all’ingresso di quel vicolo, ed io non posso provare che non sono venuto. Esiste un uomo che potrebbe giurare di essere stato con me, ieri a quell’ora, ma è un mio amico e lavora spesso per me e per Wolfe, quando abbiamo bisogno di aiuto. Di conseguenza, né la polizia, né i giurati crederebbero mai a quello che avrebbe da dire in proposito. Non so che altro abbiano scoperto i poliziotti, fino a questo momento, ma una cosa è certa. Prima o poi verranno qui e...

– Non ti ho mentito, Archie. – Si era seduta sulla sedia asciutta e stringeva l’asciugamano. Una ciocca di capelli bagnati le scendeva sulla fronte. Se la spinse indietro con una mano. – Tutto quello che ho detto... Lascia perdere. Prima o poi i poliziotti verranno qui e mi porteranno via sotto accusa di omicidio. A questo punto, in che acque navigo? Ammettiamo per un attimo che io riesca a convincerli che ieri non mi sono neppure avvicinato a quel vicolo e che tu hai mentito. In che acque navigheresti tu, allora? Ormai, dopo quello che hai combinato, entro domani o tu o io saremo dietro

le sbarre, senza alcuna speranza di cavarcela. Quindi, o io...

– Ma Archie, sei...

– Non interrompermi. O io cerco di cavarmela, scatenandomi contro di te... A proposito, non te l'ho ancora chiesto. – Mi alzai e mi avvicinai a lei. – Alzati e guardami.

Tesi le braccia, all'altezza della vita, con le palme delle mani in su. Poi dissi: – Appoggia le mani sulle mie. No, non spingere. Rilassati. Appoggiale e basta. Accidenti, rilassati! Bene. Ora guardami negli occhi. Sei stata tu a uccidere Ken?

– No.

– Ricominciamo da capo. Sei stata tu a uccidere Ken?

– No. Ma Archie...

Mi voltai per tornare alla mia sedia. Lei fece un passo in avanti, tornò indietro e si rimise a sedere.

– Ho usato la mia macchina della verità privata – le dissi. – Anche se non è brevettata, funziona. Ma torniamo a quello che stavo dicendo prima. O io cerco di cavarmela, scatenandoli contro di te, e ti assicuro che dovrei mettercela tutta, visto come stanno le cose, oppure ricorro a un lavoretto che mi è più congeniale... Lo spero, almeno. Come sai, lavoro per Nero Wolfe. Prima di tutto potrei andare da lui per dirgli che mi prendo qualche giorno di vacanza... Spero che la cosa possa risolversi nel giro di qualche giorno, almeno. Poi tu ed io ce ne andiamo da qualche par te, in un posto in cui siamo sicuri di non essere disturbati, e tu mi racconti un sacco di cose, praticamente tutto, senza trucchi e senza bugie. Dove andrò dopo dipende da ciò che mi avrai raccontato. Prima, però, voglio mettere in chiaro una cosa. Se...

La porta si aprì e Wolfe entrò nello studio. Attraversò la stanza, si fermò all'angolo della sua scrivania, si voltò verso Susan e disse: – Sono Nero Wolfe. Per favore, volete trasferirvi in questa poltrona? – Indicò la poltroncina di pelle rossa, girò attorno alla scrivania e si mise a sedere. Poi mi guardò. – Quale sarebbe il lavoro che vi è più congeniale?

Bene. Come ho detto, quando lui aveva insistito perché ricevessi Susan nello studio, se non fossi stato rintontito, avrei dovuto considerare la sua proposta con maggiore attenzione. Se fossi stato in me, avrei capito, o per lo meno sospettato, che cos'aveva intenzione di fare.

Wolfe ed io ci fidiamo uno dell'altro quasi ciecamente, per quanto riguarda gli affari in comune, ma, come aveva detto lui a Parker, questo caso era di mia stretta pertinenza, ed io lo stavo discutendo con qualcuno nel suo studio, impedendogli di sistemarsi sulla sua poltrona favorita, e gli avevo appena dichiarato che niente di quello che avevo raccontato a Cramer era menzogna. Di conseguenza, lui era andato a piazzarsi nell'alcova, per ascoltarmi attraverso il foro appositamente praticato alla parete.

Ricambiai il suo sguardo. – Ho detto che speravo che mi fosse più congeniale. Che cosa avreste fatto, se avessi sentito che aprivate il pannello, e me la fossi battuta?

– Battuta? Pfuì. E perché?

– E va bene, lasciamo perdere. Secondo me, però, la signorina ha il diritto di essere messa al corrente.

– Come volete.

Susan si era sistemata sulla poltroncina di pelle rossa, e Wolfe si voltò a guardarla.

– Signorina McLeod, vi ho spiati. Senza che il signor Goodwin sapesse niente, ho ascoltato e vi sto tutto. Volete che vi chiedo scusa?

Nonostante i capelli bagnati, Susan era ancora un quadretto piuttosto appetitoso. Spinse indietro la ciocca bagnata, che le era ricaduta sulla fronte, e chiese: Perché?

– Perché vi ho ascoltati? Per rendermi conto esattamente dell'entità del guaio in cui si trova il

signor Goodwin. E me ne so no reso conto. Mi sono permesso di intromettermi perché la situazione è intollerabile. I casi sono due: o siete un'ingenua, o siete una strega. Non so se per stupidità o per malignità, avete portato il signor Goodwin sul l'orlo della rovina. Questi sono... Lo interrompi.

– Sono affari miei. L'avete detto anche voi.

Wolfe non distolse lo sguardo dal viso di Susan. – Questi sono affari suoi, ma ora minacciano di coinvolgere anche me. Il signor Goodwin mi è indispensabile. Non posso fare niente senza di lui. E lui ha appena dichiarato che mi avrebbe chiesto qualche giorno di vacanza. Questo sarebbe seccante, per me, ma sopportabile, anche se il periodo di vacanza dovesse prolungarsi. Non posso, in vece, permettermi di perderlo per sempre. Sarebbe una calamità, per me. Non riuscirei mai a sopportarla. Grazie a voi, il signor **Goodwin** corre un grave pericolo. – Si voltò verso di me. – Archie. D'ora in avanti, questo caso interessa entrambi. Sempre che siate d'accordo.

Sollevai le sopracciglia. – La decisione può essere retroattiva? Comprende anche l'onorario di Parker e la cauzione?

Fece una smorfia. – Sì. Che abbiate avuto o meno rapporti intimi con la signorina McLeod, la conoscete da tre anni. Secondo voi, ha ucciso quell'uomo?

– Sì e no.

– Non mi avete detto niente.

– Me ne rendo conto. Il “no” è giustificato da un sacco di particolari, inclusa la prova della macchina della verità alla quale l'ho sottoposta qualche momento fa. Se foste capace di ululare, a questo punto so che caccereste un ululato da far cadere i muri. Il “sì” nasce soprattutto dal fatto che la signorina è qui. Perché è venuta? A sentir lei, è venuta per chiedermi di cambiare la mia storia e di corroborare la sua, cioè di affermare che avevo un appuntamento con lei. Mi sembra che chieda un po' troppo. Quindi, non posso fare a meno di chiedermi un paio di cosette. Se è stata lei a uccidere Ken, naturalmente è terrorizzata, e quindi potrebbe chiedere qualunque cosa a chiunque, nella speranza di farla franca. Ma se non è stata lei a ucciderlo, perché venire da me a raccontarmi di essere stata nel vicolo e di aver visto Ken freddo come un baccalà? Per istinto, sarei pronto a scommettere due contro uno che non è stata lei a ucciderlo. E poi, quando una ragazza si trova compro messa per colpa di un uomo, la sua prima preoccupazione è quel la di costringerlo a sposarla, di procurarsi un padre per il bambino, e non un padre morto. Su san non avrebbe mai ucciso Ken. A meno che... Che stupidaggini – sbottò Su san. – Non aspetto nessun bambino.

La guardai con gli occhi spalancati. – Ma se mi hai appena detto che Ken mi avrebbe raccontato che... Fece un cenno d'assenso. – Ken sarebbe stato capace di dire qualunque cosa a chiunque.

– Ma tu pensavi di aspettare un bambino, o no?

– Certo che no. Come avrei potuto pensarlo? C'è un solo modo perché una ragazza possa aspettare un bambino, e ti assicuro che quel modo non è mai esistito, tra Ken e me.

^
—

Come tutti, anche a me piace convincermi di sapere perché penso questo o quello, solo che qualche volta non funziona, e quel la era una di queste volte.

Non intendo parlare del modo in cui una ragazza può aspettare un bambino. Questo lo so. Intendo parlare dell'aria che aveva Susan quando aveva detto di essere sicura di non aspettare un bambino. In fondo, la conoscevo da tre anni, e potevo affermare con sicurezza quando mentiva e quando no. Secondo me, era stata sincera. A questo punto, non mi restava che credere anche alla sua innocenza per l'omicidio. In fondo, se aveva detto la verità riguardo al bambino, doveva aver la detta anche riguardo al resto. Tutti gli uomini del mondo, tra i quali ci sono anch'io, sono sempre stati convinti che se una donna non ha avuto con un essere di sesso maschile un dato tipo di rapporti, difficilmente può desiderare di ucciderlo, o quanto meno difficilmente può avere un movente valido per farlo.

Lo so, i buoni investigatori privati non dovrebbero mai basarsi su certi convincimenti di ordine del tutto intimo, ma io sono sempre stato prima un uomo e poi un investigatore privato.

Dato che Wolfe è convinto che io sia in grado di giudicare in modo infallibile qualunque donna al di sopra dei sedici anni e al di sotto degli ottanta, quando si voltò verso di me con aria interrogativa, per non deluderlo doveti rispondergli. E dissi: – sì.

Non trovai necessario spiegargli tutto il mio processo mentale, ma lui si accontentò ugualmente. Emise una specie di grugnito, mi ordinò di tirare fuori il taccuino, lanciò un'occhiata incendiaria a Susan e attaccò il fuoco di fila delle domande.

Un'ora e dieci minuti più tardi, quando Fritz arrivò per annunciare che la colazione era pronta, avevo riempito quasi tutto il taccuino, e Wolfe era appoggiato allo schienale della sua poltrona, con gli occhi chiusi e le labbra serrate. A quanto pareva, aveva deciso di risolvere quel caso al più presto.

Susan aveva risposto a tutte le domande, apparentemente senza esitazioni di sorta, ma nonostante questo il risultato non era cambiato: ci finiva lei, in galera, o ci finivo io. A meno che non ci finissimo entrambi.

A sentir lei, aveva conosciuto Ken Faber otto mesi prima, a un ricevimento, in casa di Peter Jay. Ken le aveva fatto la corte fin dal primo momento, e quattro mesi più tardi, in maggio, lei gli aveva detto che prima o poi lo avrebbe sposato: quel prima o poi significava nel giro di un paio d'anni, quando avesse deciso di rinunciare al suo lavoro di modella, e quando fosse stata con vinta che lui era in grado di mantenere una famiglia.

Trascrivo fedelmente dal mio taccuino: “Guadagnavo ottocento dollari alla settimana, dieci volte quello che guadagnava lui, e naturalmente se mi fossi sposata non sarei più riuscita a guadagnare tanto. Anzi, non sarei più riuscita a guadagnare niente. Secondo me, una donna sposata non può fare la modella. Prima di tutto perché deve mettere al mondo dei figli, e in genere le gravidanze rovinano la linea. E poi, chi ci bada, ai bambini?”.

In giugno, dietro richiesta di Ken, Susan aveva convinto suo padre a dargli un lavoro alla fattoria, ma subito dopo si era pentita d'averlo fatto. Sempre dal taccuino: “Naturalmente, Ken sapeva che d'estate passavo i miei week-end alla fattoria, e fin dal primo week-end capii che intenzioni aveva. Si era messo in testa che alla fattoria tutto sarebbe stato più facile, che non gli sarebbe costata nessuna fatica con vincermi a fare quello che voleva. Il secondo week-end le cose peggiorarono. E il terzo week end peggiorarono ancora di più. Cominciai a capire che tipo era in realtà, e mi pentii di

avergli promesso che prima o poi l'avrei sposato. Mi accusò di permettere agli altri di fare con me quello che non permettevo a lui, e mi fece giurare che non avrei viste nessun altro, se non per ragioni di lavoro: non voleva neanche che andassi a cena o a ballare con qualcuno. Poi, l'ultima settimana di luglio sembrò cambiato. Pensai che avesse attraversato un periodo particolare e che ormai l'avesse superato. Ma la settimana scorsa, venerdì sera, all'improvviso si comportò peggio di come non si fosse mai comportato, e domenica mi disse di aver raccontato ad Archie Goodwin che io ero convinta di aspettare un bambino e che il padre era lui; Archie l'avrebbe raccontato a mezza città, e nessuno mi avrebbe creduta, se l'avessi negato. Quindi, l'unica cosa che mi restava da fare era sposarlo al più presto. È stato allora che gli ho detto che mi sarebbe piaciuto ammazzarlo. Poi, il giorno dopo, lunedì, Cari Heydt mi ha raccontato di aver saputo da Ken la stessa cosa. Ho sospettato che Ken l'avesse detta anche ad altri due uomini, perché avevano fatto delle strane allusioni. Così, ho deciso di andare nel vicolo, martedì, per parlargli. Volevo dirgli che doveva andare da Archie e da Cari a smentire tutto quello che aveva raccontato. Anzi, che doveva andare da tutti quelli coi quali aveva parlato ultimamente. Se non lo faceva, mi sarei rivolta a un avvocato".

Se quello che Susan aveva raccontato era vero, e se la parte che riguardava Cari Heydt, Peter Jay e Max Maslow era controllabile, avrei scommesso dieci contro uno che non era stata lei a uccidere Ken Faber. Tanto per cominciare, a quanto sembrava l'omicidio di Ken era stato premeditato, e se Susan era andata nel vicolo semplicemente per parlare con lui, certo non si sarebbe portata dietro un tubo di ferro.

Ma se non era stata lei a ucciderlo, chi era stato?

Ero pronto a scommettere venti contro uno che non poteva essere stato un ladro. La polizia aveva trovato ottanta dollari, nelle tasche di Ken. E poi, perché un ladro sarebbe andato in quel vicolo armato di un tubo di ferro? Meglio ancora, perché si sarebbe nascosto sotto la piattaforma? No. Doveva trattarsi di qualcuno andato nel vicolo appositamente per Ken, di qualcuno che conosceva il posto, o che almeno ne aveva sentito parlare, e soprattutto che era al corrente della presenza di Ken nel vicolo a una data ora.

Naturalmente, era possibile che l'assassino fosse uno di cui Susan non aveva mai sentito parlare e che il movente dell'omicidio non avesse niente a che fare con lei; se le cose stavano così, ci trovavamo con un caso quasi irrisolvibile. Wolfe le aveva rivolto parecchie domande, e a quanto pareva lei aveva risposto a tutte. Ma secondo me non avevamo scoperto niente di utile.

Durante i venti mesi in cui aveva fatto la modella, Susan aveva avuto appuntamenti con molti uomini diversi. Non ricordava con esattezza quanti, ma dovevano essere stati almeno una trentina. Più durante il primo anno che di recente, comunque. Aveva pensato che, conoscendo molta gente, avrebbe avuto maggiore facilità di lavoro. E così era stato. Ora, però, dato che le offerte avevano superato di gran lunga la sua disponibilità di tempo, era costretta a rifiutare parecchi incarichi.

Quando aveva detto che non capiva assolutamente perché tanti uomini la invitassero a cena, Wolfe aveva fatto una smorfia, ma io le avevo creduto: Susan era fatta così.

Era difficile credere che una donna fornita di ogni bene di Dio non sapesse che cosa potevano volere gli uomini da lei, ma or mai ero convinto di conoscere Susan. Inoltre, anche la mia cara amica Lily Rowan era del mio stesso parere, e vi assicuro che Lily non si è mai sbagliata nel giudicare una donna.

Susan non sapeva neanche quanti di quei trenta uomini le avevano fatto una proposta di matrimonio. Una decina, forse, ma non ne era sicura: non aveva tenuto il conto. Mi rendo conto che la cosa può sembrare fasulla, ma vi assicuro che se l'aveste sentita e vista, mentre diceva tutto questo, le sareste saltati al collo. Per quanto mi riguarda, so solo che se Susan fosse stata capace di ballare,

mi sarei preso una cotta di fuoco per lei.

Comunque, da quando aveva conosciuto Ken Faber aveva smesso di uscire con gli altri uomini; e solo durante gli ultimi mesi era andata a teatro con tre tipi di versi. Questi tre le avevano chiesto di sposarli, e pur sapendo dell'esistenza di Ken Faber avevano insistito, rinnovando più volte la richiesta. Cari Heydt, che le 'aveva dato il suo primo lavoro come modella, aveva quasi il doppio della sua età, ma a sentir lui la cosa non avrebbe avuto nessuna importanza, se Susan si fosse innamorata. Peter Jay, che era un pezzo grosso in un'agenzia pubblicitaria, era di parecchio più giovane di Cari. E Max Maslow, un fotografo di moda, era ancor più giovane di Peter Jay.

Susan aveva detto a Cari Heydt che Ken aveva mentito, quando gli aveva raccontato la storia del bambino, ma non era sicura che Cari le avesse creduto.

Non era riuscita a ricordare che cos'avessero detto di preciso Peter Jay e Max Maslow, per farle pensare che Ken avesse raccontato la sua storia anche a loro. Le era venuto in mente solo lunedì, quando Cari Heydt le aveva detto sinceramente che Ken era andato da lui per dirgli che lei pensava di aspettare un bambino.

Susan non aveva confidato a nessuno che martedì sarebbe andata nel vicolo per parlare con Ken.

Tutti e tre i suoi amici erano al corrente del fatto che Ken si occupava della consegna del granoturco al ristorante e da Wolfe. Avevano saputo che per due anni era stata lei a portare il granoturco, e l'avevano presa in giro per questo. Peter Jay aveva cercato di convincerla a posare in un campo di granoturco, in abito da gran sera. Avrebbe pubblicato la fotografia su una rivista di moda. Ma Susan non aveva voluto sentirne parlare.

I tre erano al corrente anche del fatto che Ken lavorava alla fattoria. Trascrivo dal mio taccuino alcune frasi di Nero Wolfe: "A quanto pare, li conoscete bene, questi tre uomini. Conoscete i loro temperamenti e i loro gusti. Se uno di loro, irritato oltre il limite della sopportazione dalla condotta del signor Faber, avesse deciso di ucciderlo, secondo voi quale dei tre sarebbe stato capace di farlo? Ricordatevi che l'omicidio non ha avuto luogo in seguito a un'improvvisa esplosione di collera, ma è stato premeditato, studiato. Se doveste scegliere tra i vostri tre amici quello capace di fare una cosa simile, quale scegliereste?".

Susan aveva spalancato gli occhi. "Non sono stati loro." "Non ho parlato di 'loro', ma di uno di loro. Quale?" "Nessuno" aveva detto lei scotendo la testa.

Wolfe aveva sollevato l'indice e l'aveva agitato nell'aria. "Sciocchezze, signorina McLeod. Mi rendo conto che l'idea possa spaventarvi. Spaventerebbe chiunque. Non è facile pensare che un amico è capace di uccidere. Ma non dovete scartare la tesi a priori, come impossibile. Ricordatevi che sono state le vostre menzogne a convincere la polizia che l'assassino del signor Faber non può essere altri che il signor Goodwin. Quindi, se vogliamo evitare che il signor Goodwin venga arrestato o, come alternativa, che veniate arrestata voi, dovete mettervi in testa una cosa: l'unico modo per dimostrare che né il signor Goodwin né voi avete ucciso Ken Faber, è quello di trovare il vero assassino e consegnarlo alla polizia. Devo parlare con quei tre uomini e, dato che non esco mai di casa per lavoro, devono essere loro a venire da me. Potete portarmeli? Diciamo stasera, alle nove." "No" aveva esclamato Susan. "Non lo farò." Wolfe le aveva lanciato un'occhiata disgustata. Se fosse stata una cliente, e se l'unico nostro rischio fosse stato quello di perdere l'onorario, Wolfe le avrebbe detto di uscire immediatamente dalla sua casa e di non farsi più vedere. Ma Wolfe rischiava di perdere il suo fedele tirapiedi, senza il quale non sapeva vivere, come aveva ammesso in mia presenza e senza vergognarsene. Perciò aveva sospirato profondamente e aveva preso un tono ragionevole. "Signorina McLeod, ammetto che il vostro rifiuto di considerare un amico capace di omicidio sia segno di animo gentile. Ammetto anche che il signor Faber può essere stato ucciso da

qualcuno che voi non conoscete e che non avete mai sentito nominare, per un motivo che non potete neanche supporre. A proposito, non ve l'ho ancora chiesto: conoscete qualcuno che poteva avere un movente valido per uccidere il signor Faber?" "No." "Può darsi, però, che il signor Heydt conosca qualcuno di questo tipo. O che lo conoscano il signor Jay o il signor Maslow. Anche se accetto la vostra conclusione, secondo la quale nessuno dei tre può aver ucciso il signor Faber, devo vederli ugualmente; anche vostro padre, ma separatamente... Per far venire vostro padre ci penserò io. L'unico modo che mi rimane per scoprire l'assassino è quello di risalire al movente. E i vostri tre amici, oppure vostro padre, possono aiutarmi. In fondo, conoscevano il signor Faber e le sue abitudini. Vi prego, quindi, di mandare qui stasera alle nove i signori Heydt, Jay e Maslow. Potete accompagnarli fino alla porta, se volete, ma non assisterete al colloquio." Susan aveva aggrottato la fronte. "Ma non potete... avete parlato di scoprire il colpevole. Come fate?" "Non lo so. Forse non posso, ma devo almeno tentare. Allora, alle nove?" Susan non avrebbe voluto accondiscendere alla richiesta di Wolfe, nonostante che lui avesse cercato di addolcirle la pillola, ma alla fine aveva dovuto convincersi che avevamo bisogno di cavare qualche informazione a qualcuno, e che questo qualcuno non poteva essere che scelto nel la rosa dei suoi amici. E finalmente aveva accondisceso, senza più protestare, e Wolfe si era adagiato contro lo schienale della poltrona, con gli occhi chiusi e le labbra serrate, finché non era entrato Fritz per annunciare che la colazione era pronta.

Susan si alzò, e quando io tornai nello studio, dopo averla accompagnata nell'atrio e aver chiuso la porta alle sue spalle, Wolfe era scomparso. Veleggiai verso la sala da pranzo e lo trovai là, sistemato comodamente a capotavola.

Invece di sistemarmi a mia volta, rimasi in piedi e dissi: In qualunque altro momento, avrei preso il vostro intervento come dovuto, ma non oggi. Sono ridotto in condizioni pietose, e non so proprio perché vi siate scomodato tanto per un essere senza più fiato per respirare. Abbiamo un programma, per questo pomeriggio?

– No. Basterà che telefoniate al signor McLeod.

– L'ho veduto nell'ufficio del Procuratore. Salgo nella mia camera a rimettermi in ordine, prima di mangiare. Stamattina non mi sono neanche lavato. Dite a Fritz di tenermi in caldo qual cosa. Mangerò in cucina.

Uscii nell'atrio e salii a piedi le due rampe di scale che portavano alla mia stanza. Durante i quaranta minuti che ci misi a darmi un aspetto presentabile, continuai a ripetermi di lasciar perdere, finché il mio cervello non avesse ripreso a funzionare regolarmente, ma non ci riuscii. Continuai a meditare sulla situazione, con particolare riferimento a Susan McLeod.

Se avevo sbagliato a giudicarla, se la colpevole era lei, sarebbe stata una perdita di tempo cercare di cavare qualche informazione da tre tipi che, a quanto pareva, avevano la cotta per Susan. E se non avevamo nessun programma per il pomeriggio, avrei fatto molto meglio a escogitarne uno. Se per Wolfe sarebbe stata una calamità perdermi, che cosa sarebbe stato per me?

Quando mi piazzai sotto la doccia, ormai avevo deciso che la cosa più importante di tutta quella storia era il pezzo di tubo. Susan non poteva essere entrata nel vicolo brandendo il tubo, questo era certo. Comunque, riguardo al tubo, a parte questo, sapevo ben poco. Mandel e Cramer non si erano sbottonati troppo in proposito, e ancora non avevo letto i giornali del mattino. Avrei consultato il "Times" quando fossi tornato da basso.

Ma il mio cervello insisteva per avere una risposta immediatamente, perciò quando uscii dalla doccia mi asciugai in fretta, corsi al telefono, formai il numero della "Gazette", mi misi in comunicazione con Lon Cohen e chiesi a lui.

Naturalmente, Cohen sapeva che avevo passato in guardina la notte precedente, e voleva un paio di

pagine di fatti, ma gli risposi che ero nudo e che avrei preso il raffreddore. Senza dargli il tempo per ribattere, sparai la mia domanda: – La polizia è sicura che l’assassino di Faber si è portato dietro il pezzo di tubo? È sicura che non l’ha raccolto nel vicolo?

– Sicurissima. Pare che non ci siano dubbi in proposito. In questo momento il tubo è al laboratorio della Scientifica e mi auguro che stia rivelando tutto il suo passato ai tecnici. Inoltre, in giro per la città ci sono un paio di poliziotti armati di fotografie a colori del tubo stesso. A quanto pare, sperano di scoprire qual cosa d’importante.

Lo ringraziai e gli promisi qualcosa d’interessante per la prima pagina, appena fossi stato in grado di dirgli qualcosa.

La faccenda del tubo scagiona va completamente Susan, secondo me. Mentre mi dirigevo verso il cassettone per prendere un paio di calze pulite, il mio cervello cominciò a lavorare su Cari Heydt, ma siccome aveva ben poco su cui lavorare, quando arrivai a farmi il nodo della cravatta stava già ronzando a vuoto, in cerca di un altro argomento su cui atterrare.

Da basso, Wolfe era ancora in sala da pranzo. Nonostante questo, io andai in cucina, mi misi a sedere di fronte al tavolo con il “Times” in mano, e Fritz mi mise davanti un piatto. Indovinate di che cosa era pieno, quel piatto? Di frittelle di granoturco. Nello scatolone c’erano state otto pannocchie perfette, e Fritz detesta dover sprecare il cibo. Con quelle che sarebbero state da scartare, aveva preparato delle frittelle che erano nettare e ambrosia, con l’aggiunta di un po’ di marmellata di amarena fatta in casa.

Sul “Times”, nell’articolo che trattava dell’omicidio di Ken Faber, il nome di Wolfe era citato due volte, e il mio quattro, perciò gustai il cibo più del solito.

Avevo finito la sesta frittella, e stavo per decidere se prendere la settima e buttarla giù con una terza tazza di caffè, quando suonò il campanello. Mi alzai e andai nell’atrio per dare un’occhiata attraverso lo spioncino.

Wolfe era tornato nello studio. Ficcaai dentro la testa e dissi: – McLeod.

Emise un grugnito. È vero: aveva detto a Susan che voleva parlare con suo padre, così come aveva detto a me che avrei dovuto telefonargli per farlo venire, ma a Wolfe secca sempre, che la gente arrivi inaspettatamente, chiunque sia.

Ignorando il grugnito, tornai nell’atrio e aprii la porta. Quando McLeod disse che voleva vedere Nero Wolfe, lo invitai ad accomodarsi, gli presi dalle mani il cappello della domenica, un feltro grigio a larghe falde ancora in buone condizioni e lo misi sul l’attaccapanni. Poi guidai McLeod verso lo studio.

Wolfe, il quale si rifiuta qua si sempre di stringere la mano ai visitatori, gli disse buonasera e gli indicò la poltroncina di pelle rossa.

McLeod restò in piedi. – Non mi siedo – disse. – Mi è stato riferito del granoturco e sono venuto per scusarmi. La colpa è mia, e vi sarei grato se mi permettete di spiegarvi com’è accaduto. Non sono stato io a raccogliere il granoturco, ma quel giovanotto, Kenneth Faber.

Wolfe emise un altro grugnito. – È stato poco corretto da parte vostra. Stamattina ho telefonato al ristorante, e mi hanno detto che la loro provvista era nelle stesse condizioni della mia. Sapete bene quali sono le nostre esigenze.

McLeod fece un cenno d’assenso. – Ormai dovrei saperlo, dopo tanto tempo. Pagate bene e siete un intenditore. Vi assicuro che non accadrà più. Ma vorrei spiegarvi meglio. Giovedì doveva venire un uomo, con un “bulldozer”, a spianare un lotto di terreno, ma lunedì mi ha detto che doveva anticipare a mercoledì, ed io dovevo far saltare con la dinamite un sacco di rocce e di tronchi d’albero, prima del suo arrivo. Ho cominciato a lavorare con la dinamite ieri mattina al l’alba, ma ho

incontrato più difficoltà di quanto non pensassi, perciò ho dovuto chiedere a quel giovanotto che lo cogliesse lui, il granoturco. Gli avevo spiegato molte volte quali erano le pannocchie da scegliere, e pensavo che ormai lo sapesse. Vi chiedo scusa e vi assicuro che l'incidente non si ripeterà.

Wolfe emise un terzo grugnito. – È stata una specie di tragedia, per me, signor McLeod.

– Me ne rendo conto, signor Wolfe. – McLeod si voltò per puntarmi addosso i suoi occhi grigi penetranti, da contadino. – Giacché ci sono, voglio chiedervi una cosa: che cosa vi ha raccontato, quel giovanotto, su mia figlia?

Affrontai il suo sguardo. Non si trattava solo di un omicidio, ma anche del guaio in cui mi trovavo e che poteva portarmi in galera da un momento all'altro, e tutto quello che sapevo di McLeod era che era il padre di Susan e che era capace di cogliere il granoturco.

– Non molto – risposi. – Come vi è venuta in mente l'idea che Ken Faber mi abbia detto qualcosa di vostra figlia?

– Me l'ha detto lei. Stamattina. Mi ha raccontato quello che Ken vi ha detto sul suo conto. Quindi vi chiedo di essere sincero, senza tante storie.

– Signor McLeod – ci interruppe Wolfe. Indicò la poltroncina di pelle rossa con un cenno del capo. – Mettetevi a sedere, per piacere.

– Ma non c'è nessun bisogno che mi metta a sedere – rispose McLeod. – Voglio semplicemente sapere che cos'ha detto quel giovanotto di mia figlia.

– Ve l'ha già detto vostra figlia. L'ha detto anche al signor Goodwin e a me. Abbiamo parlato a lungo con lei. È venuta stamattina poco dopo le undici per parlare col signor Goodwin e si è fermata per due ore.

– Mia figlia Susan? È venuta qui?

– Sì.

McLeod si mosse. Senza affrettarsi, andò alla poltroncina rossa, si mise a sedere, fissò Wolfe e domandò: – Che cos'è venuta a fare?

Wolfe scosse il capo. – Mi dispiace, signor McLeod, ma fate un po' di confusione. Quel tono possiamo usarlo solo noi, non voi. Può anche darsi che più tardi rispondiamo alle vostre domande, ma dipende da molte cose. Il giovanotto che si era permesso di raccogliere il mio granoturco è morto e, a causa di una deposizione falsa fatta da vostra figlia, il signor Goodwin può essere accusato di omicidio. Il pericolo che il signor Goodwin corre è grande e imminente. Avete detto che ieri avete passato la giornata a far saltare con la dinamite delle rocce e degli alberi. Fino a che ora?

McLeod strinse i denti, e così la sua faccia abbronzata sembrò ancora più quadrata. – Mia figlia non mente mai. Perché avrebbe dovuto rilasciare una deposizione falsa alla polizia? E che cos'avrebbe detto?

– Vostra figlia ha mentito riguardo al signor Goodwin. Chiunque è capace di mentire, quando è messo con le spalle al muro. Può darsi che vostra figlia sia stata spinta a farlo da un bisogno disperato di salvare se stessa da qualche guaio. Comunque, sappiate che il signor Goodwin non crede che vostra figlia abbia ucciso quell'uomo, così come non lo credo io. Archie?

Feci un cenno di assenso. – Proprio così. Sono più che sicuro dell'innocenza di Susan.

Wolfe proseguì. – Abbiamo intenzione di scoprire il vero colpevole, signor McLeod. Siete stato voi a uccidere quell'uomo?

– No. Ma l'avrei fatto, se... – s'interruppe.

– Se?

– Se avessi saputo quello che andava a raccontare in giro sul conto di mia figlia. L'ho detto anche alla polizia. L'ho saputo da loro e da mia figlia, ieri sera e stamattina. Quell'uomo era un poco di

buono, un farabutto. Avete detto che volete scoprire il vero colpevole, ma spero che non ci riusciate. Anche questo l'ho detto alla polizia. Mi hanno chiesto anche loro come ho passato la giornata di ieri, ed io ho risposto che ero nel mio campo, a lavorare con la dinamite, e che ci sono rimasto fino a buio, tanto che sono andato a mungere le vacche in ritardo. Comunque, vi dico una cosa: non me ne importa, se pensate che possa averlo ucciso io. L'avrei fatto, se avessi saputo prima come stavano le cose.

– Vi ha aiutato qualcuno, ieri, nel campo?

– No, nessuno. Per lo meno nel pomeriggio. Quel giovanotto è rimasto con me tutta la mattina, dopo aver colto il granturco. Poi è dovuto venire in città per le consegne.

– Non avete nessun altro aiutante, alla fattoria?

– No.

– Altri figli? Moglie?

– Mia moglie morì dieci anni fa. Avevamo solo Susan. Ve l'ho già detto, non me ne importa, se mi sospettate, quindi continuate pure a farmi tutte le domande che volete. Se avessi saputo prima quello che andava a raccontare in giro sul conto di mia figlia, l'avrei ucciso. Ma vi ho già detto anche questo. Non volevo che Susan venisse a lavorare a New York, lo sapevo che poteva accadere qualcosa di questo genere, con i tipi che avrebbe conosciuto qui e con quel lavoro strano che le avevano offerto, con tutte quelle fotografie. Io sono un uomo all'antica, un uomo retto. Ma forse il termine "retto" non ha lo stesso significato, per voi. Poco fa, avete detto che forse più tardi avreste risposto alle mie domande. Siete disposto a farlo ora? Perché mia figlia è venuta qui?

– Non lo so – Wolfe lo fissava con gli occhi socchiusi. – Chiedetelo a lei. La spiegazione che ha fornito riguardo alla sua visita può essere messa in dubbio. Ma è inutile continuare, signor McLeod, visto che siete convinto che un uomo retto può approvare un omicidio. Volevo...

– Non ho detto questo. Non approvo nessun omicidio. Nonostante questo, però, non desidero affatto che l'assassino di Ken Faber venga arrestato e soffra per quello che ha fatto. Non sono costretto a pensarla come voi, anche se sono un uomo retto. Giusto?

– Giustissimo. Volevo vedervi, volevo parlare con voi, per chiedervi un paio di cose. Per esempio, volevo chiedervi se conoscete un certo Cari Heydt, ma dato che...

– Non lo conosco. Non l'ho mai visto. Ne ho sentito parlare da mia figlia. È stato il primo che le ha offerto del lavoro. Che cosa volete sapere di lui?

– Niente, dato che non lo conoscete. Conoscete Max Maslow?

– No.

– E Peter Jay?

– No. Anche di loro ne ho sentito parlare da mia figlia. Susan mi racconta tutto quello che fa e mi parla dei suoi amici, per convincermi che non sono male come penso io, anche se la pensano in modo diverso da me. Ma ora è accaduto quello che è accaduto, ed io me l'aspettavo. Ma non approvo nessun omicidio, signor Wolfe, così come non approvo nessuna cattiva azione.

– Ma se sapeste chi ha ucciso quell'uomo, o sospettaste qualcuno, lo direste? A me o alla polizia?

– No, non lo direi.

– In questo caso, non vi tratterrò oltre. Buongiorno, signor McLeod.

McLeod si alzò. – Se non siete disposto a dirmi la ragione della visita di mia figlia, non posso costringervi a farlo. Ma non potete affermare che Susan ha mentito senza spiegarvi meglio.

Wolfe sospirò profondamente. – Certo che posso farlo. Non vi dirò un accidente! – Calò la mano sul ripiano della scrivania. – Maledizione! Dopo avermi mandato quell'orribile granturco, avete la faccia tosta di venire qui e di pretendere che risponda alle vostre domande? Andatevene.

McLeod spalancò la bocca e la richiuse. Senza affrettarsi, si alzò. – Secondo me non è giusto – borbottò. – Non è giusto. – Si voltò per uscire, ma si fermò. – Naturalmente non vorrete più il granturco.

Wolfe lo fissò, accigliato. – Perché no? Siamo solo alla metà di settembre.

– Volevo dire, non da me.

– Da chi, allora? Il signor Goodwin non può andare a scorrazzare per la campagna in cerca di un altro fornitore. Ha altro a cui pensare, in questo momento. Voglio il granturco questa stessa settimana. Domani?

– Non... Non ho nessuno che possa portarvelo.

– Venerdì, allora?

– Può darsi. Ho un vicino che... Sì, penso proprio di potervelo mandare, venerdì. Devo mandarlo anche al ristorante?

Wolfe annui e aggiunse che avrebbe avvertito il ristorante della consegna. McLeod si voltò e uscì. Lo accompagnai nell'atrio, gli consegnai il cappello e aspettai che fosse uscito, poi chiusi la porta.

Quando tornai nello studio, Wolfe era adagiato contro lo schienale della poltrona, con gli occhi fissi sul soffitto. Mi diressi verso la mia scrivania, sentii che stavo per sbadigliare e cercai di controllarmi. Un uomo sul punto di essere arrestato per omicidio premeditato non può permettersi di sbadigliare, anche se non ha chiuso occhio per trenta ore.

Mi riempii i polmoni di nuovo ossigeno, mi girai verso Wolfe e dissi con voce piena di vivacità: – Finalmente, sappiamo tutto sul granturco. Abbiamo fatto grandi passi avanti.

Wolfe si tirò su dallo schienale. – Pfuì. Telefonate a Felix e ditegli che venerdì arriverà una consegna.

– Sissignore. Bene. Allora tutto è a posto. Non devo più preoccuparmi di niente.

– Non fate lo spiritoso, Archie. Quanto tempo vi ci vuole per dattiloscivere, parola per parola, fin dall'inizio, tutto quello che è stato detto dalla signorina McLeod, da voi e da me?

– Parola per parola, avete detto?

– Sì.

– La seconda metà della conversazione è già sul mio taccuino, quindi non avrò che da copiarla. Per quanto riguarda la prima parte, invece, dovrò scavarmi nella memoria. La mia memoria è ottima, e voi avete tutte le ragioni del mondo per fidarvi di lei, ma oggi è leggermente offuscata. Comunque, mi ci vorranno almeno quattro ore. Ma a che cosa vi servirà? Volete che la impari a memoria?

– No. Fatene tre copie.

Chinai il capo da una parte.

– La vostra memoria è buona “quasi” quanto la mia. Devo pensare che mi costringerete a battere a macchina tutta quella roba solo per tenermi fuori dai piedi fino alle nove? Se così fosse...

– No. Potrebbe tornarci utile.

– Utile? E in che modo? Come vostro dipendente, ho il dovere di ubbidire, e in genere lo faccio. Ma in questo caso è diverso. L'avete detto anche voi, che questa storia riguarda entrambi. Ma se volete che vi aiuti a sfuggire alla calamità che sarebbe per voi il perdermi, dovete parlar chiaro. Come potrebbe tornarci utile?

– Non lo so! – Sbraitò. – Ho detto che “potrebbe” tornarci utile, se decidessi di usarla. Siete in grado di suggerire qualcosa di più utile?

– Su due piedi, no. Ma se ci pensassi...

– Comunque, se battete a macchina la conversazione, fatene tre copie.

Mi alzai e andai in cucina a prendere un bicchiere di latte. Ancora non avevo deciso se ubbidire o

meno agli ordini di Wolfe. Comunque, anche se avessi ubbidito, non avrei certo cominciato a lavorare prima delle quattro, ora in cui Wolfe sale nella serra a curare le sue orchidee.

[^](#)
[_](#)

Quella sera, alle nove e cinque, i tre uomini i cui nomi erano stati scritti sul taccuino di Ken Faber con una crocetta vicino, erano seduti nello studio, in attesa che Wolfe si degnasse di farsi vivo.

Non erano arrivati insieme. Prima di tutti era venuto Cari Heydt, con dieci minuti di anticipo. Poi Peter Jay, alle nove esatte. E alla fine Max Maslow, con due minuti di ritardo.

Avevo fatto accomodare Heydt nella poltroncina di pelle rossa, al lato della scrivania di Nero Wolfe, e Jay e Maslow su due delle sedie gialle. Il più vicino a me era Maslow.

Naturalmente avevo già visto Heydt, ma quando si è costretti a considerare un uomo come un probabile candidato assassino, lo si guarda con altri occhi. Ma anche con altri occhi, Heydt mi sembrò sempre lo stesso: altezza media, pancetta lievemente prominente, faccia rotonda dalla bocca larga, occhi acuti e scuri, sempre in movimento.

Peter Jay, il pezzo grosso dell'agenzia pubblicitaria, era alto come me, ma non altrettanto muscoloso, col mento prominente e una lunga criniera bruna che aveva bisogno urgente dell'intervento di un parrucchiere. A giudicare dalla faccia, pareva che soffrisse d'ulcera, ma poteva anche darsi che si trattasse semplice mente della tensione del momento.

Max Maslow, il fotografo di moda, era una sorpresa. Col sorriso contorto che doveva aver provato davanti allo specchio, i capelli a frangia, la cravatta a fiocco, e la giacca coi quattro bottoni abbottonati, era il peggiore di tutti i buffoni che avessi mai visto. Impossibile che Susan McLeod permettesse a un burattino del genere di girarle attorno. Lo ammetto, può anche darsi che si trattasse solo del fatto che le sue idee erano diverse dalle mie, ma a me piacciono le mie.

Arrivò Wolfe.

Quando c'è una riunione nello studio, Wolfe resta in cucina finché io non premo il pulsante dell'interfono, ma anche allora non si limita a entrare: fa un'entrata. Niente di spettacolare, ma pur sempre un'entrata.

Per arrivare in linea retta alla scrivania di Wolfe dalla porta, bisogna passare a pochi centimetri dalla poltroncina rossa. Quindi, con Heydt nella suddetta poltroncina, Wolfe avrebbe dovuto non solo passargli davanti ai piedi, ma anche infilarsi tra lui e gli altri due. Di conseguenza, preferì scivolare tra la poltroncina e la parete, poi andò a fermarsi di fianco alla sua scrivania. Rimase in piedi e mi lanciò un'occhiata.

Pronunciai i nomi degli ospiti, accompagnando ogni nome con un cenno per indicare a chi si riferiva. Wolfe fece tre inchini impercettibili, si mise a sedere, spostò lo sguardo da destra a sinistra e ritorno, poi parlò.

– Può darsi che la nostra riunione si risolva in breve tempo – disse. – Può anche darsi, però, che vada avanti per ore. Sono sicuro, signori, che preferiate restare liberi al più presto, così come lo preferisco io. Presumo che siate stati tutti interrogati dalla polizia e dal Procuratore Distrettuale, o da uno dei suoi assistenti.

Heydt e Maslow fecero un cenno di assenso, e Jay disse di sì. Maslow sbandierava il suo sorriso truce.

– Allora tutto quello che avete da dire è stato trascritto. Purtroppo, però, io non posso mettere le mani sulle deposizioni da voi rilasciate. Dato che siete venuti qui per fare un atto di cortesia nei confronti della signorina McLeod, senza dubbio siete messi al corrente dei rapporti che intercorrono tra la stessa signorina McLeod e noi. La signorina non è nostra cliente. Abbiamo esclusivamente nel

nostro interesse. Comunque, posso dirvi che, da come stanno le cose, ci siamo resi conto che la signorina McLeod non ha ucciso il signor Faber.

– Molto gentile, da parte vostra – disse Maslow. – Io non ho mai dubitato che Susan potesse averlo fatto.

– Agite nel vostro interesse? – domandò Jay. – E qual è, il vostro interesse?

– Preferisco non parlarne. Non sappiamo fino a che punto la signorina McLeod è stata sincera con voi, o fino a che punto è stata insincera. Dirò solo che, a causa delle dichiarazioni rilasciate dalla signorina McLeod alla polizia, sul signor Goodwin gravano pericolosi sospetti. Vi dirò anche che la signorina McLeod, sapendo che tali sospetti erano ingiustificati, ha accondisceso a invitarvi a venire qui. Per scagionare completamente il signor Goodwin, dobbiamo scoprire chi ha ucciso il signor Faber, e abbiamo bisogno del vostro aiuto.

– Ma io non so chi l’ha ucciso! – balbettò Heydt.

Gli altri due lo guardarono, e lui ricambiò lo sguardo. C’era qualcosa di pesante, nell’atmosfera, e quello scambio d’occhiate non fece che aumentare la pesantezza.

Evidentemente, ognuno di quegli uomini nutriva dei sospetti nei confronti degli altri due, ma il saperlo non serviva a niente: se l’assassino era uno di loro, naturalmente avrebbe finto di sospettare gli altri. Comunque, un fatto era certo: erano tutti e tre sulle spine, e lo dimostravano.

– Con ogni probabilità – concesse Wolfe – nessuno di voi conosce l’identità dell’assassino. Ma sono sicuro, e badate che non si tratta semplicemente di una congettura, che uno di voi potrebbe dire qualcosa di più. Sapevate tutti che il signor Faber sarebbe stato in quel vicolo, quel giorno e a quell’ora. Avreste potuto andare là per fare una ricognizione, il giorno prima dell’omicidio. Ognuno di voi aveva un movente adeguato; adeguato, se non altro, per la vostra mentalità: il signor Faber aveva diffamato e offeso la donna che volevate sposare. Tutti voi rappresentavate qualcosa di particolare, per il signor Faber, tant’è vero che i vostri nomi erano scritti sul suo taccuino personale, con accanto una crocetta. Di conseguenza, dovete convincervi che non siete stati scelti né dalla polizia né da noi come bersagli occasionali, in mancanza di meglio. Sono stati i fatti, a indicarvi come importanti in questo caso. Ne siete convinti?

Maslow disse: – D’accordo, è colpa della sfortuna.

Heydt si morse le labbra e non fece commenti.

Jay esclamò: – E va bene, non è una novità, per noi, il fatto che siamo diventati dei bersagli. Andate avanti.

Wolfe fece un cenno d’assenso.

– I fatti sono quelli che ho esposto. Siete stati interrogati dalla polizia, ma non credo che gli interrogatori siano stati pesanti. Le autorità avevano già deciso che il colpevole doveva essere il signor Goodwin. O, al massimo, la signorina McLeod. Non so...

– Allora il vostro interesse consiste in questo: togliere Goodwin dai guai! – esclamò Jay.

– Certo. Mi sembra di averlo già spiegato a sufficienza. Non...

– Goodwin ha conosciuto la signorina McLeod prima di tutti noi disse Maslow. – È il classico eroe da fumetti. Ha portato via Susan dai campi di suo padre e l’ha avviata sul sentiero della gloria. Susan, almeno, lo considera un grand’uomo. Una volta, le ho chiesto perché non sposava, visto che per lei era prototipo di tutte le virtù virili, e lei mi ha risposto che non lo sposava semplicemente perché lui non aveva mai chiesto la sua mano. Ora venite a raccontarmi che Susan gli ha sguinzagliato dietro la polizia. Permettetemi di dirvi che non ci credo. Se la polizia sospetta di Goodwin, deve avere le sue buone ragioni. Per mettetemi inoltre di dire che spero che Goodwin se la cavi, ma non certo alle mie spalle. Non sono un eroe, io.

Wolfe scosse il capo. – Come dicevo poco fa, non ho intenzione di rivelare quello che la signorina McLeod ha detto alla polizia. Può darsi che, se glie lo chiedete, ve lo racconti lei. In quanto a voi, non so quanto si sia spinta la curiosità della polizia nei vostri confronti. Le autorità hanno cercato seriamente di scoprire qualcuno che possa aver visto uno di voi nelle vicinanze del vicolo, martedì pomeriggio? Naturalmente vi è stato chiesto dov'eravate, all'ora del delitto, ma hanno svolto indagini approfondite per controllare le vostre risposte? Siete sotto sorveglianza? Ne dubito. Ed io non ho certo a mia disposizione gli uomini sufficienti per fare quello che potrebbe fare la polizia. Vi invito quindi a darmi una mano a scagionarvi, se siete in grado di farlo. L'uomo che ha ucciso Kenneth Faber era nel vicolo, nascosto sotto quella piattaforma, subito dopo le cinque di ieri pomeriggio. Signor Heydt, siete in grado di provare senza ombra di dubbio che non eravate nel vicolo, all'ora dell'omicidio?

Heydt si schiarì la gola. – Se potessi, non verrei certo a raccontarlo a voi. Basterebbe che... Oh, accidenti. No, non posso.

– Signor Jay?

– Non sono in grado di provare un bel niente – Jay si chinò in avanti, mento in fuori. – Sono venuto qui perché la signorina McLeod mi ha pregato di farlo, ma se ho ben capito dove volete arrivare, sarà meglio che me ne vada. Avete intenzione di scoprire l'assassino di Faber e di consegnarlo alla polizia. Per provare che non è stato Archie Goodwin. Giusto?

– Sì.

– Allora non contate su di me. Non voglio che Goodwin vada a finire in galera, ma non voglio che ci vada a finire neanche qualcun altro. Neanche Max Maslow.

– Sei molto gentile, Peter – disse Maslow. – L'ho sempre pensato, che sei un vero amico.

Wolfe si voltò verso di lui. – E voi, signor Maslow, siete in grado di provare la vostra innocenza?

– Non posso provare di non essere andato nel vicolo, se è questo che intendete dire – rispose Maslow. – Comunque, signor Wolfe, devo confessarvi di essere sorpreso. Pensavo che foste un uomo astuto e intelligente, ma a quanto pare mi sono sbagliato. Avete affermato che tutti noi volevamo sposare Susan McLeod. Chi vi ha dato a bere una cosa del genere? Ammetto che io la sposerei volentieri. A quanto mi risulta, anche Cari Heydt la sposerebbe. Ma non il mio caro amico Peter. Peter è un tipo che prende le cose in modo diverso. Non lo definirei un Casanova, perché Casanova non ha mai tentato di sedurre una donna, promettendole in cambio la fede nuziale. Invece, questo, appunto, è il trucchetto favorito di Peter. Potrei nominarvi almeno una decina di...

– Alzati. – Quello che aveva parlato era il suo amico Peter, che era balzato in piedi, serrando i pugni.

Maslow lo guardò dal basso in alto, gettando indietro la testa. – Se fossi in te non lo farei, Peter. Stavo semplicemente tentando di spiegare...

– Alzati, se non vuoi che ti sbatta giù dalla sedia a ceffoni.

Naturalmente, sarei riuscito ad alzarmi e a intromettermi, se avessi voluto, ma non volevo, e quindi non mi mossi: ero curioso. Con ogni probabilità, Jay avrebbe mirato alla mascella, senza preoccuparsi di spellarsi le nocche, e al posto dei ceffoni promessi avrebbe usato i pugni. Ero curioso di vedere che effetto avrebbero avuto, questi pugni, sul sorriso contorto di Maslow. Ma la mia curiosità non venne soddisfatta. Alzandosi, Maslow si spostò di fianco, e Jay fu costretto a spostarsi a sua volta, riprendendo la mira. Il suo pugno scattò verso la mascella di Maslow, ma Maslow schivò il colpo, partì in avanti e piazzò il destro nel punto più comodo per non spellarsi le nocche: nello stomaco.

Jay si chinò in avanti, gemendo, e Maslow piazzò un secondo colpo, nello stesso punto, con maggiore violenza. Jay cadde. Non barcollò: cadde di peso, nel vero senso della parola.

A questo punto, decisi di salvare la faccia e mi alzai. Maslow tornò alla sua sedia, sospirò, si mise a sedere e si aggiustò la cravatta a fiocco. Il suo sorriso era intatto, forse leggermente più contorto. Si rivolse a Wolfe.

– Spero che non mi abbiate frainteso. Non stavo dicendo che è stato lui a uccidere Faber. Anche se fosse stato lui, non vorrei che la pagasse per questo. Su questo punto siamo veramente solidali. Stavo semplicemente spiegandovi che non capisco come abbiate fatto a crearvi la reputazione di cui godete, se...

– Va tutto bene, Peter?

Stavo aiutando Peter a rimettersi in piedi. I pugni nello stomaco non fanno perdere la lucidità; sollecitano semplicemente i conati di vomito. Chiesi a Jay se voleva andare nel bagno, ma lui scosse la testa. Lo guidai verso la sua sedia. Si voltò verso Maslow, pronunciò un paio di parole molto volgari ed emise un sospiro profondo.

Wolfe gli domandò: – Volete del cognac, signor Jay? O preferite un caffè?

Jay scosse la testa ed emise di nuovo un sospiro.

Wolfe spostò lo sguardo. – Signor Heydt, gli altri hanno dichiarato apertamente che se anche fossero in possesso di informazioni atte a smascherare l'assassino, non le divulgerebbero. E voi?

Heydt si schiarì la voce. – Sono lieto di non dover rispondere a una domanda del genere – disse. – Non devo rispondere perché non sono in possesso di nessuna informazione utile. Conosco Archie Goodwin, e posso dire di essere suo amico. Se è veramente nei guai, sarei lieto di aiutarlo. Avete detto che la signorina McLeod ha raccontato qualcosa alla polizia, qualcosa che ha messo Archie Goodwin in un pasticcio, ma non ci avete detto di che si tratta.

– Domandatelo a lei. Siete in grado di darmi qualche informazione, anche se non la ritenete utile?

– No.

Wolfe spostò lo sguardo sugli altri due, poi lo riportò su Heydt. – Dubito che valga la pena di continuare – disse poi. – Anche partendo dal presupposto che uno di voi abbia ucciso il signor Faber, non riuscirò mai a smascherarlo su due piedi, ma sarò costretto a prenderlo alla larga. Comunque, dato che mi rendo conto del fatto che posso avervi dato un'impressione sbagliata, cercherò di correggerla. Ho detto che, per scagionare completamente il signor Goodwin, dovrò trovare il vero colpevole. Ma non è esatto. In fondo, ho un'alternativa: spostare l'asse dei sospetti sulla signorina McLeod. Sarebbe molto semplice, e per giunta servirebbe a togliere immediatamente qualunque fastidio dalle spalle del signor Goodwin. Ne discuterò col signor Goodwin dopo che ve ne sarete andati, e deciderò in merito. Può darsi che quando la signorina McLeod sarà dietro le sbarre, accusata d'omicidio, senza neppure la possibilità di essere rilasciata dietro cauzione, cambierete idea, ma questi sono affari vostri.

– Siete un maledetto bugiardo – dichiarò Peter Jay.

– Sono sbalordito – disse Max Maslow. – Come ve la siete creata la vostra reputazione? Che cosa vi aspettate che facciamo, adesso? Che ci mettiamo in ginocchio, che scoppiamo in lacrime, che vi supplichiamo, o che altro?

– Sono sicuro che non dite sul serio – esclamò Cari Heydt. – Avete dichiarato di essere convinto che non è stata Susan a uccidere Faber.

Wolfe fece un cenno d'assenso. – Infatti, dubito che verrebbe condannata. Chissà, forse non arriverebbe neanche al processo. Il corpo di polizia non è composto di teste di legno. Sarà una dura prova, per lei, ma anche una buona lezione. Può anche darsi che abbia coinvolto il signor Goodwin

senza volerlo, ma resta comunque un atto irresponsabile – Wolfe spostò lo sguardo su Maslow. – Avete parlato della mia reputazione. Me la sono creata con fatica e non ho nessuna intenzione di rischiarla alla leggera. Se domani verrete a sapere che la signorina McLeod è stata arrestata e che non le è permesso di parlare con nessuno, cambierete...

– “Se” – sottolineò Maslow, col suo sorriso contorto.

– Sì. Dipende non dalle nostre possibilità, ma dalla nostra volontà. Invito voi tutti ad aver voce nelle nostre decisioni. Non mi avete detto niente di niente, e non sono convinto che non abbiate niente da dire. Preferite parlare subito, con me, o più tardi con la polizia, quando quella donna sarà nei guai fino al collo?

– State bluffando – dichiarò Maslow. – Per quanto mi riguarda, non sto al gioco.

Si alzò e si diresse verso l’atrio. Mi alzai a mia volta e lo seguii, presi il suo cappello dall’attaccapanni e aprii la porta. La richiusi alle sue spalle e f’ci per tornare indietro, ma mi fermai: stavano arrivando gli altri due. Riaprii la porta, e Jay, che era senza cappello, uscì senza dire una parola. Heydt si fermò. Presi il suo cappello e glielo porsi. Se lo ficcò sulla testa e disse: – Senti, Archie, dobbiamo fare qualcosa.

– D’accordo – risposi. – Ma che cosa, per esempio?

– Non lo so. Per quanto riguarda Susan... Wolfe non parlava seriamente, vero?

– Non è solo questione di quello che pensa Wolfe, ma anche di quello che penso io. Accidenti, sono in arretrato col sonno, e ben presto potrei essere in arretrato anche con la libertà. Da un momento all’altro possono venire a mettermi le manette. Sogni d’oro, amico.

– Che cos’ha detto Susan alla polizia? Su di te, intendo.

– Non ho intenzione di rispondere. Senti, amico, sono giù di corda, e con la porta aperta potrei prendere il raffreddore. Ti dispiacerebbe andartene?

Uscì. Chiusi la porta e misi la catena di sicurezza, poi tornai nello studio, presi posto alla mia scrivania e dissi: – E così, pensavate che potesse essere utile.

Wolfe emise un grugnito. – Avete finito di copiare quella roba?

– Sì. Dodici pagine.

– Posso vederle?

Non era un ordine, ma una semplice richiesta. Se non altro, si ricordava che era un affare in comune. Aprii un cassetto, tirai fuori una delle copie, gliela portai. Lui lesse l’ intestazione e la prima pagina, sfogliò le altre, dette un’occhiata alla fine, lasciò cadere i fogli sulla scrivania e disse:

– Prendete il taccuino, se non vi dispiace.

Tirai fuori il taccuino, mi misi a sedere e preparai una penna.

– Dovrete farne due – disse Wolfe. – Una per voi e una per me. Prima la mia. In alto, al centro del foglio, in lettere maiuscole: dichiarazione giurata di Nero Wolfe, indirizzata allo Stato di New York, Contea di New York. Il testo: con la presente dichiaro che i dodici fogli acclusi, virgola, ordinati numericamente, virgola, e con ogni foglio dame siglato, virgola, rappresentano una trascrizione completa e accurata della conversazione che ha avuto luogo nel mio studio il tredici settembre, virgola, tra la signorina Susan McLeod, virgola, Archie Goodwin, virgola, e me, punto e virgola; dichiaro inoltre che non è stato omesso né aggiunto niente di importante e che il rapporto dattiloscritto accluso può essere considerato sotto tutti gli aspetti una copia fedelissima di quanto è stato detto, punto e virgola; la conversazione di cui sopra ha avuto luogo del tutto casualmente, senza alcuna preparazione precedente, punto. Lasciate uno spazio per la mia firma e, sotto, la consueta formula per la legalizzazione del documento. La vostra dichiarazione, se c’è spazio, dovrà essere dattiloscritta sullo stesso foglio; sarà formulata in modo identico alla mia, con i cambi appropriati.

Sollevai lo sguardo. – E va bene. Riconosco che non mi avete fatto lavorare solo per levarmi dai piedi. Ma, come avete detto voi stesso, adesso entra in ballo la nostra volontà di fare una cosa del genere. Susan non ha ucciso Faber. È venuta da me e mi ha raccontato tutto. Mi considera un eroe. È tanto in gamba da aver avuto il coraggio di dire a Maslow che se io glielo avessi chiesto, mi avrebbe sposato. Chissà, se ce la mettesse tutta, forse riuscirebbe a imparare a ballare, anche se ne dubito. Inoltre, guadagna molto, ma molto più di me, e per quanto riguarda i bambini, potremmo aspettare. A sentir voi, può darsi che non venga condannata ma non è sufficiente. Prima di firmare questa dichiarazione, voglio la vostra promessa formale che non planterete in asso il nostro caso in comune non appena io sarò fuori dai guai.

– Rrrhhhh – fece lui.

– D'accordo – risposi – è una maledetta scocciatura. La colpa è tutta di Susan; è stata lei a tirarmi in ballo, e per giunta senza neanche chiedermelo prima. Visto che è riuscita a mettere nei guai un uomo come me, è giusto che impari che cosa vuol dire essere nei guai. Ma non dimenticate che mi considera un eroe. Gli eroi non piantano in asso le ragazze in pericolo. Mi promettete che lavoreremo insieme per assicurarci che Susan non debba arrivare fino al processo?

– Non potrei mai promettere di essere in grado di assicurarmi di una cosa del genere.

– Mi correggo: che ve ne occuperete?

Respirò a fondo, attraverso il naso, e ributtò fuori l'aria dalla bocca.

– D'accordo – disse poi. – Me ne occuperò. – Gettò un'occhiata ai dodici fogli posati sulla sua scrivania. – Portate la signorina Pinelli nella mia stanza, domani mattina alle nove e cinque.

– No. La signorina Pinelli arriva nel suo studio solo alle nove e mezzo.

– Allora portatela nella serra alle nove e quaranta, con le dichiarazioni da legalizzare. – Lanciò un'occhiata all'orologio appeso alla parete. – Potete dattiloscivere le due dichiarazioni domani mattina. Non dormite da quaranta ore. Andate a letto.

Era una bella dimostrazione d'affetto, da parte sua, ed io l'apprezzavo in giusta misura, mentre salivo le scale che conducevano alla mia stanza. Non parlo del fatto che si fosse preoccupato del mio sonno, ma di qualcos'altro: tranne che in rarissime occasioni, Wolfe non permette mai che lo si disturbi dal le nove alle undici di mattina, ore in cui si ritira nella serra. Ma nonostante questo, preferiva non aspettare l'ora in cui sarebbe sceso nello studio, per far legalizzare le due dichiarazioni.

Quando mi ficcai a letto e spensi la luce, mi chiesi se era meglio chiederlo subito, un aumento di stipendio, oppure aspettare la fine dell'anno. Ma prima di prendere una decisione, non fui più in grado di prendere nessuna decisione: mi addormentai.

Non arrivai mai a decidere in piena lucidità di scaricare i miei guai sulle spalle di Susan. Dopo colazione, giovedì mattina, quando telefonai a Lila Pinelli, ero ancora incerto sul da farsi.

Lila Pinelli, che ha uno studio in un edificio dell'Ottava Avenue, arrotonda i suoi introiti andando a domicilio a legalizzare ogni sorta di documenti. Quindi, quando la pregai di venire subito da noi, accettò di buon grado.

Tenere pronte le dichiarazioni non mi impegnava a niente. Ma dopo, come le avrei usate?

Quando arrivò Lila Pinelli, la portai nella serra. Lila aveva fretta di tornare al suo studio, ma non aveva mai visto le orchidee, e nessun essere umano riuscirà mai a entrare senza soffermarsi nella serra di Wolfe, che ospita tutti i tipi di orchidee del mondo, dalle piccole *Gacidium* alle enormi, multicolori *Laelio-cattleyas*.

Perciò erano le dieci passate, quando tornai da basso con Lila. La pagai e l'accompagnai alla porta, poi tornai nello studio e chiusi le dichiarazioni nella cassaforte.

Come dicevo poco fa, non arrivai mai a decidere in piena lucidità di scaricare i miei guai sulle spalle di Susan. Accadde, ecco tutto. Alle undici e dieci, Wolfe, che come al solito era sceso dalla serra alle undici in punto, era seduto alla sua scrivania a sfogliare la posta. Io ero seduto alla mia, a selezionare i cartellini delle orchidee che Wolfe aveva portato dalla serra, quando suonò il campanello della porta.

Andai nell'atrio per dare una occhiata attraverso lo spioncino, tornai nello studio e annunciai:
– Cramer. Vado a nascondermi in cantina.

– Maledizione – tuonò lui. – Volevo... Non importa, fatelo entrare.

– Non c'è nessuna legge che costringa alla gente a rispondere ai campanelli.

– No. Vedremo che cosa succede.

Andai di nuovo nell'atrio, aprii la porta, dissi buongiorno, e mi tirai da parte per fare entrare Cramer.

Cramer attraversò la soglia, tirò fuori di tasca un foglio ripiegato e me lo porse. Io spiegai il foglio, e mi bastò una occhiata per vedere di che cosa si trattava, ma finì di leggerlo da cima a fondo.

– Finalmente il mio nome è scritto correttamente – dissi alla fine. Tesi le mani, coi polsi vicini.
– E va bene, fate pure. Ma cercate di non farmi male.

– Fareste lo spiritoso anche sulla sedia elettrica – borbottò lui. – Voglio parlare con Wolfe.

Marciò lungo l'atrio, fino allo studio. Poco prudente, il nostro ispettore. Avrei potuto benissimo infilare la porta e sparire dalla circolazione. Per una frazione di secondo, pensai di farlo, ma poi decisi di lasciar perdere: ne sarebbe valsa la pena solo se fossi stato lì, poi, per vedere che faccia avrebbe fatto, quando si fosse accorto che ero sparito.

Quando entrai nello studio, Cramer stava calando il didietro nella poltroncina di pelle rossa, dopo aver posato il cappello sul bracciolo. Quando si fu sistemato, disse: Ho consegnato a Goodwin un mandato d'arresto. Stavolta, resterà in galera senza possibilità di cavarsela.

Io rimasi in piedi. – È un onore, per me – dissi. – Chiunque può essere arrestato da un poliziotto qualunque. Per me, invece, si muove un ispettore. E due volte nel giro di una settimana, per giunta.

Cramer restò con gli occhi fissi su Wolfe. – Sono venuto personalmente – disse – perché voglio spiegarvi come stanno le cose. Un funzionario di polizia che consegna un mandato, non solo può usare la propria discrezione, ma deve farlo. So benissimo che cosa farà, Goodwin: chiuderà la bocca, e noi non riusciremo ad aprirgliela neanche con una carica di dinamite. Datemi quel mandato, Goodwin.

– È mio. Me l'avete consegnato e...

– No. Ve l'ho semplicemente voluto mostrare – tese il braccio e me lo strappò dalle mani.
– Quando sono venuto qui, martedì sera – disse a Wolfe – siete rimasto sbalordito per la mia idiozia. Sono parole vostre. L'unica cosa di cui vi preoccupavate, era scoprire chi aveva colto il granoturco. Sono venuto personalmente per vedere se ora avete cambiato idea, se non nei miei confronti, nei confronti della situazione. Se glielo dite voi, Goodwin parlerà. Volete che aspetti nell'altra stanza, mentre ne discutete con lui? Non state ci molto, però. Diciamo dieci minuti. Vi do la possibilità di... S'interruppe e spalancò gli occhi. Wolfe aveva spinto indietro la poltrona e si stava alzando. Naturalmente, Cramer pensava che avesse deciso di lasciare la stanza. Non sarebbe stata la prima volta. Ma Wolfe si diresse verso la cassaforte, non verso l'atrio. Aprì lo sportello e cercò le dichiarazioni. E così, io mi trovai incastrato. Se avesse chiesto a me di prenderle, invece di muoversi personalmente, avrei potuto prendere tempo, cercando di decidere il da farsi. Pur con Cramer presente, qualcosa sarei riuscito a escogitare, per non precipitare la situazione. Ma come ho già

detto, non potei mai decidere in piena lucidità: mi trovai di fronte a una situazione già risolta.

Non mi restò che andare alla mia scrivania e sedermi. In fondo, non dovevo niente a Susan McLeod. Inoltre, se in galera doveva finirci proprio uno di noi due, era meglio che ci finisse lei: prima di tutto perché era stata lei a mettere in piedi quel pasticcio; secondo, una volta in galera, io non avrei potuto essere certo di molta utilità a Wolfe, per la soluzione di quel caso.

Perciò mi misi a sedere, Wolfe prese le dichiarazioni dalla cassaforte, andò da Cramer e gliele consegnò. – Vi consiglio di leggere prima le dichiarazioni. Gli ultimi due fogli.

Per anni e anni, non ho fatto altro che prendere in giro l'ispettore Cramer, in un modo o nell'altro, ma devo riconoscere che quando vuole è in gamba. Dopo aver letto le due dichiarazioni, passò ai dodici fogli dattiloscritti. Li scorre velocemente dal primo all'ultimo, poi ricominciò da capo, e questa volta si prese tutto il tempo necessario.

In tutto, ci mise mezz'ora. E non una volta, durante quella mezz'ora, sollevò lo sguardo o fece una domanda. Non fece domande neanche dopo aver finito. Il sergente Rowcliff o Purley Stebbins ci avrebbero certo rotto le scatole per un'ora. Cramer si limitò a fissarci negli occhi per cinque secondi esatti, piegò il documento e se lo infilò in tasca. Poi si alzò e venne alla mia scrivania, prese il telefono, formò un numero. Dopo pochi secondi, disse: – Donovan? Qui è l'ispettore Cramer. Dammi il sergente Stebbins. – E dopo qualche altro secondo – Purley? Va' a prendere Susan McLeod. Vacci personalmente. Sarò là tra dieci minuti, e quando arrivo voglio trovarla. Portati dietro uno dei ragazzi, se la McLeod si rifiuta di seguirti, legala in un sacco e trascinala con la forza.

Riattaccò, marciò verso la poltroncina di pelle rossa, prese il cappello dal bracciolo e uscì.

^
—

Mi era capitato spesso di desiderare di mettere dell'aceto nella birra di Wolfe, ma mai come quella volta ero stato tanto vicino dal farlo veramente. Era giovedì sera, e alle nove e un quarto suonò il campanello. Dopo aver dato un'occhiata attraverso lo spioncino, tornai nello studio per annunciare che Cari Heydt, Max Maslow e Peter Jay aspettavano di essere introdotti alla sua presenza. Wolfe rispose tranquillamente che non li avrebbe ricevuti.

Durante le nove ore e mezzo, trascorse da quando Cramer aveva usato il mio telefono per chiamare Purley Stebbins, io avevo lasciato perdere. Non potevo aspettarmi che Wolfe facesse qualcosa finché non ci fosse stata una reazione, o una mancanza di reazione, per quello che era capitato a Susan. Avevo quindi deciso di aspettare fino all'indomani a mezzogiorno. Nonostante questo, però, avevo fatto una mossa di mia iniziativa: alle quattro, quando Wolfe era salito nella serra, gli avevo detto che mi sarei assentato per un'oretta. Volevo fare una scappata al ristorante "Rusterman", nella speranza di riuscire a raccogliere qualche indizio utile.

Non avevo raccolto un bel niente.

Prima di tutto ero andato nel vicolo, per dare un'occhiata alla piattaforma e all'ingresso di servizio. Può sembrarvi sciocco, da parte mia, dato che ormai erano passati due giorni e due notti, e che i genii della Scientifica avevano setacciato la zona senza tralasciarne un millimetro quadrato. Ma dato che nella vita non si sa mai, ero andato ugualmente a dare un'occhiata. Una volta, mi era venuta un'idea brillante solo guardando una camera nella quale aveva dormito una donna ben sei mesi prima. Comunque, non avevo ottenuto niente, né dal vicolo né dalla piattaforma, a parte un graffio all'orecchio, che mi ero prodotto infilandomi e sfilandomi di sotto la piattaforma. Dopo aver parlato con Felix, Joe e un paio di altri, nella cucina del ristorante, avevo deciso di lasciar perdere. Nessuno aveva visto né sentito niente, finché Zoltan non era uscito nel vicolo per fumare una sigaretta, dato che in cucina è severamente proibito fumare, e non aveva visto la giardinetta e il cadavere.

Ma tornando a quello che stavo dicendo, quella sera avrei lasciato perdere, e avrei pazientato fino all'indomani a mezzogiorno.

Quando, verso le sette, Lily Rowan mi aveva telefonato per dirmi che era stata chiamata da Susan McLeod, la quale le aveva raccontato di essere stata arrestata e di aver bisogno di un avvocato, avrei accondisceso al suo invito di andarla a trovare per spiegarle che diavolo era successo, se non fosse stato che preferivo essere presente, nel caso accadesse qualcosa di nuovo. E quando quel qualcosa di nuovo era accaduto, Wolfe mi aveva risposto picche, affermando categoricamente che non avrebbe ricevuto i visitatori.

– Avete promesso che vi sareste interessato del caso – commentai.

– Me ne interessò, infatti.

– Allora parlate con quei tre, visto che si sono scomodati a venire fin qui. Avete gettato Susan nelle fauci del lupo proprio perché si decidessero a parlare, e adesso che... No. L'ho fatto per non gettarci voi, nelle fauci del lupo. Sto cercando di decidere qual è il modo migliore per risolvere questo problema, e finché non l'avrò deciso è inutile che parli con quella gente. Andate da loro e dite che ci faremo vivi.

Il campanello suonò di nuovo. – Allora li riceverò io. Nella stanza centrale.

– No. Non in casa mia. – Tornò a immergersi nella lettura del libro.

A questo punto, mi restavano due soluzioni: o mettere l'aceto nella sua birra, o tirar fuori dal

cassetto della mia scrivania la Marley calibro 32 e freddarlo. Ma dovevo rimandare la scelta, perché i tre moschettieri stavano aspettando fuori della porta.

Andai nell'atrio, aprii quel tanto che bastava per scivolare fuori, e così facendo andai a sbattere contro Cari Heydt, poi richiusi.

– Buonasera – dissi. – Il signor Wolfe è occupato in una questione molto importante e non può essere disturbato. Volete disturbare me, invece?

Parlarono tutti insieme. Secondo quanto mi parve di capire, volevano che aprissi la porta, perché potessero occuparsene loro, del disturbo a Nero Wolfe.

– A quanto pare, non vi rendete conto che vi trovate di fronte a un genio – spiegai. – Anch'io mi trovo di fronte allo stesso genio, solo che ormai ci ho fatto il callo. Siete stati degli idioti, a pensare che stesse bluffando. Avreste dovuto capirlo, che avrebbe fatto esattamente quello che diceva.

– Allora l'ha fatto? – domandò Peter Jay. – È stato lui?

– Siamo stati noi. Condivido la gloria del suo gesto. Siamo stati noi, vi ripeto.

– Maledizione – esclamò Max Maslow. – Sapete benissimo che non è stata Susan a uccidere Ken Faber. L'ha detto anche Wolfe.

– Certo che l'ha detto. Ha detto anche che, secondo lui, Susan non sarebbe stata condannata. Anzi, che forse non sarebbe arrivata neanche al processo. Inoltre, ha detto che il nostro interesse consisteva nel togliere me dai guai, e che per togliere me dai guai potevamo scegliere tra due alternative: o trovare il vero colpevole, e per far questo avremmo avuto bisogno del vostro aiuto; oppure, se vi foste rifiutati di aiutarci, mettere nei guai Susan. Vi siete rifiutati di aiutarci, noi abbiamo messo Susan nei guai, io sono scagionato da ogni sospetto, e voi siete qui. Perché? Perché Wolfe dovrebbe perdere il suo tempo con voi? È veramente occupato, e la questione è molto importante: sta leggendo un libro intitolato: “La mia vita in tribunale” di Louis Nizer. Perché dovrebbe smettere di leggere per voi?

– Non riesco a crederci, Archie – disse Cari Heydt, afferrandomi per un braccio. – Non riesco a credere che tu abbia potuto fare una cosa simile, e a Susan, per giunta. Dopo che avevi detto che era innocente e che...

– Non si può mai sapere, Cari. Ti ricordi di quella donna che andava tutti i giorni al parco per dar da mangiare ai piccioni, ma che al marito dava da mangiare arsenico? Ho un suggerimento. Questa è la casa di Wolfe, e il signor Wolfe non vuole che ci mettiate piede. Ma se avete cambiato idea, o almeno se due di voi hanno sinceramente cambiato idea, e hanno deciso di vuotare il sacco per dare una mano a Susan, possiamo sistemare le cose in questo modo: anch'io sono un investigatore privato munito di regolare licenza, e per giunta ho un paio d'ore libere. Possiamo metterci a sedere qui sui gradini, o andare da qualche altra parte e...

– E così potrete raccontarci quello che Susan ha detto alla polizia per mettervi nei guai – terminò Maslow. – Ci crederò solo quando avrò saputo i particolari.

– Non li saprete da me, questo è certo. No, la mia idea non era esattamente questa. Sarete voi a dire delle cose a me. Io farò le domande e voi risponderete. Non so se mi spiego. D'altra parte, se non le facessi io, le domande, chi le farebbe? Non certo la polizia, né il Procuratore Distrettuale: hanno un caso praticamente risolto, con Susan. Voglio confidarvi una cosa: quella gente sa che Susan era sul luogo del delitto, il giorno del delitto, all'ora del delitto, così come sa che Susan ha mentito riguardo alla ragione per la quale ci era andata e a quello che ha visto una volta là. Come ripeto, ho un paio d'ore libere. Se volete approfittarne... Si scambiarono delle occhiate, ma vi assicuro che non erano occhiate tra amici legati da un interesse comune. Si scambiarono anche delle parole, e si trovarono d'accordo su un punto: se almeno uno di loro si dichiarava disposto ad accettare la mia

proposta, gli altri due avrebbero fatto altrettanto.

Peter Jay disse che potevamo andare a casa sua, e gli altri due si dichiararono d'accordo. Di conseguenza, scendemmo i gradini che ci separavano dal marcia piede e ci dirigemmo verso oriente.

Quando arrivammo nell'Ottava Avenue, fermammo un tassì. Erano le dieci meno dieci, quando il tassì si fermò di fronte a un ingresso protetto da un tendone, in Park Avenue.

L'appartamento di Jay, al quindicesimo piano, non era per niente male, per uno scapolo. Il soggiorno aveva il soffitto alto, era ampio e ammobiliato con gusto. Sarebbe stato il posto più adatto, per la nostra chiacchierata, dato che era là che Susan McLeod e Ken Faber si erano conosciuti, ma Jay ci condusse in una stanza adiacente, più piccola ma altrettanto bene ammobiliata, con poltrone e tappeti dello stesso tono di verde, una scrivania, parecchie mensole cariche di libri, e un televisore.

Jay ci domandò se volevamo qualcosa da bere, ottenne solo risposte negative e ci invitò ad accomodarci.

– Avanti, sentiamo le vostre domande – disse Maslow, senza dimenticarsi di sbandierare il sorriso contorto.

Mi bloccava la vista di Heydt, perciò spostai la poltrona sulla quale ero seduto.

– Ho cambiato idea – risposi.

– Lungo il tragitto, ci ho ripensato e ho deciso di seguire un'altra strada. Susan ha detto alla polizia, e quello che ha detto appare nella sua deposizione, che dovevamo incontrarci nel vicolo dietro al ristorante "Rusterman" alle cinque di martedì pomeriggio, che è arrivata tardi all'appuntamento, che io non ero più là e che lei se n'è andata. È stata costretta ad ammettere di essere andata nel vicolo, perché era stata vista di fronte al ristorante, da due dipendenti del ristorante stesso.

Gli occhi dei tre moschettieri sembravano incollati su di me. – Allora voi non eravate là, alle cinque e un quarto – disse Jay.

– Il cadavere è stato trovato alle cinque e un quarto, e voi ve n'eravate già andato.

– No. Non me n'ero andato per la semplice ragione che non avevo messo piede nel vicolo, quel giorno. Ma torniamo a quello che Susan ha detto alla polizia. A sentir lei, domenica Faber le aveva confessato di avermi raccontato che lei aspettava un bambino e che il responsabile era lui. Sempre a sentir Susan, questa era la ragione per la quale dovevamo incontrarci nel vicolo: per costringere Faber a rimangiarsi le sue bugie. Come vedete, posso affermare in tutta tranquillità che è stata Susan a sguinzagliarmi addosso i poliziotti. Non c'è da meravigliarsi se le autorità, ora, nutrono dei sospetti sul suo conto. Il guaio...

– Perché non c'è da meravigliarsene? – domandò Maslow. – Tutto questo non significa che voi non...

– Non interrompetemi. Il guaio è che Susan ha raccontato un sacco di bugie. Non riguardo a quello che Faber mi avrebbe detto sul suo conto. Secondo me, questa bugia è di pertinenza di Faber. Sono sicuro che Faber le aveva veramente dato a intendere di avermi raccontato che lei temeva di aspettare un bambino. Così si spiegherebbero anche i nostri nomi sul taccuino di Faber: i vostri con una crocetta vicino, e il mio senza. Voleva diffamare Susan con tutti noi, in modo da averla in suo pugno. Solo che a voi ha raccontato la sua panzana, e a me no. La bugia di Susan, invece, riguarda l'appuntamento che avrei avuto con lei nel vicolo, martedì pomeriggio, per parlare con Faber. Non è vero. Non avevamo nessun appuntamento. Ma non è finita. Susan ha...

– Lo dite voi, che non è vero! – esclamò Peter Jay.

– Non interrompetemi, vi ho detto. Susan ha mentito anche riguardo a quello che ha fatto, una volta arrivata nel vicolo, alle cinque e un quarto. Ha affermato che, non avendomi trovato là, se n'è andata.

In realtà, ha percorso il vicolo fino in fondo, ha visto il cadavere di Faber col cranio fracassato, si è spaventata ed è fuggita. Il fattore tempo è...

– Anche questo lo dite voi – borbottò Jay.

– Silenzio! Il fattore tempo è solo questione di secondi. Susan ha affermato di essere arrivata all'imboccatura del vicolo alle cinque e un quarto, e dalle deposizioni degli altri testimoni risulta che alle cinque e un quarto un uomo, uscito dalla cucina, ha scoperto il cadavere. Può darsi che Susan si sbagli di mezzo minuto, sul calcolo del tempo, o che si sbagli l'uomo. Evidentemente, Susan se n'era già andata, quando l'uomo è uscito dalla cucina del ristorante.

– Sentite, amico – Maslow mi fissava con la testa piegata da un lato, gli occhi socchiusi. – Andate a quel paese. Chi mente, voi o Susan?

Feci un cenno d'assenso. – Ottima domanda. Fino a oggi a mezzogiorno, anzi, poco prima di mezzogiorno, la polizia era convinta che mentissi io. Poi ha scoperto che non era vero. Non l'ha scoperto in seguito a una tesi, ma l'ha appurato senza ombra di dubbio. Ecco perché hanno portato Susan al fresco e hanno intenzione di tenercela. Il che...

– Come hanno fatto, ad appurarlo?

– Domandatelo a loro. State certo, comunque, che deve trattarsi di qualcosa di solido. Erano tutti contenti di avermi messo con le spalle al muro, e non mi avrebbero lasciato andare per tutto l'oro del mondo, se non fossero stati più che sicuri che non c'entravo. Il che, come dicevo, mi porta a una conclusione. Penso che la bugia di Susan sia, almeno in parte, verità. Secondo me, Susan aveva veramente un appuntamento con qualcuno nel vicolo, alle cinque di martedì. È arrivata alle cinque e un quarto, non ha più trovato il suo amico, ha percorso il vicolo fino in fondo, ha visto il cadavere di Faber e che cos'ha pensato? Quello che ha pensato è ovvio. Non c'è da meravigliarsi che si sia spaventata. È tornata a casa e ci ha pensato sopra. Non poteva negare di essere andata nel vicolo, perché era stata vista. Se avesse raccontato che ci era andata per conto suo, per parlare con Faber da sola, la polizia non solo non avrebbe creduto che non era entrata nel vicolo, ma avrebbe concluso che era stata lei a uccidere Faber. Di conseguenza, Susan ha deciso di dire parte della verità, cosa che ha fatto. Infatti, ha dichiarato di aver avuto un appuntamento con qualcuno, di essere arrivata in ritardo e di non aver trovato la persona con la quale doveva incontrarsi. Ma ha lasciato fuori il fatto che era entrata nel vicolo e che aveva visto il cadavere. Ormai, aveva deciso che era stato l'uomo col quale aveva un appuntamento, a uccidere Faber. Sapeva che la polizia le avrebbe chiesto il nome di quest'uomo, ma lei non voleva rivelarlo. Perciò ha deciso di tirare in ballo me. In realtà, non l'ha fatto per mettermi nei guai: era convinta che avrei potuto provare che all'ora dell'omicidio ero da qualche altra parte, così com'era convinta che avrei corroborato le sue dichiarazioni, aggiungendo solo che avevo deciso di non andare all'appuntamento. Io non ero in grado di provare un accidente, ma Susan non poteva saperlo. – Sollevari una mano. – A questo punto, non mi resta che chiedervi: chi di voi doveva incontrarsi con Susan nel vicolo?

Heydt disse: – Archie, pensi sinceramente che Susan sia stata capace di architettare una cosa tanto complicata?

– Avevate intenzione di rivolgerci delle domande – intervenne Maslow. – Fatelo, ma che siano delle domande alle quali sia possibile rispondere.

– Prima, però, risponderò io stesso alla domanda di poco fa – dichiarai. – Secondo me, Susan aveva un appuntamento con uno di voi tre. Non mi aspetto che l'uomo in questione lo ammetta, comunque. Se Susan mantiene la posizione che ha preso e non apre bocca a questo riguardo, può darsi che il colpevole si decida a parlare spontaneamente, prima o poi, per evitare a Susan il processo e un'eventuale condanna. Ma è ancora presto. Chiedo agli altri due di considerare

attentamente la questione. Mettiamola così: se Susan aveva deciso di farla pagare a Faber per le menzogne che diffondeva sul suo conto e di chiedere aiuto a uno di voi, a chi si sarebbe rivolta? Oppure, chi di voi, con più probabilità, sarebbe stato capace di decidere di farla pagare a Faber e di chiedere a Susan di assistere allo scontro? Sappiate che preferisco la prima ipotesi, però. Secondo me, l'idea è partita da Susan. – Guardai Heydt. – Che ne dici, Carl? Si tratta semplicemente di una risposta facile facile per una domanda altrettanto facile. Chi avrebbe scelto, Susan? Te?

– No. Maslow.

– Perché?

– Perché è forte e deciso. Io non sono deciso, e Susan lo sa.

– E Jay?

– Jay? No. Spero di no. Susan deve averlo capito, che non ci si può fidare di lui, quando c'è di mezzo il coraggio.

Jay balzò in piedi e si fece avanti, preparando i pugni. Coraggio o no, su un punto non potevo aver dubbi: credeva nell'aggressività. Pensando che Haydt, con ogni probabilità, non era allenato come Maslow a tirar pugni, mi alzai e bloccai Jay a metà strada. Accidenti se quel cretino non fece per sferrarmi un pugno. Lo afferrai per un braccio, lo feci roteare e detti uno strattone. Barcollò, ma riuscì a stare in piedi.

Mentre cercava di rifarsi, Maslow disse: Fermo, Peter; ho un'idea. Non è che noi tre ci amiamo alla follia, ma la pensiamo tutti allo stesso modo per quanto riguarda questo tipo, questo Goodwin. È la persona più antipatica che io abbia mai conosciuto. – Si alzò. – Diamogli una bella lezione. Non una semplice battuta, ma qualcosa di cui non si dimentichi tanto facilmente. Ci dai una mano, Carl?

Heydt scosse la testa. – No, grazie. Preferisco guardare.

– Come preferisci tu. Sentite, Goodwin, se vi rilassate sarà più semplice, per voi.

Non potevo voltarmi e andarmene, lasciandomi scoperte le spalle. – Spero che non mi facciate il solletico – risposi, indietreggiando di un passo.

– Prendilo alle spalle, Peter – disse Maslow, e cominciò a muoversi, lentamente, con i gomiti staccati dal corpo, le mani aperte e leggermente al di sopra della linea della vita.

Vista l'abilità con la quale poco prima aveva affondato il pugno nello stomaco di Jay, pensai che probabilmente conosceva altri trucchetti del genere, e con Jay alle spalle non sarebbe stato troppo facile, per me, uscirne tutto d'un pezzo.

Perciò mi piegai in due e piroettai su me stesso, andando a sbattere contro Jay; nello stesso istante gli calai la mano sul collo, con tutta la forza che avevo, mirando al tendine sotto l'orecchio.

Il colpo planò al punto giusto, e Jay crollò come un sacco. Ma Maslow mi aveva afferrato il polso sinistro e stava tentando d'infilarmi la spalla sotto l'ascella, per provare un colpo di judo di mia conoscenza. Nel giro di un secondo, sarei stato carne per polpette. L'unico modo per cavarmela era quello di lasciarmi scivolare a terra, cosa che feci, evitando la sua spalla e piegando il gomito mentre cadevo.

Il mio gomito gli affondò nello stomaco. A questo punto, avendo perso la presa, commise un errore: tentò di afferrarmi per il polso destro, e così si scopri completamente. Balzai in piedi, gli strinsi il collo, dal di dietro, nell'incavo del mio braccio e lo costrinsi a piegare la testa quanto più poteva.

– Volete sentirvi scricchiolare le ossa del collo? – domandai poi. Poi mi resi conto che mi ero comportato da maleducato, visto che non era in grado di rispondere, e mollai leggermente la stretta. – Ammetto di essere stato fortunato – continuai. – Se Jay si fosse fermato al mio fianco, ce l'avreste fatta.

Guardai Jay, che si era trascinato su una poltrona e si massaggiava il collo. – Se volete fare il cattivo, dovete prendere delle lezioni. Maslow potrebbe essere un ottimo maestro. – Liberai Maslow e sospirai profondamente. – Non disturbatevi: troverò la strada da solo – dissi poi, e mi diressi verso la porta.

Respiravo ancora affannosamente, quando uscii sul marciapiede, dopo essermi aggiustato la cravatta e pettinato, in ascensore. Il mio orologio segnava le dieci e venti. Sempre in ascensore, avevo fatto un'altra cosa: avevo deciso di fare una telefonata. Andai a piedi fino a Madison Avenue, trovai una cabina e formai uno dei numeri che conoscevo meglio.

La signorina Lily Rowan era in casa, e sarebbe stata lieta di ricevermi e di ascoltare tutto quello che avevo da raccontarle. Per corsi i dieci isolati che mi dividevano dalla Sessantatreesima Strada, dove Lily vive in un attico.

Dato che non si trattava di un caso di Wolfe, che non c'erano in ballo dei clienti e che era stata Lily, su mia richiesta, a mettere Susan sulla strada del successo, raccontai tutto.

Le reazioni principali di Lily furono:

- 1) – che non se la sentiva di biasimare Susan, e che neanch'io dovevo farlo: anzi, al mio posto si sarebbe sentita lusingata;
- 2) – che dovevo togliere Susan dai guai senza però metterci la persona che aveva liberato il mondo da un farabutto come Kenneth Faber;
- 3) – che se proprio fossi stato costretto a smascherare il colpevole, lei sperava che non si trattasse di Carl Heydt: in tutti gli Stati Uniti non esisteva un altro sarto capace di fare il suo mestiere come lui, soprattutto per quanto riguardava gli abiti a giacca.

Lily aveva mandato un avvocato da Susan, Bernard Ross. Ross era andato a parlare con Susan e poco prima del mio arrivo aveva telefonato a Lily, per dirle che la ragazza era trattenuta senza possibilità di rilascio dietro cauzione e che lui, Ross, avrebbe deciso l'indomani mattina se era il caso di parlare personalmente col Procuratore Distrettuale.

Era l'una passata, quando scesi da un tassì di fronte all'ingresso del vecchio edificio di arenaria della Trentacinquesima Strada, salii i gradini, infilai la chiave nella toppa, attraversai l'atrio, dopo aver richiuso la porta, andai nello studio, accesi la luce ed ebbi una sorpresa.

Sotto un fermacarte, sulla scrivania, trovai un biglietto di Wolfe, che diceva:

“AG: domani mattina Saul prenderà la macchina, e probabilmente la terrà per la maggior parte della giornata. La sua non è disponibile.”

Andai alla cassaforte, l'aprii, tirai fuori il registro delle piccole spese, l'aprii alla data di quel giorno e lessi quanto segue: 10/14 SP spese AG 100. Rimisi a posto il registro, chiusi lo sportello della cassaforte, girai la maniglia e mi misi a pensare. Wolfe aveva chiamato Saul e gli aveva affidato un incarico per svolgere il quale ci voleva la macchina. Che incarico, maledizione? Non certo quello di andare a prendere il granoturco che aveva ordinato per venerdì, perché, per fare questo, Saul non avrebbe avuto bisogno di partire di mattina, non avrebbe avuto bisogno neanche di cento dollari e, soprattutto, l'annotazione sul registro non avrebbe detto “spese AG”.

A pensarci bene, il registro non avrebbe dovuto dirlo comunque, perché io non ero un cliente pagante. Avrebbe dovuto dire “spese AC”, per affare comune. E se Wolfe ed io dovevamo dividere le spese, volevo essere consultato in anticipo.

Ma quando fui nella mia stanza, mentre mi spogliavo e m'infilavo il pigiama, la cosa che più mi rodeva era l'incarico: maledizione, dove diavolo sarebbe andato, l'indomani mattina, il mio amico Saul Panzer? E perché?

Wolfe fa sempre colazione a letto, su un vassoio portatogli in camera da Fritz, e in genere io non lo

vedo mai prima delle undici, quando scende dalla serra.

Se ha qualcosa di particolarmente importante da dirmi, me lo comunica per mezzo di Fritz e m'invita a salire in camera sua. Se invece si tratta di qualcosa di poco importante, mi parla attraverso l'interfono.

Quel venerdì mattina non ricevetti messaggi attraverso Fritz, né sentii ronzare l'interfono. Dopo una lunga e abbondante colazione in cucina, durante la quale avevo letto i giornali del mattino ma non avevo appreso niente di nuovo sul “Delitto del granoturco”, come lo chiamava la “Gazette”, andai nello studio e aprii la posta. Se Wolfe preferiva mantenere il riserbo sull'incarico di Saul, poteva mangiare granoturco lesso e pieno di muffa, prima che io mi decidessi a chiedergli qualcosa. Decisi di andare a fare una passeggiata, e mi stavo dirigendo verso la cucina per avvertire Fritz, quando suonò il telefono.

Sollevai il ricevitore e una donna mi disse di essere la segretaria di Bernard Ross, avvocato legale della signorina Susan McLeod. – L'avvocato sarebbe lieto di poter parlare col signor Wolfe e con voi, signor Goodwin, non appena avrete un minuto libero. Vi sarà molto grato se verrete qui, nel suo studio, oggi stesso, possibilmente stamattina.

Mi sarebbe piaciuto dire a Nero Wolfe che Bernard Ross, il famoso avvocato, non sapeva che Nero Wolfe, il famoso investigatore privato, non usciva mai di casa per andare a far visita a nessuno, chiunque fosse. Ma non essendo in rapporti molto amichevoli con il mio datore di lavoro, dovetti lasciar perdere. Dissi alla segretaria di Ross che Wolfe non poteva e non voleva, ma io volevo e potevo, e che sarei stato nello studio al più presto. Andai in cucina ad avvertire Fritz che sarei rientrato, almeno lo speravo, per l'ora di colazione, poi mi trasferii nello studio, mi misi in tasca una copia dei dodici fogli dattiloscritti della dichiarazione mia e di Wolfe, e uscii.

Tornai per l'ora di colazione, ma c'era mancato poco che non ce la facessi. Incluso il tempo che gli ci era voluto per studiare i fogli che gli avevo portato, Ross mi aveva trattenuto per ben due ore e mezzo. Quando me n'ero andato, sapeva quasi tutto. Dico quasi perché avevo ommesso alcuni particolari che, secondo me, non avrebbero avuto nessun interesse per lui: per esempio, non gli avevo detto che Wolfe aveva mandato Saul da qualche parte. Tanto per cominciare, non ero al corrente della natura del l'incarico, e poi dubito che a Ross interessassero i movimenti di Saul.

Avrei preferito andare a mangiare da qualunque parte, magari al ristorante “Rusterman”, piuttosto che sopportare Wolfe per tutta la durata del pasto, ma siccome ero sicuro che se non fossi rientrato lui ne sarebbe stato ben lieto, preferii imporgli la mia presenza.

Entra in casa, lo sentii parlare con Fritz in sala da pranzo, andai nello studio e là, sotto il fermacarte, sulla mia scrivania, trovai quattro biglietti frustanti da dieci dollari l'uno. Li lasciai là, andai in sala da pranzo, augurai il buongiorno e mi misi a sedere.

Wolfe mi fece un cenno di saluto e continuò a pescare dei molluschi da una pentola fumante. – Buongiorno. I quaranta dollari sulla vostra scrivania possono essere rimessi nella cassaforte. Saul non ha avuto spese, e gli ho dato sessanta dollari per le sei ore che ha lavorato per noi.

– Saul non accetta mai meno di ottanta dollari.

– Non sarebbe mai stato disposto ad accettare ottanta dollari. Non ne voleva neanche sessanta. Anzi, per essere sinceri, dato che in questo affare paghiamo di tasca nostra, non voleva neanche un centesimo, ma io ho insistito. Questi molluschi sono stati cotti in salsa Bordelaise senza cipolle, ma Fritz ed io aspettiamo ansiosamente la vostra opinione.

– Sarò lieto di darvela. L'odore è ottimo.

Non era certo la prima volta che mi chiedevo chi, tra noi due, aveva la testa più dura. Ero sicuro che Wolfe si aspettava che gli chiedessi dove e come Saul aveva trascorso le sei ore pagate coi miei

quattrini, e lui sarebbe stato tanto buono da spiegarmi che la sera precedente, durante la mia assenza, gli era venuta un'idea e che, non sapendo dove rintracciarmi, era stato costretto a chiamare Saul. Perciò non solo non gli chiesi niente, ma riuscii nientemeno che a non esplodere. Mi riempii di molluschi cotti in salsa Bordelaise senza cipolle ma con aglio, e il sapore mi piacque.

A quanto pareva, la missione di Saul era fallita, dato che Saul era tornato presto, era stato pagato e se n'era andato. Di conseguenza, toccava a Wolfe fare la prima mossa, visto che si era rifiutato di ricevere i tre candidati all'omicidio, quando erano venuti a bussare alla nostra porta. Tra un mollusco e l'altro, decisi di non dire una sola parola su quello che avevo fatto dalla sera precedente fino a quel momento, se Wolfe non me l'avesse chiesto, e per giunta con le dovute maniere.

Quando tornammo nello studio, dopo mangiato, si sistemò nella sua poltrona favorita, dietro la scrivania, in compagnia di "La mia vita in tribunale". Da parte mia, tirai fuori dei cartellini dell'archivio, e mi tenni occupato con i tempi di fioritura delle orchidee.

Alle quattro meno un minuto, Wolfe posò il libro sulla scrivania e partì per mantenere il suo appuntamento con le orchidee. Sarebbe stato un vero piacere, tirar fuori dal cassetto la Marley calibro 32 e beccarlo in mezzo alla schiena.

Ero alla mia scrivania e sfogliavo la seconda edizione della "Gazette", che mi era appena stata consegnata, quando sentii un rumore familiare. Non riuscivo a credere alle mie orecchie. Guardai l'orologio: le cinque e mezzo. Non era mai accaduto prima. Ero sbalordito. Una volta nella serra, Wolfe non si muoveva più per due ore, qualunque cosa accadesse. Se aveva qualcosa di urgente da fare, mi chiamava per mezzo dell'interfono. Se non c'ero io, chiamava Fritz.

L'ascensore si fermò a pianterreno, con un cigolio sinistro. Lasciai cadere il giornale, mi alzai e andai nell'atrio. La porta dell'ascensore si aprì per lasciar emergere Wolfe.

– Il granoturco – disse. – È arrivato?

Accidenti a lui. Non che avessi niente da ridire sulla sua mania di perfezione per quanto riguardava il mangiare, ma c'è un limite a tutto.

– No – risposi. – A meno che non l'abbia portato Saul.

Emise un grugnito. – Mi è venuta in mente un'idea. Quando arriverà il granturco, ammesso che arrivi, dovete... No, lasciamo perdere, provvederò personalmente. La possibilità che ho in mente è remota, ma se dovesse aver luogo sarebbe... Eccolo – esclamai. – In orario perfetto.

Un uomo con in mano uno scatolone era apparso sui gradini. L'avevo visto arrivare dalla finestra dell'atrio. Mentre mi dirigevo verso la porta, squillò il campanello.

Quando aprii, Wolfe si portò al mio fianco. L'uomo, un tipetto rinsecchito, con addosso un paio di pantaloni troppo grandi e una camicia verde pistacchio, domandò: – Nero Wolfe?

– Nero Wolfe sono io – rispose il mio padrone, portandosi sulla soglia. – Avete il mio granturco?

– Eccolo qui. – L'uomo posò la scatola per terra e tolse le dita di sotto lo spago che l'assicurava.

– Posso sapere come vi chiamate? – domandò Wolfe.

– Mi chiamo Palmer. Delbert Palmer. Perché?

– Mi piace conoscere il nome degli uomini che mi rendono dei servizi. Siete stato voi a raccogliere il granturco?

– No. L'ha colto il signor McLeod in persona.

– L'avete preparata voi, allora, la scatola?

– No, l'ha preparata il signor McLeod. Sentite amico, so che fate l'investigatore privato. Fate delle domande per mantenervi in esercizio, eh?

– No, signor Palmer. Volevo semplicemente essere sicuro che il granturco fosse come voglio io. Buongiorno.

Wolfe si chinò per infilare le dita sotto lo spago, sollevò la scatola e si diresse verso lo studio.

Palmer mi disse ad alta voce: – Non è vero che tutti i matti sono al manicomio. – Si voltò e cominciò a scendere i gradini che portavano al marciapiede.

Chiusi la porta e andai nello studio. Wolfe era in piedi, con lo sguardo fisso sulla scatola, che aveva posato sulla poltroncina di pelle rossa. Mentre mi dirigevo verso la mia scrivania, disse, senza spostare lo sguardo: Chiamate il signor Cramer.

Dev'essere bello avere a propria disposizione un uomo capace di ubbidire agli ordini, per quanto possano essere incoerenti, senza far domande inutili. Quella volta, però, le domande trovarono una risposta senza bisogno di essere formulate.

Andai alla mia scrivania, formai il numero della Squadra Omicidi, mi misi in comunicazione con Cramer. Wolfe, che era andato a sedersi nella sua poltrona, sollevò il ricevitore del telefono posato sulla scrivania.

– Signor Cramer? Devo chiedervi un piacere. Ho qui nel mio studio una scatola che mi è stata appena consegnata. Dovrebbe contenere del granturco, e forse lo contiene veramente, ma secondo me potrebbe contenere della dinamite, pronta a esplodere non appena avrò slegato lo spago e sollevato il coperchio della scatola. Può anche darsi che i miei sospetti siano infondati, ma è sempre meglio essere prudenti. So che non è il vostro dipartimento, a occuparsi di queste cose, ma non conosco nessun altro a cui rivolgermi. Vi prego di avvertire senza perdere un minuto la persona adatta... Ve lo dirò quando sapremo che cosa c'è nella scatola... Certo. Anche se dovesse contenere solo granturco, vi darò delle informazioni molto importanti... No, non sento nessun ticchettio. Se la scatola contiene esplosivo, non corriamo nessun pericolo finché non verrà aperta. Sì, certo, state tranquillo... Riattaccò, si girò a fissare, la scatola con occhi di fuoco e abbaiò: – Maledizione! Di nuovo! Riuscirò ad avere del granturco decente, prima della fine della stagione!

Il primo poliziotto ad arrivare, quattro o cinque minuti dopo la telefonata di Wolfe, fu uno in uniforme. Wolfe mi stava raccontando in che cos'era consistito l'incarico di Saul, quando suonò il campanello della porta. Dato che quell'interruzione mi dette ai nervi, corsi nell'atrio, spalancai la porta, guardai l'autopattuglia ferma di fronte alla casa, spostai lo sguardo sull'agente e sbottai, seccato: – Be'?

– Dov'è la scatola? – rispose lui.

– Dove resterà finché non arriverà qualcuno che ci capisca qualcosa.

Feci per richiudere la porta, il suo piede me lo impedì.

– Siete Archie Goodwin – disse. – Ho sentito parlare di voi. Devo entrare. Avete chiesto aiuto, o no?

Aveva ragione. Un agente di polizia non deve munirsi di un mandato per entrare in una casa il cui proprietario ha pregato le autorità di venire a occuparsi di una scatola probabilmente piena di dinamite.

Mi tirai da parte per lasciarlo passare, chiusi la porta, lo condussi nello studio, gli indicai la scatola e dissi: – Se la toccate e quella esplode, vi faremo causa per danni.

– Non la toccherei neanche se mi pagaste per farlo – rispose lui. – Sono venuto appunto per impedire che qualcuno possa toccarla.

Si guardò attorno, si avvicinò al mappamondo, rimase in piedi a circa tre metri dalla scatola e rimase con gli occhi fissi su di me.

Con lui nella stanza, il resto della spiegazione sull'incarico affidato da Wolfe a Saul doveva essere rimandato, ma nel frattempo potevo occuparmi ugualmente: dovevo ancora leggere una copia carbone, un foglio solo, che Wolfe aveva tirato fuori dalla scrivania e mi aveva consegnato. Si trattava di qualcosa che Saul aveva dattiloscritto nello studio durante la mia assenza, giovedì sera.

Il secondo poliziotto ad arrivare, alle sei meno dieci, fu l'ispettore Cramer. Quando suonò il campanello, ed io andai ad aprire per farlo entrare, l'espressione della sua faccia era una di quelle che avevo già visto prima. Sapeva che Wolfe aveva scoperto qualcosa d'importante, ed era disposto a dare un mese di stipendio, inclusa la gratifica, per sapere di che cosa si trattava.

Entrò nello studio, vide la scatola, si voltò verso l'agente, accettò il suo saluto senza rispondere e disse: – Puoi andare, Schwab.

– Sissignore. Devo restare di fronte alla casa?

– No. Non avrò bisogno di te.

Maleducato quanto me, solo che lui era un superiore diretto del povero Schwab. Schwab si sbatté di nuovo sull'attenti e se ne andò.

Cramer guardò la poltroncina di pelle rossa. Era sempre là che si sedeva, quando veniva da noi, ma ora era occupata dalla scatola.

Presi una delle sedie gialle, la portai davanti alla scrivania e lui ci si lasciò cadere sopra, poi si tolse il cappello e lo posò sul pavimento. Alla fine domandò a Wolfe: Che cos'è, uno scherzo?

Wolfe scosse la testa. – Può anche darsi che si tratti di un falso allarme, ma vi assicuro che non ho nessuna voglia di scherzare. Non posso dirvi niente finché non avrò visto che cosa c'è nella scatola.

– Maledizione, certo che potete dirmi qualcosa. A che ora è arrivata?

– Un minuto prima che vi telefonassi.

– Chi l’ha portata?

– Uno sconosciuto. Un uomo che non avevo mai visto prima.

– Perché pensate che contenga della dinamite?

– Perché ho le mie buone ragioni. Comunque mi riservo di spiegarmi meglio non appena... Persi il resto del discorso di Wolfe perché suonò di nuovo il campanello e dovetti andare ad aprire. Erano due agenti della squadra disinnescatori. Erano in uniforme, ma bastava un’occhiata per capire che non erano semplici piedipiatti di ronda. Lo si capiva dagli occhi.

Quando aprii la porta, ne vidi un altro, in fondo alla rampa di gradini. Davanti al marciapiede, era fermo il loro furgoncino speciale.

Domandai: – Disinnescatori?

Uno dei due, il più basso, rispose: – Appunto.

Li guidai verso lo studio. Cramer, che era in piedi, questa volta ricambiò il saluto, indicò la scatola e disse: – Può darsi che si tratti semplicemente di granturco. Di pannocchie, sapete? Nero Wolfe, però, pensa che possa anche trattarsi di qualcos’altro. Secondo lui, possiamo stare sicuri finché il coperchio non sarà aperto, ma gli esperti siete voi. Non appena saprete qualcosa di preciso, telefonatemi qui. Quanto ci metterete?

– Dipende, ispettore. Potremmo metterci un’ora, o dieci ore... o l’eternità.

– Spero che non si tratti del l’eternità. Mi telefonerete appena saprete qualcosa?

– Sissignore.

L’altro, quello più alto, si era avvicinato alla scatola per appoggiare l’orecchio sul coperchio. Dopo un po’, si rialzò e disse: – Non si sente niente.

Infilò le dita sotto il fondo della scatola, una mano per lato, e sollevò la scatola.

Io dissi: – L’uomo che l’ha portata la reggeva per lo spago. Ignorarono le mie parole e se ne andarono: quello con la scatola davanti, e l’altro dietro. Li seguii fino all’atrio e rimasi a guardarli mentre caricavano la scatola sul furgoncino, poi tornai nello studio.

Cramer era nella poltroncina di pelle rossa, e Wolfe stava parlando.

– ... ma se proprio insistete, vi spiegherò perché ho pensato che potesse contenere della dinamite. Prima di tutto, perché è stata portata da uno sconosciuto. Il mio nome sul coperchio era scritto in azzurro, come al solito, ma naturalmente la persona che ha mandato la scatola non avrebbe mai trascurato un particolare del genere. Esistono molte persone, in questa città, che vorrebbero vedermi morto, e sarebbe imprudente...

– Accidenti, come mentite bene!

Wolfe picchiò l’indice sul ripiano della scrivania. – Signor Cramer, se insistete nel chiamarmi bugiardo, d’ora in avanti avrete solo delle bugie. Finché non avrò saputo che cosa c’è in quella scatola. Poi vedremo.

Prese il suo libro, l’aprì al posto giusto e spostò la lampada da tavolo per avere la luce direttamente sulle pagine.

Cramer era molto sbalordito. Mi guardò, fece per dire qualcosa, ma poi cambiò idea. Non poteva alzarsi e andarsene perché aveva detto ai disinnescatori di chiamarlo lì. Ma un ispettore non poteva neanche starsene seduto in silenzio, senza far niente. Tirò fuori un sigaro di tasca, l’esaminò, lo rimise al suo posto, si alzò e venne alla mia scrivania.

– Devo fare un paio di telefonate – disse, evidentemente intendendo che voleva la mia sedia. Era una mossa piuttosto ben fatta, perché se non altro creava del movimento: io ero costretto ad alzarmi.

Rimase al telefono per circa mezz’ora, durante la quale fece quattro o cinque telefonate, nessuna delle quali importante, poi si alzò, andò vicino al mappamondo e cominciò a ripassare la geografia.

Dopo una decina di minuti, dedicò la sua attenzione alle mensole dei libri.

Io mi ero seduto di nuovo alla mia scrivania, e me ne stavo con le gambe accavallate e le mani dietro la testa, a guardare quello che faceva. Mi divertii a vedere su quali libri soffermava la sua attenzione. Ora che sapevo chi aveva ucciso Ken Faber, anche le piccole cose come quella mi sembravano di nuovo interessanti.

Il libro che studiò più a lungo fu “Furia sui mari” di Bruce Cotton. Lo stava ancora sfogliando, quando squillò il telefono. Mi voltai per prendere il ricevitore, e quando me lo portai all’orecchio, Cramer era già al mio fianco.

Un uomo mi chiese dell’ispettore Cramer. Tesi il ricevitore a Cramer e non riuscii a nascondere un sogghigno, quando vidi che Wolfe posava il libro e allungava la mano verso il ricevitore dell’apparecchio telefonico posato sulla sua scrivania. A quanto pareva, non aveva intenzione di accettare notizie di seconda mano, neanche da un ispettore di polizia.

Il colloquio fu breve; Cramer pronunciò in tutto una ventina di parole. Poi riattaccò e ritornò alla poltroncina di pelle rossa.

– E va bene – borbottò. – Se aveste aperto quella scatola, non saremmo riusciti a ritrovare tutti i pezzi del vostro corpo. Voi non pensavate che fosse dinamite: ne eravate sicuro. Avanti, adesso parlate.

Wolfe, con le labbra contratte, respirava a fondo.

– Non del mio corpo – rispose. – Ma di quello di Archie o di Fritz, o di tutti e due. L’idea mi è venuta in mente mentre ero nella serra, e sono sceso appena in tempo per impedire che accadesse una cosa del genere. Se avessi ritardato solo tre minuti... pfui. Quell’uomo è un pazzo della peggior specie. – Scosse più volte la testa, come per liberarsi di una mosca noiosa. – Bene. Ieri sera, subito dopo le dieci, ho deciso qual era il modo migliore di procedere, e ho fatto chiamare Saul Panzer. Quando il signor Panzer è arrivato...

– Chi ha messo la dinamite in quella scatola?

– Ve lo sto dicendo. Quando il signor Panzer è arrivato, l’ho pregato di dattiloscivere un foglio di carta, di tornare qui sta mattina, di prendere la mia macchina e di portare il foglio alla fattoria di Duncan McLeod. Doveva consegnarlo nelle mani del signor McLeod. Archie, avete una copia di quel foglio.

La tirai fuori di tasca e andai a depositarla nelle mani di Cramer. Cramer se la tenne, ma posso dirvi ugualmente quello che conteneva:

Memorandum di Nero Wolfe per il signor Duncan McLeod

Vi consiglio di tenere pronte delle risposte plausibili alle seguenti domande, in caso vi vengano rivolte: Quando, Ken Faber, vi ha detto che vostra figlia aspettava un bambino e che il responsabile era lui?

Dove siete andato, martedì pomeriggio verso le due, quando vi siete allontanato in macchina dalla vostra fattoria per tornare verso le sette di sera, in ritardo sul l’ora della mungitura?

Dove l’avete preso, il pezzo di tubo? Era in casa vostra?

Sapete che vostra figlia vi ha visto lasciare il vicolo, martedì pomeriggio? E voi, l’avete vista?

È vero che l’uomo del “bulldozer” vi ha avvertito lunedì sera che doveva anticipare la sua venuta a mercoledì invece che a giovedì?

Esistono molte altre domande che potrebbero esservi rivolte; queste sono le più semplici. Se degli investigatori competenti dovessero decidere di aprire una serie di indagini in questo senso, vi trovereste in una posizione molto difficile. Quindi, sarebbe bene che vi teneste pronto ad affrontarla.

Cramer sollevò lo sguardo e fissò gli occhietti pungenti su Wolfe. – Ieri sera lo sapevate già, allora, che era stato McLeod a uccidere Faber.

– Non ne ero sicuro. Possedevo semplicemente una teoria.

– Sapevate che martedì ha la sciato la fattoria. Sapevate che sua figlia l’ha visto nel vicolo.

– No. Queste sono state semplicemente le conclusioni tratte dalla mia teoria – Wolfe sollevò una mano. – Signor Cramer, ieri mattina eravate seduto in quella stessa poltrona e avete letto un documento firmato dal signore Goodwin e da me. Quando avete finito di leggere quel documento, ne sapevate esattamente quanto me. Da allora, non ho appreso niente di nuovo. Con la differenza che io, da quello che sapevo, sono giunto alla conclusione che Faber era stato ucciso da Duncan McLeod, e che voi non siete giunto a nessuna conclusione. Devo spiegarmi meglio?

– Sì.

– Prima di tutto, il granturco. Penso che McLeod vi abbia detto, come l’ha detto a me, che ha dovuto far cogliere il granturco da Faber, perché lui era occupato a spianare un campo con la dinamite.

– Sì.

– Questa storia mi è sembrata molto strana. McLeod sa quanto sono pignolo, per quanto riguarda il granturco, e quanto lo sono anche quelli del ristorante. Lo paghiamo bene, più che bene. Credo che ricavi da noi la maggior parte dei suoi introiti. Doveva saperlo, che quel giovanotto non era in grado di scegliere il granturco come vogliamo. Doveva trattarsi di qualcosa di molto più importante di un campo da spianare, se ha rischiato di perdere dei clienti preziosi come noi. Poi, il tubo. È stato soprattutto per il tubo, che ho voluto parlare col signor Heydt, col signor Maslow e col signor Jay. Chiunque...

– Quando li avete visti?

– Sono venuti mercoledì sera, su richiesta della signorina McLeod. Chiunque, se sufficientemente provocato, può arrivare a uccidere, ma ben pochi uomini scelgono come arma del delitto un pesante tubo di ferro da portare in giro per le strade della città. Quando ho visto quei tre, mi sono reso conto che nessuno di loro l’avrebbe fatto. Ma un agricoltore, capite? Un uomo abituato a maneggiare arnesi e a fare lavori sfibranti.

– E siete arrivato alla vostra conclusione, basandovi su bazzecole come queste?

– No. Questi due particolari erano semplicemente una prova di più. Il fattore conclusivo mi è stato fornito dalla signorina McLeod. Avete letto quel documento. Io le ho chiesto... Cito a memoria: “A quanto pare, li conoscete bene, quei tre uomini. Conoscete i loro temperamenti e i loro gusti. Se uno di loro, irritato oltre il limite della sopportazione dalla condotta del signor Faber, avesse deciso di ucciderlo, secondo voi quale dei tre sarebbe stato capace di farlo? Ricordatevi che l’omicidio non ha avuto luogo in seguito a un’improvvisa esplosione di collera, ma è stato premeditato, studiato. Se doveste scegliere tra i vostri tre amici quello capace di fare una cosa simile, quale scegliereste?”. Ricordate cosa ha risposto?

– Ha risposto: “Non sono stati loro”.

– Appunto. Non la trovate significativa, come risposta? Naturalmente, io ho avuto il vantaggio di vedere e sentire la signorina McLeod mentre lo diceva.

– Certo che è una risposta significativa. Susan McLeod non ha accusato la solita reazione che si ha quando si sente accusare di omicidio un proprio amico. Non è rimasta colpita né scandalizzata. Si è limitata a constatare un fatto. Sapeva con esattezza che non potevano essere stati loro.

Wolfe fece un cenno d’assenso. – Precisamente. E non dimenticate, come dicevo, che io l’ho vista e sentita, mentre rispondeva a quel modo. E c’era un unico modo perché fosse tanto sicura che i suoi amici non avessero ucciso Faber, sicura nella voce e nello sguardo: sapeva chi era stato. Siete arrivato anche voi a questa stessa conclusione?

– Sì.

– Allora perché non avete agito? Se non era stata lei a uccidere Faber e se era tanto sicura che non l'avessero ucciso neanche quei tre uomini, la conclusione è ovvia.

– Spiegateci una cosa: perché avete detto che non l'ha ucciso lei? Come fate a esserne tanto sicuro? Perché non avrebbe potuto farlo?

Wolfe sollevò un angolo della bocca. – Ecco qual è il vostro peggior difetto: avete un concetto distorto dell'impossibile. Sareste capace di respingere come inaccettabile un fenomeno come quello di un uomo capace di trovarsi nello stesso istante in due posti diversi, mentre un illusionista astuto potrebbe benissimo farlo. Ma considerate credibile che quella ragazza... e sì che avete studiato la sua conversazione con Goodwin e me... che quella ragazza, dicevo, abbia nascosto un pezzo di tubo di ferro su di sé, per portarlo nel vicolo e spaccare il cranio a un uomo. Assurdo. Questo sì che è impossibile. – Fece un cenno disgustato. – Naturalmente, stiamo facendo solo delle discussioni inutili, ormai, visto che quel farabutto si è tradito mandandomi della dinamite al posto del granturco. Comunque, a questo punto, come certo vi renderete conto, l'ultimo passo della mia conclusione è stato inevitabile. Dato che Susan sapeva chi aveva ucciso Faber, ma non voleva dirlo, e dato che non si trattava di uno di quei tre, doveva trattarsi di suo padre. Sempre partendo da come la signorina McLeod ha pronunciato la frase: "Non sono stati loro", ho dedotto che doveva aver visto il vero colpevole nel vicolo. Non credo che McLeod lo sappia... Ma questo non ha importanza, ormai. Non credo di avere altro da... S'interruppe perché Cramer si era alzato e stava venendo verso la mia scrivania. Prese il ricevitore, formò un numero e dopo qualche secondo disse: – Irwin? Qui l'ispettore Cramer. Voglio parlare col sergente Stebbins. Dopo altri due o tre secondi: – Purley? Chiama Carmel, dell'ufficio dello sceriffo. Digli di andare a prendere McLeod e di non farselo scappare, altrimenti me la paga... Sì, il padre di Susan McLeod. Manda due agenti da Carmel, con l'ordine di mettersi in contatto con la Centrale non appena arrivano là. Di a Carmel che stia attento: McLeod è accusato d'omicidio e potrebbe essere pericoloso... No, il resto può aspettare. Arrivo presto... tra mezz'ora, forse meno.

Riattaccò, si girò a guardare Wolfe e abbaiò: – Lo sapevate anche mercoledì pomeriggio, due giorni fa.

Wolfe annuì. – E voi lo sapevate da ieri mattina. È questione d'interpretazione, non di sicurezza. Mettetevi a sedere, per piacere. Come sapete, mi piace parlare con le persone al mio stesso livello. Grazie, sì, lo sapevo da mercoledì pomeriggio, da quando la signorina McLeod è uscita di qui. Ero quasi sicuro di conoscere l'identità dell'assassino, ma ho preso la precauzione di parlare con quei tre uomini, in serata, perché poteva esistere la possibilità che uno di loro fosse in grado di rivelarmi qual cosa d'importante. Ma non mi hanno rivelato niente di nuovo. Quando siete arrivato con quel mandato, ieri mattina, vi ho mostrato quel documento per due ragioni: per tenere il signor Goodwin fuori dalla galera e per condividere con voi quello che sapevo. Non ero tenuto a condividere anche la mia interpretazione dei fatti. Da ieri, ho aspettato di sentire da un momento all'altro che il signor McLeod era stato arrestato, invece niente.

– E così avete deciso di condividere la vostra interpretazione dei fatti con lui invece che con me.

– Ben detto – approvò Wolfe. – Quando volete, sapete esporre il vostro pensiero con chiarezza. Comunque, io preferisco metterla così: ho deciso di non decidere. Avendovi fornito tutti i fatti in mio possesso, avevo fatto il mio dovere come cittadino e come investigatore privato munito di regolare licenza. Non avevo nessun obbligo, né morale né legale, di ergermi al ruolo di nemesi. Mi basavo solo su una congettura, quando pensavo che Faber avesse detto a McLeod di aver sedotto sua figlia. Una congettura credibile, se volete, dato che Faber l'aveva detto a quegli altri tre, ma pur sempre una

congettura. Di conseguenza, McLeod aveva un movente, per l'omicidio, e per giunta un movente piuttosto valido. Ecco perché non volevo intromettermi nella cosa. Dato che vi avevo fornito i fatti, ho pensato che fosse quantomeno corretto, da parte mia, informare il signor McLeod che correva il rischio che i miei fatti fossero interpretati a dovere. Ho scelto il signor Panzer come mio messaggero, perché preferivo non coinvolgere il signor Goodwin. Il signor Goodwin era all'oscuro delle conclusioni alle quali ero arrivato, e se l'avessi messo al corrente, avremmo avuto delle discussioni sulla via da seguire. Il signor Goodwin sa essere... mh... difficile, quando vuole.

Cramer grugni. – Già, lo so. E così, avete messo in guardia un assassino, deliberatamente. E per giunta suggerendogli di tenere pronte le risposte per alcune domande. So che cosa vi aspettavate: che tagliasse la corda.

– No. Non mi aspettavo niente di particolare. Sarebbe stato inutile pensarci sopra, ma se l'avessi fatto non mi sarei certo aspettato che fuggisse. Non poteva portarsi dietro la sua fattoria, e avrebbe lasciato sua figlia in un pericolo mortale. Non ci ho pensato sopra, vi ripeto, ma mentre ero nella serra, senza rendermene conto, devo averlo fatto, perché a un certo punto il mio subconscio mi ha suggerito un'idea. Mi è ritornata in mente la descrizione di Saul Panzer: McLeod che leggeva il mio messaggio, mantenendo il viso impassibile. L'“Io” incrollabile di un uomo convinto di aver agito per il meglio. La dinamite per il campo da spianare. La scatola per il granturco. Molto improbabile. Ho ripreso a lavorare alle orchidee. Ma possibile. Ho lasciato cadere la paletta, sono andato all'ascensore e nel giro di trenta secondi, dopo che ero emerso nell'atrio, è arrivata la scatola di granturco.

– Fortuna – disse Cramer. – La vostra solita, incredibile, sfacciatissima fortuna. Se quella scatola avesse ridotto Goodwin in briciole, forse sareste stato disposto ad ammettere per la prima volta in vita vostra... D'accordo, lasciamo perdere. – Si alzò. – Restate a disposizione, Goodwin. Avranno bisogno di voi, all'ufficio del Procuratore Distrettuale. Probabilmente domani mattina. – A Wolfe: – E se quella telefonata avesse detto che la scatola conteneva granturco, semplicemente granturco? Avreste tentato di darmi a bere qualche panzana, eh? Con la speranza che la bevessi.

– Avrei tentato.

– Maledizione! Senti chi parla di “Io” incrollabile! – Cramer scosse la testa. – Con quella folgorazione che avete avuto a proposito della scatola... Che cos'avrebbe fatto, un uomo normale, se avesse avuto una folgorazione come quella e fosse arrivato appena in tempo per salvare una, magari due vite umane? Un uomo normale si sarebbe messo in ginocchio e avrebbe ringraziato Dio. Sapete che cosa farà, invece, il grande Wolfe? Ringrazierà se stesso. Ammetto che sarebbe una bella fatica, per voi, mettervi in ginocchio, ma... Suonò il telefono.

Mi girai, sollevai il ricevitore e sentii una voce che conoscevo. – L'ispettore Cramer?

Mi voltai a guardare Cramer e dissi: – Purley Stebbins.

Cramer si avvicinò alla mia scrivania e prese il ricevitore. La conversazione fu ancora più breve di quella riguardante la scatola, e Cramer emise solo una dozzina di parole e un paio di grugniti. Poi riattaccò, andò a prendere il cappello e si diresse verso la porta. Ma quando fu a un passo dalla soglia si fermò e si voltò.

– Sarà meglio che ve lo dica – esclamò. – Vi farà aumentare l'appetito, e stasera mangerete più volentieri, anche se non avrete il granturco. Circa un'ora fa, Duncan McLeod si è seduto, o si è sdraiato o è rimasto in piedi su una carica di dinamite ed è saltato in aria. Hanno trovato la testa e qualche altro pezzo. Bisognerà decidere se è stato un incidente o se McLeod l'ha fatto volutamente. Forse potrete aiutare il giudice a interpretare i fatti.

Si voltò e uscì.

Un giorno della scorsa settimana Lily Rowan ha dato un ricevimento nel suo attico. Lily non invita mai più di sei persone, a cena. Otto, se contate anche me e lei. Ma verso le dieci arrivarono una dozzina di persone e tre musicisti.

I tre musicisti si ritirarono nell'alcova del salone e cominciarono a suonare. Dopo aver ballato un paio di volte con Lily e tre o quattro volte con delle altre dame presenti, mi avvicinai a Susan McLeod e le tesi la mano.

Mi lanciò un'occhiata strana. – Sai benissimo che non hai nessuna voglia di ballare con me. Andiamo fuori.

Dissi che faceva freddo. Lei rispose che lo sapeva e si diresse verso l'atrio: prese una stola di pelliccia, che probabilmente non le apparteneva perché le modelle vivono di roba data in prestito per pubblicità, poi tornò nel soggiorno, lo attraversò e uscì sulla terrazza. Inutile dire che io le ero alle calcagna.

In un angolo della terrazza vi erano dei vasi di sempreverde. Andammo da quella parte, per ripararci dal vento.

– Hai detto a Lily che ti odio – mormorò. – Non è vero.

– Non ho parlato di “odio”. Vi siete fraintese. Lily mi ha suggerito di ballare con te, ed io le ho risposto che quando ho tentato di farlo, un mese fa, ti sei irrigidita.

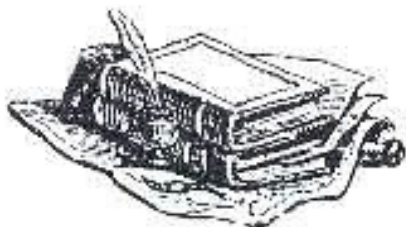
– È vero. – Mi posò una mano sul braccio. – Archie. È stato difficile. Lo sai, vero? Ero stata io a convincere mio padre a dare un lavoro a Ken alla fattoria... È stata colpa mia, me ne rendo conto... ma non potevo fare a meno di pensare che se tu non gli avessi mandato quel... se tu non gli avessi fatto sapere che avevi capito...

– Non sono stato io, ma Wolfe. Ma l'avrei fatto. E va bene, era tuo padre, perciò è stato un colpo duro. Ma non mi metterò il lutto per un uomo che ha messo della dinamite nella scatola del granturco. Non mi metterò il lutto neanche se quell'uomo era tuo padre.

– Certo, lo capisco benissimo. Continuo a ripetermi che devo dimenticare... ma non è facile...

– Rabbrividi. – Comunque, volevo dirti che non ti odio. Non hai il dovere di ballare con me, se non vuoi, e lo sai che non mi sposerò finché non potrò smettere di lavorare e avere dei figli. Mi rendo conto che non potrò mai sposare te, perché tu non ti sposerai mai, e anche se dovessi farlo sceglieresti Lily. Ma nonostante questo non è necessario che tu te ne stia immobile, a lasciarmi gelare fino alle ossa.

Infatti, non era necessario. Non bisogna essere maleducati, neanche con le ragazze che non sanno ballare. E poi, là fuori faceva freddo.



UN MISTERO PER GOODWIN

Blood will tell (1964)

Traduzione di Laura Grimaldi

[Personaggi principali](#)

[Trama](#)

Con i geni non si sa mai che cosa può succedere. E questo sono in grado di confermarvelo, perché un genio, io, ce l'ho in casa, ed è proprio lui: Nero Wolfe. Sentite e mi darete ragione: una mattina, tra il mucchio delle lettere per Wolfe, trovo una strana lettera per me. Strana perché voluminosa. Infatti, l'apro e ci trovo dentro una cravatta sporca di sangue. Poco dopo ricevo una telefonata da un tizio il quale, dopo avermi chiesto se ho ricevuto la lettera con la cravatta, mi dice di bruciare quest'ultima perché l'ha spedita per errore. La faccenda non mi convince, e quando voglio approfondirla mi trovo di fronte al cadavere di una donna. Wolfe che, in un primo momento, non vuole saperne di aiutarmi a svelare questo misterioso caso, all'improvviso cambia idea e decide di intervenire in aiuto di un cliente implicato nell'aggrovigliata vicenda. Perché Wolfe ha deciso, così di punto in bianco, di aiutare, naturalmente dietro un profumato compenso, il signor Kirk, sospettato di omicidio? Non lo so... con i geni non si sa mai che cosa può succedere.

^
—

Naturalmente la maggior parte della posta in arrivo nella vecchia casa d'arenaria della Trentacinquesima Strada è indirizzata a Nero Wolfe, ma dato che anch'io vivo e lavoro sotto lo stesso tetto, sul centinaio di lettere che arrivano quotidianamente almeno una decina sono per il sottoscritto.

In genere, ho l'abitudine di lasciar stare la mia posta finché non ho sistemato quella di Wolfe: aperta, selezionata e posata in gruppetti sulla sua scrivania. A volte, però, ci mette lo zampino la curiosità, così come avvenne quel martedì mattina, quando mi trovai sotto il naso un'elegante busta color crema, piuttosto grande, col mio nome e il mio indirizzo dattiloscritti da una parte, e quelli del mittente stampati in color seppia dall'altra:

JAMES NEVILLE VANCE
Horn Street, 219
New York 12 New York

Mai sentito nominare. La busta non era piatta, ma leggermente rigonfia; pareva che contenesse qualcosa. Come tutti, anche a me capita di ricevere delle buste con dentro dei campioni, ma non buste di carta così bella e per giunta col nome stampato con tanta eleganza.

Perciò aprii la mia busta color crema e tirai fuori quello che conteneva: un foglio della stessa carta, con lo stesso indirizzo stampato in alto, sempre in color seppia, e con un messaggio dattiloscritto al centro:

Archie Goodwin
– Tenetela finché non mi sarò fatto vivo.

JNV

Si trattava di una cravatta, ordinatamente piegata in quattro perché potesse entrare nella busta. La spiegai in tutta la sua lunghezza: era piuttosto stretta, color giallo spento, quasi dello stesso colore della busta che l'aveva contenuta, con delle righe diagonali marrone. Portava l'etichetta di Sutcliffe, quindi era senza dubbio di seta e doveva costare almeno venti dollari.

Il signor James Neville Vance avrebbe dovuto mandarla in lavanderia, però, invece che a me, perché aveva una macchia piuttosto grande, su una delle estremità. Una macchia marroncino, quasi dello stesso colore delle righe. Ma mentre il marrone delle righe era lucido e vivo, quello della macchia era opaco e morto.

Annusai la macchia, ma dato che non sono un cane da caccia, dopo ne sapevo quanto prima. Avevo visto parecchie macchie simili a quelle, nella mia carriera, ed ero sicuro che il colore fosse quello giusto, ma non era sufficiente.

Lasciando cadere la cravatta nel cassetto della mia scrivania, mi domandai: “Se il signor James Neville Vance lavora in una macelleria e ha usato il coltello con troppa disinvoltura, perché ha mandato la cravatta proprio a me?”.

Mi strinsi nelle spalle.

Ecco qual è il modo migliore di ricevere una cravatta mandata per posta da uno sconosciuto, e per giunta sporca di sangue: con una stretta di spalle. Ammetto, però, che durante le due ore successive feci qualcosa per appurare qualche particolare. Telefonai a Lon Cohen, della “Gazette”, per rivolgergli qualche domanda, e dopo un'oretta Lon Cohen mi richiamò con le seguenti notizie: James

Neville Vance, un uomo prossimo alla sessantina, era ancora proprietario di tutti gli immobili lasciategli da suo padre, trascorreva ancora l'inverno sulla Riviera, ed era ancora scapolo; ma che cosa diavolo voleva, da un investigatore privato? Mi riservai di rispondere a questa domanda non appena possibile.

In genere, quando non ci sono casi in ballo e Wolfe non mi dà qualche compito da svolgere, dopo aver sistemato la posta e letto i giornali me ne vado a fare una passeggiata, tanto per tenere in esercizio le gambe e per dare un'occhiata alla città e ai miei simili di sesso maschile, per non parlare di quelli di sesso femminile. Quella mattina, però, non mi mossi, perché JNV poteva telefonare o farsi vivo di persona. Ero stato onesto, quando mi ero stretto nelle spalle, ma non si può continuare a stringersi nelle spalle per un'intera giornata.

Avrei potuto benissimo andare a fare la mia passeggiata, dato che la telefonata non arrivò fino alle undici e un quarto, quando Wolfe era già sceso dalla serra, dopo il suo incontro di due ore con le orchidee. Arrivato nello studio, Wolfe aveva messo quattro *Cymbidium Doris* nel vaso che tiene sulla scrivania e aveva depositato il suo settimo di tonnellata nella poltrona fatta su misura. Ora fissava con un cipiglio il volume polveroso che gli era stato spedito con la posta.

Quando il telefono suonò, sollevai il ricevitore.

– Qui lo studio di Nero Wolfe. All'apparecchio Archie Goodwin.

– Archie Goodwin in persona?

Tre persone su dieci fanno una domanda del genere. Sono sempre tentato di rispondere di no, che all'apparecchio c'è un cane ammaestrato, tanto per vedere che cosa dice a questo punto l'interlocutore. Ma se lo facessi, Nero Wolfe si arrabbierebbe, perciò dico invariabilmente: – Sì, in persona.

– Sono James Neville Vance. Avete ricevuto qualcosa da parte mia, nella posta di stamattina?

La sua voce era una via di mezzo tra uno squittio e un falsetto, con le peggiori caratteristiche di entrambi. – Sì, credo proprio di sì – risposi. – Ho ricevuto una busta e una lettera.

– E un allegato.

– Appunto.

– Vi prego di distruggere l'allegato. Bruciatelo. Avevo intenzione di... Ma quello che avevo intenzione non ha più nessuna importanza... È stato un errore. Bruciatelo. Scusate il disturbo.

Riattaccò.

Riattaccai a mia volta e mi girai verso Wolfe. Wolfe aveva aperto il libro alla prima pagina e il cipiglio si era mutato in una espressione che conosco bene: la stessa espressione che usa un uomo di mia conoscenza quando vede una bella ragazza.

– Scusatemi se v'interrompo – dissi – ma devo uscire per una oretta. Non so ancora se si tratta di qualcosa di personale o di professionale. – Presi dal cassetto la busta, il foglio e la cravatta, mi alzai e andai a consegnarglieli. – Se quella macchia è di sangue, la cosa può essere interessante. Quando ho ricevuto la cravatta, ho pensato che qualcuno avesse ucciso James Neville Vance e, dopo essersi liberato del cadavere, avesse deciso di mandare la cravatta a me, tanto per soddisfare la sua smania di pubblicità. Ora, invece, il signor Neville ha telefonato personalmente per pregarmi di bruciare la cravatta e per spiegarmi che si è trattato di un errore. Secondo me, però, al telefono non era il signor Neville, ma qualcuno che faceva il furbo.

– Il furbo?

– Appunto. Aveva una strana voce, tra il falsetto e lo squittio. Comunque, l'uomo che mi ha telefonato voleva che bruciassi la cravatta, come vi ho detto. Evidentemente, era senza cerini e non poteva farlo da solo, prima di spedirla. Per vostra informazione, James Neville Vance è proprietario

di vari immobili e di parecchi quattrini. Come cittadino e come investigatore privato, ho il dovere di denunciare e di smascherare...

– Pfui. Probabilmente si tratta di un buontempone.

– Come preferite. Vado a bruciare la cravatta nel cortile posteriore. Puzzerà.

Emise un grugnito. – Potrebbe non essere sangue.

Feci un cenno d’assenso. – Certo. Se è salsa di pomodoro o caffè, e se riesco a trovare l’uomo che mi ha telefonato, posso dirgli che con due dollari gliela smacchio. Sarebbe l’onorario più alto che avete riscosso nel giro di due mesi.

Un altro grugnito. – Dov’è, Horn Street?

– Nel Village. Trenta minuti di passeggiata. Non ho ancora passeggiato, stamattina.

– Come volete.

Riaprì il libro.

^
—

La maggior parte degli edifici di Horn Street, che è lunga solo tre isolati, avrebbero bisogno di una bella verniciata, ma il numero 219, una casa di quattro piani, era tutto rimesso a nuovo: muri color crema, tetto marrone scuro e persiane dello stesso tono del tetto, solo leggermente più chiare.

Dato che l'amico Vance era pieno di quattrini, pensai che la casa fosse occupata solo da lui, ma quando mi avvicinai al portone vidi che gli inquilini erano tre. Lo vidi leggendo i nomi sulla targhetta dei campanelli. Il primo in basso era un certo Fougere, quello di mezzo un certo Kirk e l'ultimo era James Neville Vance. Premetti il pulsante in alto, e poco dopo, attraverso una specie di griglia, mi arrivò una voce: Chi è?

Mi chinai, per mettere la bocca allo stesso livello della griglia, e risposi: Sono Archie Goodwin e vorrei parlare col signor Vance.

– Sono io. Che cosa volete?

La voce era baritonale, senza ombra di falsetto. Dissi alla griglia: Ho un oggetto di vostra proprietà, e vorrei restituirvelo.

– Avete un oggetto di mia proprietà?

– Appunto.

– Che cos'è, e dove l'avete preso?

– Mi correggo. “Credo” che sia di vostra proprietà. Si tratta di una cravatta, con etichetta di Sutcliffe, dello stesso colore della casa, con righe diagonali dello stesso colore del tetto. Crema e marrone.

– Chi siete, e dove l'avete presa?

Cominciai a perdere la pazienza. – Vi do un consiglio – dissi. – Installate una televisione a circuito chiuso, così potete vedere la gente che vuole entrare e decidere se riceverla o no. Per quanto mi riguarda, me ne torno nello studio di Nero Wolfe, dove lavoro. Se avete bisogno di me, telefonatemi. Può anche darsi che ritorni. Per installare la televisione, vi ci vorrà una settimana e dovrete sborsare diecimila dollari, ma forse ne vale la pena, se ci tenete tanto a vedere la cravatta senza permettermi di salire. Quando l'avrete vista, se v'interessa, vi spiegherò dove l'ho presa. Se non...

– Avete detto Nero Wolfe? L'investigatore privato?

– Sì.

– Ma che cosa... È ridicolo!

– Sono d'accordo con voi. Completamente. Quando siete pronto, datemi un colpo di telefono.

– Ma io... E va bene, prendete l'ascensore. Sono nello studio, all'ultimo piano... Al quarto.

Vi fu un ronzio, alla serratura del portone. Al terzo ronzio, spinsi il battente ed entrai. Con mia grande sorpresa, il piccolo atrio non era color crema e marrone, ma rosso scuro, con le pareti filettate di legno. La porta dell'ascensore, invece, era lucida, di acciaio inossidabile.

Premetti il pulsante, e la porta dell'ascensore si aprì; entrai nella cabina e spinsi un altro pulsante, quello del quarto piano. Fui sollevato verso l'ultimo piano della casa senza il minimo rumore né la minima vibrazione. L'ascensore del signor Vance era molto diverso da quello della vecchia casa di arenaria, ascensore che Wolfe usa sempre e io mai.

Quando uscii dalla cabina, una volta a destinazione, ebbi un'altra sorpresa. Dato che l'aveva chiamato “studio”, mi aspettavo di trovarmi in mezzo a un ammasso di quadri e soffocato dall'odore del l'acqua ragia, ma a una prima occhiata mi parve un deposito di pianoforti. Ce n'erano tre, nella

stanza. Una stanza immensa, lunga e larga quanto tutta la casa.

L'uomo che mi attendeva, aspettò d'incontrare il mio sguardo, prima di parlare. Piccolo, con una porzione troppo generosa di mento per la sua faccetta rotonda, senza rughe, non era certo bello come la sua carta da lettere. I suoi vestiti lo erano, invece: camicia di seta pura color crema e calzoncini di gabardine marrone scuro, fatti senza dubbio su misura.

Piegò la testa da una parte, fece un cenno d'assenso e disse: – Vi riconosco. Vi ho visto al Flamingo. – Si fece avanti di un passo. – Che cos'è questa storia della cravatta? Fatemela vedere.

– Si tratta della cravatta che mi avete mandato.

Aggrottò la fronte. – Che vi ho mandato? Io?

– A quanto pare, c'è qualcosa che non va – esclamai. – Siete James Neville Vance?

– Sì, certo. In persona.

Tirai fuori dalla tasca la lettera e la busta, e gliele porsi perché potesse esaminarle.

– È vostra, questa carta da lettere? – domandai.

Feci per “riprendere la busta e il foglio, ma lui strinse le dita. Esaminò l'indirizzo sulla busta e il messaggio sul foglio, sempre con la fronte aggrottata, poi sollevò lo sguardo su di me e domandò: – Che gioco è questo?

– Ho percorso tre chilometri a piedi, per scoprirlo – risposi. Tirai fuori la cravatta dalla tasca dei calzoncini. – Nella busta c'era anche questa. La conoscete? È vostra?

La prese e la guardò da tutte le parti, come per assicurarsi che non fosse finta. – Che cos'è, questa macchia?

– Non lo so. È vostra?

– Sì. Voglio dire, penso che sia mia. Il modello, i colori... Li riservano per me. O così dovrebbero, almeno.

– Me l'avete spedita voi, in questa busta?

– No. Perché avrei dovuto... Mi avete telefonato, stamattina, per dirmi di bruciarla?

– No. L'avete ricevuta con la posta di stamattina?

Feci un cenno d'assenso. – Sì, stamattina. Poi, alle undici e un quarto, mi è arrivata una telefonata da parte di un tipo con la voce stridula, che mi ha pregato di bruciarla. Avete a portata di mano una vostra fotografia?

– Ma... sì, certo. Perché?

– Voi avete riconosciuto me, ma io non ho riconosciuto voi. Avete chiesto che razza di gioco è questo, ed io mi rivolgo la stessa domanda. E se non foste Vance?

– Ma è ridicolo!

– Certo. Allora, se siete tanto sicuro di essere quello che dite, che ci perdete ad accontentarmi?

Stava per rispondermi qualcosa di pepato, cambiò idea, fece un cenno sconsolato e si mosse. Attraversò la stanza, girò attorno a un pianoforte, si avvicinò a una serie di armadietti e di mensole che coprivano parte di una parete, prese qualcosa di sopra una mensola, tornò verso di me e me la porse: si trattava di un volume sottile, rilegato in pelle, con una dicitura in oro: LA MUSICA DEL FUTURO di James Neville Vance. Dentro, le prime due pagine erano bianche; sulla terza, solo due parole, sul fondo: stampato privatamente. E sulla quarta una fotografia dell'autore.

Mi bastò un'occhiata. Posai il libro su un tavolo.

– Bene. Bella fotografia. Siete fotogenico. Avete qualche idea o qualche suggerimento?

– Come faccio ad avere idee o suggerimenti? – esclamò, con voce lamentosa. – È una cosa pazzesca! – Dette un'altra occhiata alla cravatta. – Dev'essere mia, non ci sono dubbi. Ma sarà meglio esserne sicuri. Venite con me.

Si diresse verso il fondo della stanza ed io lo seguii, oltre il secondo piano e poi giù per una spirale di gradini, una spirale piuttosto ampia, fornita di un tappeto alto così e di ringhiera di legno lucido.

Quando fummo in fondo, ci trovammo in un soggiorno piuttosto ampio. Vance si diresse verso una porta, e poco dopo ci trovavamo in una camera da letto. Si diresse verso un'altra porta, l'aprì ed io mi fermai di botto. Si trattava di un armadio a muro. Un mio amico, una volta, mi ha detto che il contenuto dell'armadio di una donna può dire sulla stessa donna più di quanto non possa dire tutta la casa messa insieme. Se la teoria è valida anche per gli uomini, era arrivato il momento di cercare di capire qualcosa di James Neville Vance. Si dà il caso, però, che in quel momento m'interessassero solo le sue cravatte. Erano disposte su tre file, a destra dell'armadio, ed erano parecchie, più di quante non ne avessi viste passare dal mio armadio in tutta la mia vita. Per la maggior parte erano color crema e marrone, ma ce n'erano anche di altri colori.

James Neville Vance se le fece passare tra le dita, una per una, ripeté lo scherzetto, si voltò verso di me e disse: – È mia. Ne avevo nove. Ne ho regalata una a qualcuno, e ora ce ne sono solo sette. – Scosse la testa. – Non riesco a capire... – S'interruppe. – Ma che diavolo... – Si interruppe anche questa volta.

– E la vostra carta da lettere – gli ricordai.

– Sì, già.

– E la telefonata che mi chiedeva di bruciare la cravatta. Con la voce artefatta.

– Sì. Mi avete chiesto se avevo idee o suggerimenti. E voi, ne avete?

– Potrei, ma vi costerebbero cari. Come sapete, lavoro per Nero Wolfe, e Nero Wolfe è caro, anche per quanto riguarda i suoi collaboratori. Dovete pur saperlo, chi può mettere le mani in quell'armadio e sulla vostra carta da lettere, quindi credo che siate in grado di fare un'ipotesi, più o meno approssimativa, sull'identità della persona che vi ha giocato questo scherzo. Inoltre, non potete tenere la cravatta. Mi è stata spedita per posta, quindi legalmente è di mia proprietà e resta nelle mie mani. – Tesi una mano. – Vi dispiace darmela?

– Prendetela pure – rispose, porgendomi la cravatta. – Ma non vorrei... Non avete intenzione di bruciarla, vero?

– Non ci penso neanche. – Me la ficcai in tasca. Anche la lettera e la busta erano ritornate nelle mie tasche. – Ho una piccola collezione di ricordi. Se e quando avrete occasione di... Da qualche parte trillò un campanello, una specie di carillon, probabilmente ispirato alla musica del futuro. Vance aggrottò la fronte, si voltò e si diresse verso la porta. Io lo seguii a breve di stanza. Attraversò il soggiorno e raggiunse un'altra porta, che aprì.

Ci trovammo davanti a due uomini, che aspettavano su una specie di pianerottolo piuttosto ampio: uno era basso e quadrato, in maniche di camicia e calzoncini di velluto a coste marrone. L'altro, altrettanto quadrato ma alto, sembrava un toro all'ingresso dell'arena. Solo che era in uniforme da poliziotto.

– Sì, Bert? – disse Vance.

– Questo poliziotto – rispose l'uomo più basso – vuole entrare nell'appartamento della signora Kirk.

– E perché?

Fu il toro, a rispondere. – Tanto per dare un'occhiata in giro, signor Vance. Ero di pattuglia e ho ricevuto una chiamata. Probabilmente non c'è niente d'importante, in quell'appartamento, ma devo dare un'occhiata ugualmente. Mi dispiace di disturbarvi, ma...

– Un'occhiata a che cosa?

– Non lo so. Probabilmente, come dicevo, non c'è niente d'importante. Devo solo assicurarmi che sia tutto in ordine.

– E perché non dovrebbe essere tutto in ordine? Questa è casa mia.

– Sì, lo so. E questo è il mio mestiere – ribatté il poliziotto. – Ho ricevuto una chiamata dalla Centrale e devo ubbidire agli ordini. Quando ho suonato il campanello dell'appartamento di Kirk, non ha risposto nessuno, perciò mi sono rivolto al portiere. Semplice routine. Ho già detto che mi dispiace disturbarvi.

– E va bene. Hai le chiavi, Bert?

– Sì, signor Vance.

– Prima di aprire, però, suona di nuovo... Ma sarà meglio che venga anch'io.

Oltrepassò la soglia e quando lo ebbi imitato chiuse la porta. Eravamo in quattro, nell'ascensore, e certo non restava molto spazio libero. Quando la cabina si fermò, al secondo piano, uscimmo in un altro pianerottolo piuttosto ampio.

Vance premette il campanello infisso sullo stipite di una porta, aspettò mezzo minuto, lo premette di nuovo, ci tenne sopra il dito per cinque secondi e aspettò per un altro mezzo minuto.

– Apri pure, Bert – disse poi, tirandosi da un lato.

Bert infilò la chiave nella toppa, la girò, afferrò la maniglia e spalancò la porta. Poi si spostò per lasciare il passo a Vance. Seguì Vance e fu seguito a sua volta dal poliziotto e da me.

Fatti due passi oltre la soglia, Vance si fermò, si voltò verso il fondo della stanza e urlò con la sua voce baritonale: – Bonny! Sono io, Jim!

Fui io a vederla per primo: una pantofola azzurra, piegata su un lato, con dentro un piede. Era sul pavimento e spuntava di dietro un divano. Mi mossi automaticamente, ma poi mi fermai di botto. Preferivo che fosse il poliziotto, a fare la scoperta. La fece. Vide la pantofola e si diresse da quella parte.

Quando fu dietro il divano, si fermò e tirò un fiato che avrebbe potuto buttar giù un albero, poi sospirò: – Accidenti! – E rimase con gli occhi fissi sul pavimento.

A questo punto mi mossi anch'io, seguito da Vance. Quando Vance vide lo spettacolo s'irrigidì dalla testa ai piedi, emise una specie di gemito soffocato, spalancò gli occhi e crollò sul pavimento. Non si trattava di uno svenimento: le ginocchia gli erano mancate all'improvviso, e non c'era da meravigliarsene. Perfino il sangue vivo su una faccia viva fa una certa impressione, ma quando la faccia è morta e il sangue si è raggrumato tutto da una parte, fino all'orecchio, in grande quantità, bisogna avere le ginocchia particolarmente salde, se non si vuole crollare per terra.

Non dico che non rimasi impressionato, ma il mio problema non era rappresentato dal fattore ginocchia. Mi ci vollero circa sei secondi, per decidere. Bert ci aveva raggiunti e stava avendo la sua brava reazione. Vance si era aggrappato allo schienale del divano per tirarsi in piedi. Il poliziotto si era accucciato per guardare da vicino la faccia della morta. Nessuno sapeva se c'ero o se non c'ero, e dopo sei secondi non c'ero.

Andai alla porta, in punta di piedi, uscii, entrai nell'ascensore, scesi e lasciai l'edificio. Di fronte al marciapiede era parcheggiata una macchina della polizia, e il poliziotto al volante, vedendomi uscire da quella casa, mi lanciò un'occhiata scrutatrice ma mi lasciò andare. Mi diressi verso ovest. Mentre mi avvicinavo alla Sesta Avenue, mi accorsi di avere la fronte e la faccia madide di sudore. Tirai fuori il fazzoletto e mi asciugai.

Il sole era alto e caldo, in quella giornata d'agosto, ma io non sudo mai, neanche quando cammino. E poi, perché non me n'ero accorto prima, che le gocce di sudore erano tanto abbondanti da cominciare a scivolarmi nel colletto? Le reazioni umane, di fronte a uno spettacolo come quello al

quale avevo assistito, sono diverse: qualcuno si sente mancare le ginocchia, qualcun altro si mette a sudare abbondantemente dopo cinque minuti e non se ne accorge neanche.

Era l'una meno un quarto, quando. scesi dal taxi di fronte alla vecchia casa di arenaria della Trentacinquesima Strada, salii i sette gradini che portavano alla porta d'ingresso, infilai la chiave nella toppa ed entrai. Prima di procedere verso lo studio, tirai fuori di nuovo il fazzoletto e mi asciugai accuratamente la faccia e il collo. Wolfe, al quale non sfugge niente, non mi aveva mai visto sudare, né mi avrebbe visto sudare ora.

Quando entrai, era seduto alla sua scrivania col libro in mano. Distolse lo sguardo dalle pagine quel tanto che bastava per lanciarmi un'occhiata di traverso. Mi diressi verso la mia scrivania, mi misi a sedere e dissi: – Mi dispiace dovervi interrompere, ma ho un rapporto da fare.

Emise un grugnito. – È necessario?

– È consigliabile. Manca solo mezz'ora, alla colazione, e se dovesse arrivare qualcuno, per esempio un funzionario di polizia, sarebbe meglio che voi foste al corrente delle cose.

Abbassò leggermente il libro. – In che diavolo di guaio vi siete andato a cacciare?

– È di questo che vi voglio parlare. Basteranno dieci minuti, per fare rapporto. Un quarto d'ora al massimo, anche se lo dovessi fare senza omettere una sola parola di quello che è avvenuto.

Inserì il segnalibro tra le pagine e posò il volume sulla scrivania.

– Be'?

Cominciai il mio racconto, senza omettere neppure una parola, e quando arrivai al punto in cui avevo consigliato a Vance di installare una televisione a circuito chiuso, Wolfe si adagiò contro lo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. Semplice forza dell'abitudine. Quando pronunciai il titolo del volume stampato privatamente, Wolfe emise un gemito disgustato, visto che per lui qualunque forma di musica è una espressione di barbarie. E quando arrivai alla fine del racconto, apri gli occhi e grugni.

– Non ci credo – dichiarò poi, con voce fredda. – Avete omesso qualcosa. C'era in ballo una morte violenta e voi, pur senza essere coinvolto in alcun modo nella cosa, ve ne siete andato? Assurdo. – Si sollevò dallo schienale della poltrona.

Annuì. – La mia storia non vi interessa, e non volete che vi possa interessare, perciò non l'avete ascoltata con sufficiente attenzione. Sono stato presente alla scoperta di un cadavere. Evidentemente si trattava di un omicidio. Se fossi rimasto sulla scena, nel giro di pochi minuti mi sarei trovato immobilizzato. Il poliziotto ci avrebbe ordinato di restare dove eravamo, avrebbe preso il mio nome e l'avrebbe riconosciuto. Poi, all'arrivo della Squadra Omicidi, Stebbins, o chi per lui, avrebbe voluto sapere come mai ero là. E vi assicuro che l'avrebbe saputo, se non da me, da Vance. A questo punto, avrebbe sequestrato la cravatta, la lettera e la busta, ed io preferisco tenermele come ricordo. Come ho spiegato a Vance, ormai sono di mia proprietà, anche dal punto di vista legale.

– Pfui!

– Non sono d'accordo. Naturalmente, mi sarebbe piaciuto potermi fermare quel tanto che bastava per prendere un campione del sangue e raffrontarlo con quello della macchia sulla cravatta. Se fosse stato lo stesso tipo di sangue, sarei stato il primo a saperlo, ed è sempre comodo saperle per primi, certe cose.

– Sciocchezze. Provocare la polizia è ammissibile solo quando si hanno delle buone ragioni per farlo.

– Certo. Ma se il signor Neville Vance dovesse rivolgersi a noi e chiedere il nostro aiuto perché accusato dell'omicidio della signora Kirk, ammesso che si tratti della signora Kirk, non ci farebbe comodo essere in possesso della cravatta? In fondo, se la polizia dovesse accusare Vance di

omicidio, lo farebbe soprattutto per la cravatta che Vance dice di non avermi mandato. Ci farebbe comodo anche essere in possesso della lettera e della busta.

– Non mi aspetto di essere assunto dal signor Vance. Né me lo auguro.

– Certo. Perché questo vi costringerebbe a lavorare. Ieri ho notato che nel giro di sette mesi abbiamo ritirato dalla banca ben novemila dollari più di quanti non ne abbiamo ritirati lo scorso anno. In questo momento sto svolgendo uno dei compiti per i quali sono stipendiato: pungolarvi.

– Non direi che lo fate con molta intelligenza.

Riprese il libro. Gesto del tutto infantile, dato che sapeva benissimo che Fritz sarebbe entrato nel giro di otto minuti per annunciare che la colazione era pronta.

Andai alla cassaforte, l'aprii e riposi i miei ricordini su un ripiano dello scompartimento se greto. Poi richiusi.

[^](#)
[_](#)

L'ispettore Cramer, della Squadra Omicidi, arrivo alle sei e dieci.

Mi ero dato da fare per tutto il pomeriggio, anche se con risultati non troppo brillanti. Durante la colazione, mentre ascoltavo con un orecchio le chiacchiere di Wolfe, avevo deciso di starmene un po' per mio conto, in modo da poter studiare la faccenda da tutti i lati. Era inutile starsene seduti con le mani in mano, tanto più che da un momento all'altro rischiavo di ricevere la visita di un poliziotto della Squadra Omicidi. Perciò, quando ci eravamo alzati da tavola, avevo detto a Wolfe che, se non aveva ordini o desideri da esprimere, sarei uscito per svolgere alcuni affarucci personali.

Lui mi aveva lanciato un'occhiata dura, aveva fatto una smorfia e si era diretto verso lo studio. Mentre mi dirigevo verso la porta, era squillato il telefono, ed io ero troppo indietro per rispondere. Se era l'ufficio del Procuratore Distrettuale che m'invitava a presentarmi, dovevo decidere quello che dovevo dire durante il tragitto verso il centro della città.

Non era l'ufficio del Procuratore Distrettuale: era Lon Cohen. Voleva farmi i complimenti: – Non c'è niente da dire, Archie, vali tanto oro quanto pesi per ogni giornale della città, soprattutto per la “Gazette”. Alle nove e mezzo telefoni per chiedere in formazioni su James Neville Vance. Alle dodici e venti, meno di tre ore dopo, un poliziotto trova un cadavere nella casa di Vance, di fronte allo stesso Vance e a te. Meraviglioso. Qualunque galoppino sarebbe in grado di scoprire quello che è accaduto, ma in quanto a quello che accadrà... Be', l'unico che può dirmi qual cosa sei tu. Che cosa succederà, domani, secondo te? Mi accontenterò che tu mi dia delle informazioni un giorno per l'altro.

Fui molto brusco, con lui, anche perché ancora non avevo deciso che cosa avrei fatto per occupare il mio pomeriggio.

Ero fuori di casa, a metà strada verso l'Ottava Avenue, senza nessuna destinazione particolare, quando mi resi conto che stavo ignorando il punto principale... No, i due punti principali. Primo: se arrivava un poliziotto prima che Wolfe salisse nella serra, alle quattro, con ogni probabilità Wolfe gli avrebbe consegnato i miei ricordini, se non altro per tenermi fuori dai guai. Secondo: se la macchia sulla cravatta non era di sangue, e se la cravatta mi era stata mandata solo per farmi uno scherzo, e non aveva nessuna relazione con l'omicidio, allora io stavo perdendo il mio tempo inutilmente.

Perciò mi voltai e tornai in dietro. Wolfe, seduto di nuovo alla scrivania col libro in mano, apparentemente non mi prestò nessuna attenzione, quando entrai ed andai ad aprire la cassaforte per tirar fuori i miei ricordini. Ma naturalmente vide tutto. M'infilai in tasca busta, foglio e cravatta, e uscii.

Venti minuti più tardi, ero seduto in una stanza al ventesimo piano di un edificio della Quarantatreesima Strada e dicevo a un uomo seduto dietro la sua scrivania: – Questo riguarda me personalmente, signor Hirsch, e non il signor Wolfe. È possibile, comunque, che prima della fine la cosa interessi anche lui.

Posai la cravatta sulla scrivania e indicai la macchia.

– Quanto tempo ci metterete, per dirmi di che si tratta?

Tirò fuori una lente d'ingrandimento dalla scrivania, e dette un'altra occhiata. – È una macchia relativamente fresca. Per di mostrare che non è sangue, e cioè per fare il testo negativo dell'emoglobina, ci vogliono dieci minuti. Per dimostrare che si tratta di sangue umano, novanta minuti, forse meno. Per stabilire a che gruppo sanguigno appartiene, sempre ammesso che sia umano,

almeno cinque ore.

– Ho bisogno semplicemente di sapere con certezza se si tratta di sangue umano. Dovreste rovinare tutta la macchia per appurarlo?

– Oh, no! Mi basteranno pochi fili tolti dal tessuto.

– Bene. Aspetterò. Come vi dicevo, non è per Nero Wolfe, ma vi assicuro che saprò dimostrarvi la mia gratitudine. Vado nella sala d'aspetto.

– Potete anche restare qui, se preferite. – Si alzò e prese la cravatta. – Dovrò farlo personalmente. Siamo in periodo di ferie e siamo a corto di personale.

Un'ora e mezzo più tardi, alle cinque meno venti, ero nell'ascensore, con in tasca la cravatta, alla quale mancavano solo pochi fili. Si trattava di sangue umano, e la macchia era vecchia al massimo di una settimana, probabilmente molto meno. Di conseguenza, non stavo perdendo il mio tempo inutilmente. Ma adesso che lo sapevo, che cosa mi restava da fare? Potevo tornare nello studio e cercare le impronte digitali sul foglio e sulla busta, ma non sarebbe servito a niente, dato che non avevo niente a cui compararle. Oppure potevo telefonare a James Neville Vance, per chiedergli se ora aveva idee e suggerimenti, ma avrei spinto troppo il gioco, dato che ancora non sapevo se aveva detto alla polizia perché mi trovavo in quella casa, quando l'omicidio era stato scoperto.

Mentre uscivo dall'ascensore, considerai quanto poco ne sapevo, di quella storia; quasi niente. Mi restavano due cose da fare: o tornarmene a casa e lasciar correre, oppure cercare di scoprire qualcosa di più. Dato che l'edificio che ospitava la "Gazette" era a pochi minuti di distanza, arrivato alla Quarantaquattresima Strada svoltai verso est.

L'ufficio di Lon Cohen è al ventesimo piano, due porte dopo l'ufficio del direttore, che si trova sull'angolo del corridoio. Quando entrai, dopo essere stato annunciato, Lon parlava a uno dei tre telefoni posati sulla sua scrivania. Mi misi a sedere. Quando riattaccò, si girò verso di me e disse: Non aspettarti che ti saluti. Se tu fossi un vero amico, sta mattina mi avresti telefonato, così avrei potuto mandare un fotografo sul posto.

– Ti telefonerò la prossima volta. – Accavallai le gambe, tanto per fargli capire che non avevo fretta. – Ti prego di dirmi di chi era il cadavere che hanno scoperto. Poi, partendo di qui, raccontami tutto quello che sai. Mi è venuta una strana forma di amnesia.

– L'edizione del pomeriggio sarà nelle edicole tra mezz'ora, e costa solo venticinque centesimi.

– Certo, lo so, ma io voglio sapere tutto, non solo le notizie adatte per la stampa.

Prima che me ne andassi, circa un'ora più tardi, Lon fece venire nel suo ufficio due giornalisti. Quando c'è in ballo qualcosa di grosso, la quantità di materiale che la stampa riesce a tirar fuori nel giro di poche ore, incluse le fotografie, mi fa sentire orgoglioso di essere americano. Per esempio, c'era una fotografia della signora Kirk, un tempo signorina Bonny Sommers, con indosso un minuscolo bikini. Era su una spiaggia ed era l'anno 1958.

Mi limiterò a riferire l'essenziale. Bonny Sommers faceva la segretaria in un importante studio di architetti, e un anno prima, a venticinque anni, aveva sposato uno dei suoi non ancora importanti principali, Martin Kirk, di trentatré anni. C'erano delle versioni contrastanti, riguardo al le ragioni per le quali il matrimonio aveva cominciato ben presto ad andare male, ma tutti erano al corrente del fatto che Kirk, un paio di settimane prima, si era trasferito in un albergo. Se nel frattempo aveva trovato degli interessi extra-coniugali, nessuno se n'era accorto. Comunque la polizia lavorava sodo in questo senso, e se Kirk aveva un'amichetta, prima o poi sarebbe saltata fuori.

In quanto a Bonny, lo sapevano tutti che le piaceva cambiare uomo, se non altro per tenersi in esercizio. La polizia lavorava anche in questo senso, per chiarire alcuni particolari. A tale proposito, erano stati fatti quattro nomi, uno dei quali era James Neville Vance, e un altro Paul Fougere, suo

inquinilo, che viveva con la moglie al pianterreno della casa di Vance. Fougere era un tecnico elettronico e vi ce presidente dell'Audiovideo Inc.

In merito a quanto era successo quel giorno, Kirk aveva telefonato alla Centrale di polizia poco prima di mezzogiorno, dicendo che aveva fatto il numero del proprio appartamento per sei volte nel giro di diciotto ore e non aveva ricevuto risposta, che era andato a casa verso le undici e non aveva ricevuto risposta neanche dopo aver suonato il campanello del portone; allora, aveva usato la chiave che aveva in tasca per entrare nell'atrio, aveva suonato più volte il campanello della porta dell'appartamento, senza risultato, e se n'era andato. Ora voleva che la polizia andasse a dare un'occhiata.

La polizia gli aveva chiesto di andare all'appartamento, in modo da permettere all'agente che si sarebbe recato sul posto di usare la sua chiave, ma lui si era rifiutato.

Bonny era stata vista viva per l'ultima volta, a quanto risultava fino a quel momento, dal fattorino di un negozio, che era andato a consegnarle una bottiglia di vodka; lei gli aveva aperto la porta, l'aveva pagato e aveva ritirato la bottiglia. Questo era avvenuto lunedì all'una.

La bottiglia di vodka, ancora chiusa, era stata trovata dietro il divano sporca di sangue ed era stata usata per fracassare il cranio di Bonny Kirk, tra l'una e le otto di lunedì sera. Il limite di tempo era stato fornito dal medico legale, dopo l'autopsia.

Tra le persone chiamate all'ufficio del Procuratore Distrettuale, e portatevi dagli agenti, vi erano Martin Kirk, James Neville Vance, Paul Fougere e signora, e Bert Odom, il portiere. Presumibilmente qualcuno di loro, se non tutti, era ancora là.

Per tutte queste notizie e per altre che trovo inutile trascrivere, non devo niente a Lon Cohen, perché a tutt'oggi il nostro conto è ancora al mio attivo. Gli ho sempre dato più di quanto io non abbia avuto. Anche per questo, non gli parlai della cravatta. Naturalmente cercò di scoprire chi era il cliente di Wolfe, e mi chiese notizie particolareggiate su Vance. Mi fa sempre piacere vedere il nome di Nero Wolfe sui giornali, e mi fa ancor più piacere vederci il mio, per non parlare della pubblicità che ci frutta; ma siccome Wolfe non aveva clienti, preferii dirlo sinceramente. Lon non voleva credere che Wolfe fosse senza clienti, tant'è vero che quando mi alzai, disse: – Non ti ho accolto a braccia aperte, e non ti saluto a braccia aperte, ora che te ne vai. Così impari a raccontarmi panzane.

Presi un tassì, perché a Wolfe piace trovarmi nello studio, quando scende dalla serra alle sei. Tra l'altro, siccome mi paga un lauto stipendio ed io avevo passato la giornata a occuparmi degli affari miei, sentivo il dovere di essere più zelante del solito. Ma siccome era l'ora di punta, tanto sarebbe valso che fossi andato a piedi, perché il tassì arrivò davanti alla casa di arenaria alle sei e dieci.

Mentre scendevo dal tassì, vidi dietro di me una macchina che conoscevo bene e che stava accostando al marciapiede. Restai a guardare e un uomo che conoscevo altrettanto bene aprì la portiera e scese sul marciapiede: era un tipo solido, massiccio, con un faccione rosso e la testa coperta da un vecchio cappello di feltro che portava perfino in agosto.

Quando mi si avvicinò, lo salutai. – Accidenti! Siete venuto personalmente?

Ignorandomi, si rivolse al mio tassista. – Dove l'avete raccolto, questo tipo?

Evidentemente, il tassista riconobbe l'ispettore Cramer, della Squadra Omicidi, perché rispose senza esitare: – All'angolo della Quarantaduesima Strada con Lexington Avenue, ispettore.

– Grazie. Potete andare. – Poi, rivolto a me, aggiunse: – Entriamo.

Scossi il capo. – Vi risparmierei la fatica. Il signor Wolfe ha appena ricevuto un libro, una rarità, ed è inutile sperare di strapparla alla lettura. La cravatta è stata spedita a me, non a lui, e lui non ne sa assolutamente niente. Non solo, non ne vuole neanche sapere niente.

– Preferisco sentirmelo dire da Wolfe. Entriamo.

Niente da fare. È già abbastanza seccato, senza che andiamo a seccarlo ancora di più. Sono seccato anch'io. Ho buttato via una giornata. Ho saputo che la macchia sulla cravatta è di sangue umano, ma a che cosa mi...

– Come avete fatto a saperlo?

– Per mezzo di una prova di laboratorio.

– Davvero, eh? – La sua faccia si fece ancor più rossa. – Avete lasciato la scena del delitto e avete nascosto delle informazioni preziose. Poi avete manomesso una prova. Se pensate...

– Sciocchezze. Prova di che? Anche se quella macchia è di sangue, non rappresenta una prova, se il sangue non è dello stesso gruppo di quello della vittima. In quanto al fatto che ho lasciato la scena dell'omicidio, la cosa non m'interessava e nessuno mi ha chiesto di restare. Passiamo ora al fatto della manomissione della prova. Manomissione un accidente. A quella cravatta sono stati tolti solo pochi fili, e la macchia è ancora visibilissima. Dovevo appurarlo, se si trattava di sangue, perché se non era sangue, me la sarei tenuta. E avrei sfidato qualunque tribunale a togliermela. E poi, volevo scoprire chi me l'aveva mandata e perché. Lo voglio ancora. Ma dato che si tratta di una macchia di sangue, sono pronto a consegnarvi la cravatta. – Tirai fuori di tasca i miei ricordini. – Ecco. Quando avrete finito di esaminarli, li rivoglio indietro.

– Ma guarda. – Prese gli oggetti e lo osservò attentamente. – C'è una macchina per scrivere, nell'appartamento di Vance. Avete preso un campione di scrittura, per compararlo a questa lettera?

– Lo sapete benissimo che non l'ho preso. Vance deve avervi raccontato tutto quello che ho fatto e tutto quello che ho detto.

– Poteva essersene dimenticato. Questa è la cravatta che avete ricevuto stamattina per posta, e questa è la busta che la conteneva?

– Sì. Mi date un'idea, peccato che arrivi in ritardo: avrei potuto prendere un'altra cravatta e un'altra busta dall'appartamento di Vance, così avrei potuto tenermi queste come ricordo. Peccato che non ci abbia pensato.

– Non sono tanto sicuro che non l'abbiate fatto. Vi conosco bene. Ho intenzione di portarvi alla Centrale, ma prima entriamo in casa. Devo rivolgere una domanda a Wolfe.

Io non entro, e sono pronto a scommettere uno contro dieci che non entrerete neanche voi. Wolfe non ha nessuna intenzione di occuparsi di questa faccenda, ve l'assicuro. In quanto al mio viaggetto alla Centrale, potrei venire dopo cena. Stasera abbiamo aragoste in salsa di vino bianco e foglie di artemisia, e per dolce una torta di miele, limone e...

Vi ci porto io, alla Centrale – esclamò, agitando il pollice verso la macchina. – Salite.

^

—

Tornai a casa a mezzanotte passata, e prima di salire al piano di sopra per andare a letto, passai dalla cucina e svaligiaii il frigorifero di tutta l'aragosta rimasta. Poi riempii un bicchiere di latte. Avevo fame, ma soprattutto volevo togliermi dalla bocca il sapore del pane raffermo e del l'arrosto salato che mi avevano servito nell'ufficio del Procuratore Distrettuale.

Dato che i miei contatti con l'omicidio erano stati brevi e cristallini, e consistevano semplicemente nei venti secondi che avevo trascorso nell'appartamento di Kirk e nei pochi minuti che avevo trascorso in quello di Vance, le autorità avrebbero potuto cavarsela con un colloquio di un'ora al massimo; in quest'ora ci sarebbe entrato comodamente anche il tempo di battere a macchina la mia deposizione e di farmela firmare. Era stato solo dopo le nove che m'ero reso conto, da una frase del vice Procuratore Distrettuale Mandel, che quella gente aveva in mente un'idea peregrina: secondo loro, la storia della cravatta poteva far parte di un trucco ai loro danni, e non avevano intenzione di lasciarmi andare finché non avessero appurato con esattezza che cos'era la macchia.

Perciò me l'ero presa calma e mi ero messo a chiacchierare col poliziotto che avevano lasciato con me in una stanza, per paura che scappassi dalla finestra. Prima della fine, avevo convinto l'amico a tirare fuori i dadi, e nel giro di due ore ero riuscito a perdere quattro dollari e settanta. – A questo punto mi ero arreso e l'avevo pagato, perché mi ero accorto che gli stava venendo sonno e che niente sarebbe riuscito a tenerlo sveglio ancora a lungo.

Ma prima di andarmene ricevetti la ricompensa per il denaro che avevo speso. Verso mezzanotte, qualcuno chiamò fuori della stanza il mio amico. Quando tornò, dieci minuti più tardi, e mi disse che potevo andarmene, gli sorrisi cordialmente, tanto per dimostrargli che non ce l'avevo con lui per i quattrini che mi aveva pelato. Poi domandai in tono indifferente: – E così, il sangue è dello stesso gruppo, eh?

Fece un cenno d'assenso e rispose: – sì. La scienza moderna è meravigliosa.

E così, mi dissi, mentre tiravo fuori l'aragosta dal frigorifero, ho ricevuto in cambio non solo il valore del mio denaro, ma anche del mio tempo. E quando fui in camera, in pigiama, decisi che se a Wolfe quella storia non interessava, a me interessava enormemente; avrei scoperto chi mi aveva spedito quella cravatta a costo di prendere un mese di permesso e di rimetterci un sacco di quattrini.

Tranne che nei casi di emergenza, io dormo sempre otto ore filate, e siccome quello era semplicemente un progetto, non un caso d'emergenza, non scesi in cucina per fare colazione se non dopo le dieci.

Mentre tiravo fuori la spremuta d'arancia dal frigorifero e Fritz accendeva il gas sotto la padella, mi sentii domandare dove avevo cenato, la sera precedente.

– Lo sai benissimo che non ho cenato – risposi. – Ho telefonato per avvertire che ero trattenuto nell'ufficio del Procuratore Distrettuale. O te ne sei dimenticato?

Fritz fece un cenno d'assenso. – Se i nostri clienti la smettessero di mettersi nei guai, anche voi potreste trovare un po' di pace.

– Senti, Fritz. Sei un cuoco, non un diplomatico, perciò parla chiaro. Sei preoccupato perché da un mese non abbiamo clienti, e ora vuoi sapere se siamo riusciti ad accalappiarne uno. Dillo sinceramente. Ripeti con me: “Abbiamo finalmente un cliente?”. Prova.

– Archie – rispose lui, alzando una mano. – Se lo chiedo come volete voi, siete costretto a rispondere sì o no. Se invece faccio a modo mio, potete eludere la domanda.

Sospirai profondamente. Adesso anche Fritz cominciava a fare il difficile. In quella casa non si viveva più.

Mi misi a sedere al tavolo della cucina e presi il “Times”. Inarca le sopracciglia, sorpreso: a quanto pareva, ero degno della prima pagina. Probabilmente grazie a Martin Kirk. Il “Times” adora gli architetti con la stessa intensità con cui odia i fantini e gli investigatori privati. Comunque, non aveva niente di nuovo da aggiungere a quello che già avevo saputo da Lon Cohen, tranne una cosa: spiegava con tutti i particolari che la signora Kirk era nata a Manhattan. Qualunque altro giornale in possesso di una notizia del genere avrebbe pubblicato un pezzo di colore, sul fatto che chi nasce a Manhattan muore a Manhattan.

Dopo tre frittelle cosparse di miele e due tazze di caffè, andai nello studio, spolverai le scrivanie, cambiai l’acqua nel vaso dei fiori, e aprii la porta. A questo punto, entrò Wolfe, che era appena sceso dalla serra.

Aspettai che avesse messo le orchidee nel vaso dei fiori, che si fosse sistemato alla scrivania e che avesse dato un’occhiata alla posta, prima di dirgli che, a quanto sembrava, qualcuno mi aveva spedito una prova importante riguardo un omicidio. Gli spiegai che avevo deciso di scoprire chi me l’aveva spedita, naturalmente a mie spese. Avrei preso qualche giorno di permesso, perché almeno apparentemente lui non aveva bisogno di me, dato che nessuno aveva bisogno di lui. Certo, in quel periodo.

Serrò le labbra: – Prova? Semplicemente una congettura.

– Nossignore. Ho portato la cravatta da Ludlow: la macchia è di sangue umano. Perciò ho consegnato la cravatta a Cramer. Avete letto il “Times”?

– Sì.

Il sangue è dello stesso gruppo di quello della signora Kirk. Se qualcuno ha tentato di mettermi nei guai, oppure ha voluto sistemare le cose in modo che...

Suonò il campanello.

Mi alzai e andai nell’atrio, dicendomi che se il visitatore era James Neville Vance, finalmente avremmo incamerato un pingue onorario. Ma non era Vance. Mi bastò un’occhiata attraverso lo spioncino della porta d’ingresso, per rendermene conto. Era una specie di vagabondo, di quelli ignorati dalla fortuna e che, tanto per divertirsi, vanno in giro a suonare i campanelli altrui. Un tipo alto e dinoccolato, che fingeva di doversi appoggiare allo stipite per tenersi ritto.

Aprando la porta, dissi: – La vita è dura. Buongiorno.

Mi fissò con gli occhi spenti, come se non mi vedesse. Dopo un attimo di silenzio, mormorò: – Vorrei parlare col signor Nero Wolfe. Sono Martin Kirk.

Se pensate che avrei dovuto riconoscerlo dalle fotografie che Lon mi aveva mostrato, vi sbagliate. Avreste dovuto vederlo in quel momento. Gli risposi che Wolfe riceveva visitatori soltanto dietro appuntamento, e gli domandai: – Siete Martin Kirk, quello che abita al numero duecentodiciannove di Horn Street?

Rispose di sì. A questo punto, lo invitai a entrare, chiusi la porta, lo guidai verso la stanza centrale e gli indicai una poltrona. Evidentemente, aveva bisogno di sedersi, perché si lasciò cadere sulla poltrona con un sospiro di sollievo. Andai nello studio attraverso la porta comunicante, che richiusi accuratamente, e mi avvicinai alla scrivania di Wolfe.

– Consideratemi già in permesso – dissi. – Di là c’è Martin Kirk. Ha chiesto di voi, ma so che questa storia non vi interessa. Posso usare la stanza centrale per parlare con lui?

Respirò una tonnellata d’aria, facendola entrare dalla bocca e buttandola fuori dal

naso, poi mi fissò per cinque secondi e grugnì: – Portatelo qui.

– Ma avete detto che... Portatelo qui.

Mai sentita in vita mia, una cosa del genere. Assolutamente contraria alla natura... alla “sua” natura.

Il Nero Wolfe che conoscevo, avrebbe aspettato quanto meno che io insistessi per dieci minuti, prima di accondiscendere a ricevere Kirk. Ma con i geni non si sa mai che cosa può succedere.

Mentre tornavo nella stanza centrale per dire a Kirk di accomodarsi, decisi che probabilmente Wolfe voleva dimostrarmi che sarei stato un imbecille, a sprecare del tempo con quella storia. Si sarebbe liberato di Martin Kirk nel giro di pochi minuti.

Quando Kirk si lasciò cadere pesantemente sulla poltroncina di pelle rossa al lato della scrivania di Wolfe, quest’ultimo sbottò: – Be’? Ho letto i giornali di stamattina. Perché siete venuto da me?

Kirk si premette le nocche delle mani contro gli occhi, poi emise un profondo gemito. Abbassò le mani e i suoi occhi spenti fecero uno sforzo evidente per restare aperti.

– Vi prego di aver pazienza – mormorò. – Sono appena venuto via dall’ufficio del Procuratore Distrettuale. Ci sono rimasto tutta la notte e non ho chiuso occhio.

– Avete mangiato?

– Mangiato? No.

Wolfe fece una smorfia. Questo complicava le cose. Il solo pensiero che un uomo potesse essere digiuno gli era spiacevole. Che poi lo stesso uomo fosse sotto il suo tetto, gli era insopportabile. I casi erano due: o lo mandava via immediatamente, o lo nutriva.

– Perché dovrei aver pazienza? – domandò. – Io ho pazienza so lo quando penso che ne valga la pena.

Kirk tentò di sorridere, e questo me lo rese simpatico; l’avrei nutrito io, in quel momento, se fosse dipeso solo da me. – Ho sentito parlare di voi – disse. – Siete un tipo duro. E i vostri onorari sono alle stelle. Sono in grado di pagarvi, non preoccupatevi. Sono convinti che sia stato io a uccidere mia moglie. Mi hanno lasciato andare, ma sono convinti che...

– Siete stato voi a ucciderla?

– No. Ma loro pensano di sì, così come pensano di poterlo di mostrare. Non ho un avvocato e non conosco avvocati dei quali ci si possa fidare. Sono venuto da voi perché ho sentito parlare del le vostre capacità. In parte per questo e in parte perché mi hanno fatto un sacco di domande, su voi e su Archie Goodwin. – Si voltò a guardarmi, battendo le palpebre nel tentativo di mettere a fuoco lo sguardo. – Siete Archie Goodwin, vero?

Gli risposi di sì, e lui riportò lo sguardo su Wolfe. – Mi han no domandato se conosco voi o Goodwin, se vi ho mai incontrati. Sembravano convinti che fra noi tre ci fosse stato... No, non

“sembravano” convinti. Erano convinti. La loro convinzione doveva nascere da una cosa che era stata spedita a Goodwin... Da una cravatta, se non mi sbaglio. E poi c’era di mezzo anche una telefonata, che Goodwin ha ricevuto ieri mattina. Scusatemi se sono così vago, ma vi ho già spiegato che dovete essere paziente. Non sono in me. Non sono più stato in me da quando... da quando ho saputo... – Si interruppe, per cercare di controllare il tremito che lo scuoteva. – Mia moglie... Hanno continuato a ripetermi che in fondo non era una gran moglie, e forse avevano ragione... Ma se una donna... Cioè, se un uomo... S’interruppe di nuovo, perché questa volta gli tremavano le mani.

Poi riprese: – Perciò sono venuto da voi. Pensavo che poteste sapere qualcosa di più preciso su una cravatta, su una telefonata e su una cosa che era stata spedita a Archie Goodwin. Ne sapete qualcosa?

– Può darsi – Wolfe lo stava studiando. – Signor Kirk, avete detto che siete in grado di pagarmi, ma ricordatevi che io non vendo informazioni: vendo solo lavoro.

– È quello che voglio, il vostro lavoro.

– Avete intenzione di assumermi per affidarmi le indagini di questo caso?

– Sì. Sono venuto per questo.

– E siete in grado di pagarmi senza dover fare sacrifici?

– Sì, certo. Sono abbastanza... Volete subito un assegno?

– Basteranno mille dollari, come anticipo.

Dovetti chiudere gli occhi, per impedirmi di spalancarli oltre misura. Non solo una cosa del genere non l’avevo mai sentita, ma mi sembrava incredibile. Wolfe che accettava un lavoro, e dico “lavoro”, senza tentare di prendere tempo e senza farsi pregare, era una cosa senza precedenti nella storia dei miei rapporti con lui... ma poteva essere spiegato col fatto che da un po’ di tempo non vedevamo quattrini, in quella casa. Il fatto, invece, che Wolfe accettasse su due piedi un cliente sospettato d’omicidio, senza rivolgergli altro che due domande: siete in grado di pagarmi e l’avete uccisa voi vostra moglie, era al di fuori di qualunque norma. Nessun investigatore privato avrebbe mai fatto una cosa simile, tanto meno Wolfe. Ma se non sapeva neppure che prove avesse, la polizia, contro di lui! Strinsi i denti e restai immobile, nel tentativo di digerire la cosa. Mentre Kirk tirava fuori il libretto degli assegni e una penna, Wolfe suonò il campanello che aveva sulla scrivania. Dopo qualche secondo arrivò Fritz.

– Un vassoio, per piacere – disse Wolfe. – La “madrilène” è pronta?

– Sì, signore.

– E il budino?

– Sì, signore.

– Allora portatene una porzione dell’una e dell’altro. In più, del formaggio con i crescioni, e tè bollente.

Quando Fritz si voltò per andarsene, mi sarebbe piaciuto seguirlo, per dirgli che al mondo c’erano guai peggiori della mancanza di clienti.

Un'ora più tardi, quando suonò il campanello, Kirk era ancora nello studio di Wolfe ed era ancora nostro cliente. In quanto a me, non avendo preso una posizione definita riguardo alla sua colpevolezza o alla sua innocenza, non mi restava che fare a testa e croce. Era stato lui a uccidere la signora Kirk, o no?

Naturalmente, Wolfe si era rifiutato di parlare o di ascoltare finché il vassoio non era arrivato e non se n'era andato. Kirk aveva detto che non sarebbe riuscito a mangiare, ma quando Wolfe aveva insistito, lui aveva provato. E se un individuo è in condizioni di deglutire, non può fare a meno di buttar giù la "madrilène" di Fritz. In quanto al budino al limone, coperto di uno strato di panna, i casi sono due: o l'individuo in questione è normale, e lo divora tutto. Oppure è matto, e allora può anche lasciarlo nel piatto.

Quanto portai il vassoio in cucina, il formaggio e i crescioni erano ancora intatti, ma i due piatti che avevano contenuto il budino e la "madrilène" erano vuoti.

Tornai nello studio, e Wolfe aveva già cominciato a concionare.

– ...perciò, invertirò la questione – stava dicendo. – Prima farò delle dichiarazioni, poi domanderò il vostro parere. Siete sufficientemente in voi da seguirmi?

– Sì. Sto molto meglio. Non credevo che sarei riuscito a mangiare. Vi ringrazio di avermi costretto a farlo. – Diceva di stare meglio, ma a guardarlo non sembrava.

Wolfe fece un cenno d'assenso.

– Il cervello può anche paralizzarsi, ma lo stomaco no. Sarà meglio cominciare. Avete affermato che non siete stato voi a uccidere vostra moglie, ma naturalmente la vostra affermazione non ha nessun valore, per me. Ho dedotto che non siete stato voi solo per ragioni mie, ragioni che per il momento preferisco tacere. Sapete o sospettate chi può avere ucciso vostra moglie?

– No. Ci sono... No.

– Allora ascoltatevi attentamente. Ieri mattina, con la prima posta, è arrivata una busta dall'indirizzo dattiloscritto, destinata al signor Goodwin. All'interno della busta, c'era un foglio con poche parole: "Archie Goodwin, conservatela finché non mi sarò fatto vivo. JNV". Carta e busta portavano il nome e l'indirizzo del signor James Neville Vance. Inoltre, la busta conteneva una cravatta color crema, con strisce diagonali marrone; la cravatta aveva una grossa macchia color marrone rossiccio.

Kirk stringeva gli occhi, nel tentativo di concentrarsi. – È così, allora! La polizia non ha voluto dirmi con esattezza... È logico. D'altra parte, neppure io ve ne avrei parlato, se non avessi accettato di proteggere i vostri interessi. Ieri mattina alle undici e un quarto, il signor Goodwin ha ricevuto una telefonata. Una voce leggermente stridula, probabilmente artefatta, ha detto di essere James Neville Vance e gli ha chiesto di bruciare quello che aveva ricevuto con la posta. Il signor Goodwin, provocato, è andato in Horn Street al numero duecentodiciannove ed è stato ricevuto dal signor James Neville Vance, il quale ha dichiarato che la cravatta era sua, ma ha negato di averla spedita. Il signor Goodwin stava per andarsene, quando è arrivato un poliziotto, che ha chiesto di poter accedere al vostro appartamento. Il signor Goodwin era col poliziotto e col signor Vance, quando è stato scoperto il cadavere di vostra moglie, ma subito dopo se n'è andato. Più tardi, ha portato...

– Ma che cosa...

– Non interrompetemi. Più tardi ha portato la cravatta a un laboratorio di ricerche chimiche ed ha saputo che la macchia era di sangue umano. Poi ha consegnato la busta, la lettera e la cravatta stessa a un poliziotto, che è venuto da noi dopo aver parlato col signor Vance. Il signor Vance, infatti, gli aveva raccontato come stavano le cose. Il laboratorio della polizia ha stabilito in seguito che il sangue della cravatta apparteneva allo stesso gruppo di quello di vostra moglie. Avete affermato che la polizia è convinta di poter provare che avete ucciso vostra moglie. Vi hanno rilevato le impronte digitali?

– Be', sì. Veramente sono stato io a dire che non avevo niente in contrario.

– Può darsi che su quella lettera e su quel foglio ci fossero le vostre impronte?

– Neanche per sognò. Come potevano esserci? Non capisco... Aspettate un momento. Il signor Vance ha detto al signor Goodwin che aveva nove cravatte con quello stesso disegno. Ne ha regalata una a qualcuno. L'ha regalata a voi, per caso? Ripeto: è color crema a righe marrone.

Kirk spalancò la bocca e non la richiuse. Secondo me, aveva già risposto.

– Quando ve l'ha data?

– Circa due mesi fa.

– E ora dov'è?

– Credo... Non lo so.

– Due settimane fa, quando vi siete trasferito a vivere in albergo, vi siete portato dietro i vostri effetti personali, no? Vi era anche quella cravatta?

– Non lo so. Non me ne ricordo. Ho portato via tutti i miei vestiti, ma non ero in grado di badare ai particolari. Guarderò se è nella mia stanza.

– Non c'è. – Wolfe tirò un profondo sospiro, si appoggiò allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. Kirk mi guardò, sbattendo le palpebre. Stava per dire qualcosa, ma io gli feci cenno di tacere. Ormai aveva detto abbastanza, per i miei gusti. Tanto che mi pentii di non aver bruciato carta, busta e cravatta e di non aver considerato chiuso il caso ancor prima che fosse aperto.

Kirk si portò le dita alle tempie e cominciò a massaggiarsi.

Wolfe riapri gli occhi e staccò la schiena dalla poltrona. Fissò Kirk senza cordialità. – È un pasticcio – dichiarò. – Naturalmente ho molte domande da rivolgervi, ma penso che risponderete con maggiore pertinenza se prima avrò chiarito questa storia della cravatta. Siete in grado di continuare, o preferite dormire, prima?

– No. Neanche per sogno... Sto benissimo.

– Pfuì. Non riuscite neanche a tenere gli occhi aperti. Mi limiterò a fare una descrizione, tra lasciando i particolari inutili. Ammesso che il sangue della cravatta sia veramente il sangue di vostra moglie, ci restano tre teorie alquanto ovvie. La teoria delle autorità inquirenti dev'essere senza dubbio la seguente: la cravatta si è sporcata di sangue nel momento in cui avete ucciso vostra moglie. Può essersi sporcata per vostra disattenzione, oppure per un vostro disegno ben preciso. Comunque, avendo intenzione di incriminare Vance, l'avete spedita a Goodwin usando, appunto, la carta da lettere del lo stesso Vance. Di conseguenza, si tratta di un omicidio premeditato, perché vi eravate procurato la carta in precedenza. Non mi chiedo se tutto questo è possibile. La polizia dev'essere sicura che lo è, altrimenti non vi sospetterebbe. Vi era capitato di andare in casa di Vance, vero?

– Sì.

– Di frequente?

– Sì. Anche con mia moglie. Noi... sì.

– C'è una macchina per scrivere, nell'appartamento del signor Vance?

– Sì. Ce n'è una nello studio.

– Avreste potuto usare quella. E voi ne avete una, in casa vostra?

– Sì.

– Se aveste deciso di usare una maggiore sottigliezza, avreste scritto la lettera sulla vostra stessa macchina, in modo che la polizia deducesse... Ma lasciamo perdere i particolari, per il momento. Comunque, questa è la teoria delle autorità inquirenti. Avendo io dedotto che non siete stato voi a uccidere vostra moglie, devo respingere questa teoria, ma devo formarmene un'altra. Ne esistono due possibili. Primo: è stato Vance a uccidere vostra moglie. Per esaminare questa possibilità da tutti gli angoli, e per studiarne i particolari, soprattutto riguardo alla cravatta, ci vorrebbe almeno un'ora di tempo. Mi limito a dire questo, per il momento: Vance l'aveva al collo, quando ha ucciso vostra moglie, ed è stato così che l'ha sporcata. Allora ha deciso di richiamare l'attenzione su di sé in modo tanto assurdo che nessuno ci avrebbe creduto. Anzi, che nessuno avrebbe creduto per un attimo che non foste stato voi a uccidere vostra moglie. In questo caso, però, Vance doveva aver recuperato la cravatta che vi aveva regalato. Di conseguenza, l'omicidio è premeditato di almeno due settimane, perché Vance può essere venuto a prendere la cravatta nell'appartamento sito nello stesso edificio in cui abita lui, ma non nella vostra nuova camera d'albergo. A questo punto mi viene in mente un altro particolare: Vance può aver pensato che il signor Goodwin bruciasse la cravatta, dopo la sua richiesta telefonica. In questo caso, avrebbe addirittura ammesso di essere stato lui a spedirla, perché tanto, ormai, nessuno poteva più stabilire se era sporca di sangue o meno. Per spiegare l'invio al signor Goodwin, poteva dire che, avendola trovata nel suo appartamento, aveva deciso di spedirla a un investigatore privato perché indagasse sulla cosa, ma poi aveva cambiato idea.

– Ma perché? Non capisco...

– Neanch'io. Ve l'ho già detto che è un pasticcio. L'altra alternativa: vostra moglie è stata uccisa da X, il quale ha deciso di mettere nei guai o voi, o Vance. Ma prima di prendere in considerazione questa ipotesi, torniamo per un momento a Vance. Se è stato lui a uccidere vostra moglie, perché l'hai fatto? Aveva un movente?

Kirk scosse il capo. – Se è stato lui... No. Non Vance.

– La vostra non era un gran che, come moglie. L'avete ammesso voi, poco fa. Stabilito che nessuna donna è un gran che, né come moglie né come altro, potete dirmi quali difetti particolari aveva la vostra?

Kirk chiuse gli occhi, li tenne chiusi per alcuni secondi, poi li riaprì e disse: – È morta.

– E voi siete qui perché la polizia è convinta che l'abbiate uccisa voi. Non dimenticatevi che stanno indagando sulla vita di vostra moglie, e che scoveranno tutti i particolari, che vi piaccia o no. La vostra riservatezza, quindi, è inutile. Al vostro processo, se doveste arrivarci, i difetti della defunta signora Kirk diventeranno di dominio pubblico. Volete parlarne, quindi?

– Erano già di dominio pubblico – mormorò Kirk. – Per lo meno, erano di dominio del ristretto circolo di pubblico che conoscevamo. – Inghiottì a vuoto. – Lo sapevo, quando l'ho sposata, che era predisposta alla promiscuità... Be', no, sono ingiusto. Era troppo sensibile, per una cosa del genere. Mia moglie era incredibilmente bella, lo sapevate?

– No.

– Lo era. In un primo momento, avevo pensato che fosse semplicemente curiosa, per quanto riguardava gli uomini. E istintiva... magari un po' troppo irrequieta. Comunque, l'ho scoperto solo dopo averla sposata, che non aveva nessun senso morale, per quanto riguardava i rapporti sessuali. L'ho scoperto solo dopo averla sposata, dicevo. Pochi me si dopo. Era una donna molto sensibile, ma questa è un'altra storia. Comunque, ero con le mani legate. Non intendo dire che ero con le mani legate solo perché l'avevo sposata. Ero con le mani legate perché l'amavo. Sapete che cosa vuol dire

concentrare tutti i sogni e tutti i desideri, tutti i desideri che veramente contano, su una sola donna?

– No.

– Io sì.

Scosse il capo, da parte a parte, più volte, come per liberarsi di un pensiero molesto. – Ma perché ho cominciato?

Non capii se si chiedeva perché avesse cominciato con quella donna, o perché avesse cominciato a parlare di lei. Wolfe prese per scontata la seconda ipotesi, perché disse: – Sono stato io a chiedervi del signor Vance. Anche lui era oggetto della curiosità di vostra moglie?

– Neanche per sogno! No!

– Non potete esserne certo.

– Certo che posso. Mia moglie non si è mai presa la briga di fingere. Ve l'ho detto, era completamente priva di senso morale. Non solo. Era priva anche di buonsenso. Avevo fatto un paio di lavori per Vance, e avevo quel l'appartamento da prima di sposarmi. Per mia moglie, Vance era un tipo simpatico, magari un po' noioso, che le permetteva di usare uno dei suoi pianoforti, quando lei aveva voglia di suonare. No, sono sicurissimo che tra Vance e mia moglie non ci fosse niente.

Wolfe grugni. – Allora passiamo a X. Dev'essere un tipo fornito di date caratteristiche. Sarebbe sciocco pensare che non sia stato l'assassino di vostra moglie a mandare la cravatta al signor Goodwin, vuoi per coinvolgere Vance, vuoi per uno scopo più sottile, che ancora non conosciamo. Dunque, X aveva la possibilità di accedere sia alla carta da lettere e al guardaroba di Vance, sia al vostro guardaroba. Inoltre, aveva avuto dei rapporti tali, con vostra moglie, da poter desiderare di ucciderla. Tutto questo restringe la rosa dei candidati. Secondo me, dovrete essere in grado di fare qualche nome.

Kirk strinse gli occhi e si concentrò. – Non mi pare di poter fare dei nomi, signor Wolfe – disse alla fine. – Potrei parlarvi di alcuni uomini che hanno... avuto rapporti di un certo tipo con mia moglie, ma a quanto mi risulta nessuno di loro conosce Vance. Potrei anche parlarvi di uomini che ho incontrato nell'appartamento di Vance, ma nessuno di loro ha avuto rapporti... S'interruppe bruscamente. Wolfe lo fissò e dopo un attimo chiese: – State pensando a un nome in particolare?

– No. L'uomo al quale penso non poteva desiderare la morte di mia moglie.

– Non potete esserne certo. Come si chiama?

– Non ho intenzione di accusarlo.

– Lasciate perdere gli scrupoli. Neanch'io ho intenzione di accusarlo, finché non avrò prove sufficienti. E non è detto che ne avrò. Come si chiama?

Paul Fougere.

Wolfe annui. – L'inquilino del pianterreno. Come vi ho detto, ho letto i giornali del mattino. Il signor Fougere era soggetto alla curiosità di vostra moglie?

– Sì.

– La curiosità in questione era stata soddisfatta?

– Se intendete chiedermi se mia moglie aveva interrotto i suoi rapporti con lui, non sono in grado di rispondervi. Non credo, ma non ne sono sicuro.

– Il signor Fougere avrebbe avuto la possibilità di impossessarsi della carta da lettere del signor Vance?

– Sì.

– Torneremo sul signor Fougere più tardi – Wolfe lanciò una occhiata all'orologio appeso alla parete e spostò la massa del suo corpo da una parte all'altra della poltrona. – Torniamo a voi. Non per interrogarvi come sospetto, ma per calcolare il pericolo al quale andate incontro. Voglio tutte le

risposte che avete dato alla polizia. Non vi chiedo dov'eravate lunedì pomeriggio, perché se foste in possesso di un alibi, adesso non sareste qui. Perché vi siete trasferito in albergo, due settimane fa? Che cos'avete detto in proposito alla polizia?

– La verità. Dovevo decidere il da farsi. E con mia moglie vicino, non ne sarei stato capace. Mi bastava vederla, sfiorarla, per... S'interruppe.

– E avete deciso il da farsi?

– Sì. Avevo deciso di chiederle di provare ad avere un bambino. Secondo me, sarebbe stato utile per... cambiarla. Mi rendevo conto che non avrei mai avuto la sicurezza che il bambino fosse mio, ma non avevo via di uscita. Ecco che cos'ho detto alla polizia. In un certo senso, ero sincero, ma dentro di me sapevo che non sarei mai stato capace di accettare una situazione del genere. Era una delle tante idee che avevo esaminato, ma in fondo non avevo deciso niente.

– Ma avete tentato di telefonare a vostra moglie per ben sei volte, dalle quattro del pomeriggio di lunedì alle dieci di martedì mattina. Perché?

– Volete sapere che cos'ho detto alla polizia? Che volevo chiederle di concedermi un colloquio, per convincerla ad avere un bambino.

– In realtà, perché le volevate parlare?

– Per sentire la sua voce – Kirk strinse i pugni e li premette sulle ginocchia. – Signor Wolfe, forse non potete capire. Ero pazzo di lei. Potete avere pietà di me, o deridermi, ma non me ne importa niente. So solo che ero pazzo di lei e che avrei fatto qualunque cosa, per riconquistarla veramente. Consideratemi pure un caso patologico, se volete. So solo una cosa: che sono sempre stato lucido, che ero in condizione di portare avanti il mio lavoro né più né meno come prima, riuscivo perfino a pensare a mia moglie nei termini giusti. Badate bene che dico “pensare”. Perché in quanto al “sentire”, il discorso cambia. Ammetto di aver preso in considerazione l'idea di ucciderla: solo così, forse, sarei riuscito a liberarmi di lei. Ma non sarei mai stato capace di farlo. Aprì i pugni e li richiuse. – Erano due settimane che non la vedevo e non sentivo la sua voce. Ho tentato di telefonarle e quando, dopo sei tentativi, non ha risposto, ho deciso di andare personalmente. Ho suonato il campanello dalla strada, ma nessuno mi ha risposto. Sono entrato nel l'atrio e ho preso l'ascensore, deciso a entrare in casa usando la chiave che avevo, ma non l'ho fatto. Non ci sono riuscito. Mia moglie poteva essere in casa... ma in compagnia di qualcuno. Me ne sono andato e sono finito in un bar. Ho ordinato qualcosa da bere, ma non ho bevuto. Volevo sapere se mia moglie abitava ancora là, perché nel frattempo mi era venuto in mente che poteva essersene andata. Ho pensato di telefonare a James Vance, invece ho telefonato alla polizia. Anche se l'avessero trovata con qualcuno, probabilmente non me l'avrebbero detto, ed io avrei saputo ugualmente qualcosa di lei. A questo punto, suonò il campanello. Andai ad aprire, pronto a scommettere che era James Neville Vance. Se avessi trovato qualcuno disposto ad accettare la mia scommessa, avrei perso: era una ragazza, o meglio una donna, con un tipo d'occhi che avevo visto solo due volte prima d'allora, una volta in un uomo e una volta in una donna. Quando viene qualche visitatore sconosciuto, io ho l'abitudine di studiarlo per qualche secondo attraverso lo spioncino della porta di ingresso, in modo da rendermi conto del tipo. Lo spioncino mi permette di guardare senza essere visto: dal di fuori, la porta sembra senza alcuna apertura. Con quella donna, invece, ebbi la sensazione che potesse vedermi. Naturalmente non era possibile, ma trovandosi di fronte a me, pareva proprio che i suoi occhi a mandorla mi stessero fissando, studiando.

Come occhi non erano male: grandi, color nocciola, vivi. Ma non mi erano piaciuti nelle al tre due persone e non mi piace vano ora in questa.

Smisi di osservare la donna e mi decisi ad aprire.

– Buongiorno – disse. – Il signor Kirk è qui, vero? Il signor Martin Kirk.

Non era possibile. Se avessero messo una donna-poliziotto alle calcagna di Kirk, cosa di per sé già improbabile, non avrebbero certo scelto un tipetto così, con quel viso attraente e la voce dolce, misurata. Comunque, la donna era lì, e una ragione doveva esserci.

– Scusatemi – dissi – ma che cosa vi fa pensare che il signor Martin Kirk sia qui?

– Deve esserci – rispose lei. – L’ho visto entrare ma non l’ho visto uscire.

– Allora è qui. E con questo?

– Vi dispiace dirmi di chi è questa casa? Chi ci abita?

– Nero Wolfe. La casa è di sua proprietà e ci abita lui.

– Che nome strano. E che cosa fa, il signor Wolfe? L’avvocato, forse?

I casi erano due: o era sincera, o era un’attrice consumata. Se l’ipotesi esatta era la prima, mi sarei divertito a raccontarlo a Wolfe e a vederlo sospirare amaramente.

– No – risposi, aspettando che si decidesse ad aggiungere qual cosa.

– Il signor Kirk sta bene?

– Non ci siamo ancora presentati. Mi chiamo Archie Goodwin. Ora tocca a voi.

Apri la bocca e la richiuse senza aver detto niente. Parve pensarci sopra, e i suoi occhi mi fissarono esattamente come mi avevano fissato quando non potevano vedermi.

– Sono Rita Fougere – si decise alla fine. – Moglie di Paul Fougere. Vi dispiace dire al signor Kirk che sono qui e che vorrei parlargli?

Ora toccava a me pensarci sopra. Questa volta, le regole non c’entravano, e c’era una regola che m’imponessa di non introdurre mai nessuno senza aver prima consultato Wolfe. Tanto per cominciare, Rita Fougere voleva vedere Kirk, non Wolfe. E poi, la cosa interessava soprattutto me. Nonostante questo, però, Wolfe non ci aveva pensato due volte, prima di accettare Kirk come cliente e prima di nutrirlo. Non si era degnato neanche di consultarmi con un’occhiata, dimenticandosi completamente che la cravatta era stata spedita a me. Io non ero per niente convinto dell’innocenza di Kirk, per esempio, ero curioso di vedere come l’avrebbe presa, quando gli avrei comunicato che la signora Fougere voleva parlargli.

All’improvviso presi una decisione. – Sarà meglio che glielo diciate voi stessa, che volete parlargli – esclamai. – Entrate. E giacché ci siamo, vi comunico che il signor Wolfe fa l’investigatore privato, e che io sono il suo braccio destro.

Mi feci da parte per lasciarla entrare, poi chiusi la porta e le feci strada fino allo studio.

Avvicinandomi alla scrivania di Wolfe, dissi: – Una visita per il signor Kirk.

Guardavo Kirk diritto in faccia, quando vide la donna. Si girò verso la porta, spalancò gli occhi, esclamò: – Rita! – si alzò di scatto e le corse incontro. Lei porse tutte e due le mani, che lui strinse.

– Martin! Martin! – mormorò Rita, fissandolo con quei suoi strani occhi.

– Ma come... – Kirk le lasciò andare le mani. – Come hai fatto a sapere che ero qui?

– Ti ho seguito.

– Mi hai seguito? Ma... Lei fece un cenno d’assenso. – Da laggiù. C’ero anch’io, e quando sono uscita e sono salita su un tassì, ti ho visto scendere i gradini. Ti ho chiamato, ma non mi hai sentita. Hai preso anche tu un tassì, ed io ho ordinato al l’autista di seguirti. Ti ho visto entrare qui dentro, e ti ho aspettato fuori; non vedendoti riapparire, dopo un’ora, ho deciso di venire a vedere che cosa succedeva.

– Ma che cosa... Non avresti dovuto, Rita. Non puoi... Non c’è niente che tu possa fare. Hanno trattenuto anche te per tutta la notte?

– No, solo stamattina. Avevo paura... Avevi una faccia, quando sei uscito di là, un’espressione...

Mi hai spaventata. Lo so che non posso fare niente, ma voglio al meno tentare. Se vieni... Non hai ancora mangiato niente?

– Sì. Non credevo che ce l'avrei fatta, ma Nero Wolfe... – S'interruppe e si voltò. – Scusatemi, signor Wolfe. Questa è la signora Fougere. – Riportò lo sguardo su di lei. – Sono convinti che sia stato io a uccidere Bonny, ma si sbagliano. Il signor Wolfe ha accettato di svolgere delle indagini per mio conto. Non mi sembra vero, essere qui a parlare di "indagini", come se... Comunque tu non puoi fare niente, Rita, assolutamente niente. Sei... una vera amica, comunque.

Lei allungò una mano, come per toccarlo, ma la lasciò ricadere lungo il fianco. – Ti aspetto fuori – disse.

– Un momento. – Era stato Wolfe a parlare. Teneva lo sguardo fisso sul nostro cliente. – Avete un compito da svolgere, signor Kirk. Ho bisogno di sapere al più presto se quell'oggetto è ancora tra la vostra roba, nella vostra stanza. Vi prego di andare e telefonarmi non appena l'avrete appurato. Nel frattempo, farò due chiacchiere con la signora Fougere. Siete disposta a fare due chiacchiere con me, signora? Lavoro per il signor Kirk.

– Ma... – Rita si voltò a guardare Kirk. Quegli occhi... – Se lavora per te...

– Gli ho raccontato tutto – esplose Kirk. – Di Bonny e di Paul. Lui me l'ha domandato e io gli ho risposto sinceramente. Ma tu tieni fuori da questa storia.

– Sciocchezze – sbottò Wolfe. – È già stata interrogata dalla polizia. Ed è vostra amica. Per ché non dovrebbe parlare con me?

Rita Fougere allungò di nuovo la mano, e questa volta l'appoggiò sul braccio di Kirk. – Vai, Martin. Vai a fare quello che ti ha detto il signor Wolfe, di qualunque cosa si tratti. Torna, però.

Kirk rispose che sarebbe tornato e si diresse verso l'atrio; io lo seguii per accompagnarlo alla porta. Quando tornai, la signora Fougere era nella poltroncina di pelle rossa, rannicchiata in un angolo, e Wolfe, appoggiato allo schienale della sua poltrona, la studiava senza entusiasmo.

Wolfe preferisce avere a che fare con i peggiori delinquenti, piuttosto che con la migliore delle donne.

– Cominciamo a gettare una base – grufolò. – Pensate che sia stato il signor Kirk a uccidere sua moglie?

Rita Fougere s'irrigidì, appoggiò le mani sui braccioli della poltrona e guardò Wolfe dritto negli occhi. – Lavorate per lui, se non mi sbaglio.

– Sì. Sono convinto della sua innocenza, infatti. Ma voi, ne siete altrettanto convinta?

– Non lo so. Non me ne importa. So che cosa potrete pensare, dopo una risposta del genere, ma non me ne importa veramente. Sono molto... Be', diciamo pratica. Siete anche avvocato?

– No. Sono semplicemente un investigatore privato munito di regolare licenza. Tenuto conto della tensione alla quale siete sottoposta, dimostrate vent'anni. Ne avete di più?

Non dimostrava affatto vent'anni. Io gliene avrei dati almeno ventotto, ma evidentemente non avevo tenuto conto della tensione, perché lei rispose: – Ne ho ventiquattro.

– Dato che vi siete definita un tipo pratico, le domande schiette non dovrebbero impressionarvi. Da quanto tempo vivete in quella casa?

– Da quando sono sposata. Da circa tre anni.

– Dov'eravate, lunedì pomeriggio, dall'una alle otto?

– Me l'ha chiesto anche la polizia. Ho fatto colazione con Martin Kirk, poi l'ho accompagnato a piedi fino al suo ufficio. Erano le due passate. Poi sono andata al Museo dell'Arte del Metropolitan a vedere i costumi. Sono costumista teatrale, sapete? Sono rimasta là per circa due ore. Poi...

– Basta così. Che cos'avete risposto, quando la polizia vi ha dato mandato se avevate l'abitudine di

fare colazione col signor Kirk?

– Non era un’abitudine. Aveva lasciato sua moglie e... aveva bisogno di tutti i suoi amici.

– Gli siete molto attaccata?

– Sì.

– E lui vi è attaccato?

– No.

Wolfe emise un sospiro. – Se questo fosse un interrogatorio fatto con spirito ostile, le vostre risposte sarebbero ammirevoli. Ma per me sono troppo brevi. Sapete come ha passato il pomeriggio di lunedì, vostro marito?

– So come dice di averlo passato. È andato a Long Island City per guardare dei macchinari ed è tornato troppo tardi per andare in ufficio. È entrato in un bar, ha bevuto qualcosa ed è ritornato a casa prima delle sette. Poi siamo andati a cenare in un ristorante. – Fece un piccolo gesto. – Signor Wolfe, non era nel le mie intenzioni dare delle risposte troppo secche. Se pensassi di sapere qualcosa che potrebbe essere utile a Martin, ve lo direi.

– Cominciamo ad appurare che cosa sapete. Poi stabiliremo se può essere utile. Se dovessi scoprire che è stato vostro marito a uccidere la signora Kirk, che cosa direste?

Lei ci pensò sopra un momento. – Se scopriste che è stato lui? Intendete dire con prove irrefutabili? Tanto da poterlo fare arrestare?

Wolfe annuì. – Appunto. Per scagionare completamente il signor Kirk devo fare in modo che il vero colpevole venga arrestato.

– Allora io saprei contenta per Martin e spiacente per mio marito. Chiunque possa aver ucciso Bonny Kirk, mi dispiacerebbe, se lo prendessero. Quella donna si meritava... No, non lo dirò. Ne sono convinta, ma non lo dirò.

– Pfuì. Se al mondo esistesse un maggior numero di persone disposte a dire quello che pensano, le cose andrebbero meglio. Io lo faccio spesso, per esempio, ma dato che gli altri non sono come me, il più delle volte me ne pento. Eravate al corrente della relazione che vostro marito aveva con la signora Kirk?

– Sì.

– E loro sapevano che ne eravate al corrente?

– Sì.

– Eravate quella che viene definita “una moglie compiacente”?

– No. – La risposta venne fuori come un soffio, e Rita ripeté: No. – La bocca cominciò a tremarle, e lei dovette stringere le mascelle per controllarla. Alla fine, riuscì a riprendere la parola. – Naturalmente – disse – pensate che possa essere stata io a ucciderla. Se l’avessi fatto, però, ricordatevi che l’avrei fatto per Martin, non per mio marito. Quella donna stava rovinando la vita di Martin Kirk, gli stava togliendo qualunque capacità di agire liberamente. Non avrebbe potuto rovinare la vita di mio marito, invece, perché mio marito è troppo... be’, diciamo arido.

– Si interruppe, respirò a fondo e poi continuò: – Non avrei mai pensato di essere capace di dire cose del genere a qualcuno. A nessuno. Invece le ho già dette anche alla polizia, almeno in parte. Ora sarei disposta a raccontare qualunque particolare, pur di aiutare Martin. Non ero una moglie compiacente, per quanto riguardava Paul e Bonny. Non me ne importava, ecco tutto. A me importava solo di Martin. Ero una povera ragazza ignorante, quando ho sposato Paul. Ero convinta di non sapere amare, tant’è vero che mi sono sposata per semplice affetto. Ma quando hanno cominciato a rivolgermi delle domande in questo senso, ieri, ho deciso di non tentare neppure di nascondere quello che provavo per Martin. Tanto più che, forse, non ne sarei stata capace. Così come non ne

sono stata capace adesso. Ormai che ho cominciato a vuotare il sacco, tanto vale che continui.

Wolfe guardò l'orologio appeso alla parete: l'una meno venti. Mancavano trentacinque minuti all'ora di colazione. – Avete detto che quella donna non avrebbe potuto rovinare la vita di vostro marito perché vostro marito è troppo arido. Respingete la possibilità che sia stato lui ad ucciderla? In genere, gli uomini aridi non sono portati alle emozioni violente.

Lei tirò un sospiro. – Non... È difficile. Se Paul fosse stato con lei, e lei avesse detto qualcosa, o fatto qualcosa... Non lo so.

– Sapete se vostro marito era in possesso di qualche foglio e di qualche busta della carta da lettere di James Neville Vance?

Rita spalancò gli occhi. – Che cosa? Della carta da lettere di Jimmy Vance?

– Sì. È un particolare importante. Voi non sapete di che si tratta, ma il signor Kirk è stato messo al corrente. Comunque, è una domanda semplice, alla quale non è difficile rispondere. Avete mai visto un foglio e una busta della carta da lettere del signor Vance nel vostro appartamento? Intendo parlare di un foglio e una busta non usati.

– No. Non usati no. Un foglio scritto, invece, l'ho visto. Scritto dallo stesso Vance.

– Siete mai entrata nell'appartamento del signor Vance?

– Sì. Certo.

– Sapete dove tiene la carta da lettere?

– Sì, nella scrivania, nello studio. In un cassetto. Avete detto che è un particolare importante?

– Sì. Forse il signor Kirk vi spiegherà di che si tratta, se glielo chiedete. Conoscete bene il signor Vance?

– Be'... È il proprietario della casa in cui abitiamo. Lo frequentiamo spesso. Ogni mese tiene un concerto nel suo studio.

– Secondo voi, è stato lui a uccidere la signora Kirk?

– No. Naturalmente, è una domanda che mi sono già rivolta. Mi sono rivolta ogni genere di domande. Ma Jimmy Vance... se lo conoscesti, la penseresti anche voi come me. E poi, perché avrebbe dovuto farlo? Non volete proprio spiegarmi la faccenda della carta da lettere?

– Chiedetelo al signor Kirk. In questo momento, cerco di appurare il maggior numero di particolari possibili, in tutti i sensi. La signora Kirk beveva vodka?

– No. Se la beveva, io non l'ho mai saputo. Non beveva molto, in genere. Solo del Cinzano in estate, e del Bacardi in inverno.

– Vostro marito beve vodka?

– Sì. Quasi sempre.

– E il signor Kirk?

– No, mai. Beve whisky.

– E il signor Vance?

– Sì. È stato lui a insegnare a mio marito a bere la vodka. Anche la polizia mi ha rivolto queste domande.

– Naturale. E voi, bevete vodka?

– No. Bevo solo liquori dolci. – Scosse il capo. – Non capisco... Ma forse mi spiegherete, dopo. Dalle domande che mi ha rivolto la polizia, ho capito che il colpevole dev'essere uno di noi: Martin, Paul, Jimmy Vance o io. E ora anche voi sembrate pensarlo. Invece potrebbe essere stato qualche altro, uno degli uomini che Bonny... O magari un ladro. Avete preso in considerazione questa possibilità?

– Sì. Ma non è una possibilità – rispose Wolfe. – È un'impossibilità. A causa della storia

riguardante la carta da lettere del signor Vance, per esempio. E ora, un'altra domanda: che tipo di donna di casa siete? Vi preoccupate delle condizioni del vestiario di vostro marito?

Rita abbozzò un sorriso. – Che strane domande fate! Sì, certo che me ne preoccupo. Anche se non siamo più... be', non lo mando in giro coi bottoni staccati.

– Allora conoscete i capi di vestiario che vostro marito possiede, o non possiede. Avete mai visto, tra la sua roba, una cravatta color crema, a strisce diagonali marrone? Strisce piuttosto sottili.

Lei aggrottò la fronte. – Salta in ballo di nuovo Jimmy Vance. Questi sono i suoi colori. Vance deve avere una cravatta di questo tipo; anzi, probabilmente ne ha più di una.

– Ne aveva nove. Un'altra domanda semplice, alla quale non avete ancora risposto. Avete mai visto una cravatta come quella che vi ho descritto nel guardaroba di vostro marito? Non necessariamente al collo di vostro marito, badate: basterà che l'abbiate vista in uno dei suoi cassetti.

– No. Signor Wolfe, questo particolare è importante? Avete detto che Martin è al corrente di tutto, ma io sto rispondendo alle vostre domande e vorrei...

Suonò il telefono. Afferrai il ricevitore e dissi: – Qui lo studio di Nero Wolfe. All'apparecchio, Archie Goodwin.

Mi giunse la voce del nostro cliente. – Sono Martin Kirk, Goodwin. Dite al signor Wolfe che la cravatta non c'è più. È sparita.

– Naturalmente ne siete sicuro.

– Sicurissimo.

– Restate in linea. – Mi voltai verso Wolfe. – È Kirk. L'oggetto non c'è più.

Lui fece un cenno d'assenso. – Me l'aspettavo.

– Istruzioni?

Strinse le labbra; Rita, che era già balzata in piedi, lo precedette, chiedendo: – Posso parlargli?

Mi venne incontro, con la mano tesa per prendere il ricevitore. Wolfe annuì. Io indicai l'apparecchio della scrivania di Wolfe e feci capire a Rita che doveva parlare di là. Io restai in linea ad ascoltare.

– Martin?

– Sì. Rita?

– Sì. Dove sei?

– Nella mia stanza, in albergo. Sei ancora là?

– Sì. Che cosa fai, adesso? Vai nel tuo studio?

– Neanche per sogno. Vado a parlare con Jimmy Vance. Poi ritornerò da Nero Wolfe. Qualcuno ha... Lo interruppi. – Un momento. L'ho detto al signor Wolfe, il quale avrà delle istruzioni da darvi. Restate in linea. – Mi voltai verso il principale: – Vuole andare a parlare con Vance. Devo dirglielo io di lasciar perdere, o preferite farlo voi?

– Non glielo dirà nessuno dei due. Ha dormito poco e ha mangiato ancor meno. Pregatelo di venire stasera verso le nove, se riesce a tenere gli occhi aperti, a metterci al corrente della sua conversazione col signor Vance.

– Diteglielo voi – risposi, e riattaccai il ricevitore.

Essendo un dipendente salariato, dovrei restare al mio posto, soprattutto di fronte agli estranei e in quel momento era appunto quello che tentavo di fare: restare al mio posto. Ne avevo abbastanza, delle stravaganze di Wolfe riguardo a quel caso, e volevo tenermene al di fuori. L'occhiataccia di Wolfe, in seguito alla mia risposta, andò sprecata, perché venne a infrangersi contro il mio profilo. Avevo voltato la testa e fissavo la parete di fronte a me.

Quando Rita ebbe finito di parlare col suo amore, Wolfe prese il telefono e disse al suo cliente

quello che, secondo lui, avrei dovuto dirgli io. Poi riattaccò e guardò l'orologio: mancavano sei minuti all'ora di colazione.

– Avete ancora bisogno di me? – domandò Rita. – Vorrei andare, adesso.

– Forse avrò bisogno di voi più tardi – rispose Wolfe. – Telefonatemi dopo le sei.

Mi alzai e andai ad aprire la porta della stanza centrale. – Signora Fougere – dissi poi – vi dispiace aspettare di là un paio di minuti?

Lei guardò Wolfe e, visto che non faceva commenti, venne verso di me. Quando ebbe oltrepassato la soglia, chiusi la porta, che è a prova di suono come le pareti, mi avvicinai alla scrivania di Wolfe e dissi: – Se questo caso vi scoppia tra le mani, non date la colpa a me. Io mi sono limitato a far presente che un onorario, dati i tempi, ci avrebbe fatto molto comodo. Non ho detto che siamo in condizioni disperate, né che eravamo al punto di accettare come cliente un uomo che, con ogni probabilità, sarà riconosciuto colpevole di omicidio premeditato. Ed ora, quando questo tipo dice che ha intenzione di andare da Vance per chiarire di persona la faccenda della cravatta, non solo voi non glielo impedito, ma gli consiglia te addirittura di tornare qui per mettervi al corrente della conversazione. Tra l'altro, continuate a dimenticarvi che la cravatta è stata spedita a me, non a voi, e non m'incaricate neanche di andare ad assistere a quella conversazione. Un'altra cosa: anche la signora Fougere andrà da Vance. Scommetto che l'avete capito anche voi. Ma vi limitate a dirle di telefonarvi dopo le sei. Ammetto che siete un genio, ma quando avete accettato l'assegno di Kirk, non potevate avere la più pallida idea circa la sua colpevolezza o la sua innocenza. Così come non l'avete neanche ora. Può darsi che la polizia abbia prove sufficienti per spedirlo alla sedia elettrica. La cravatta è stata mandata a me, ed io l'ho consegnata a Cramer. Di conseguenza, vi chiedo di chiarire il vostro comportamento. E ve lo chiedo non rispettosamente, come al solito, ma...

M'interruppe con un cenno della mano. – Bel discorsetto. Cominciate a esprimervi in modo decente, Goodwin. Mi congratulo vivamente.

– Grazie. E allora?

– Non vi ho chiesto di partecipare alla conversazione di Kirk con Vance perché è ora di colazione. Inoltre, non credo che la vostra presenza potrebbe essere utile. Naturalmente, dovrò fare due chiacchiere con il signor Vance e con il signor Fougere. In quanto al fatto che ho accettato quell'assegno, sappiate che so con esattezza che le nostre condizioni economiche non sono di sperate. Ho accettato l'assegno perché consideravo altamente improbabile che il signor Kirk potesse aver ucciso sua moglie. Inoltre...

– Come facevate a considerarlo altamente improbabile?

Scosse il capo. – Pretendete forse che vi renda conto dei miei pensieri? Sapete esattamente ciò che so io. Pensateci e traete le vostre conclusioni. Se preferite partecipare a una conversazione futile, invece di far colazione, fa te pure. In quanto a me, non ho intenzione di darvi altre spiegazioni.

Fritz entrò per annunciare che la colazione era pronta, si rese conto che l'atmosfera era tesa, e si fermò senza parlare.

Andai ad aprire la porta della stanza centrale, entrai e dissi: – Signora Fougere, andiamo. Vengo con voi.

^
—

Quando ce l’ho a morte con qualcuno, la questione è semplice. O lo mando al diavolo, se questo qualcuno è davanti a me, oppure, se non è davanti a me, mi riservo di mandarlo al diavolo alla prima occasione e vado avanti di conseguenza. Quando ce l’ho con me stesso, la cosa è ancora più semplice: il bersaglio della mia rabbia è sempre presente, quindi bastano un paio di parole ben dette e tutto è risolto. I guai cominciano quando ce l’ho con qualcuno e con me stesso nel medesimo tempo. Quando tento di concentrarmi su me stesso, l’altro s’intromette e chiede la precedenza delle mie maledizioni; altrettanto dicasi se tento di concentrarmi prima sull’altro.

Ero in questo stato d’animo, quando mi trovai davanti al numero duecentodiciannove di Horn Street, mentre Rita Fougere tirava fuori la chiave per aprire la porta.

In tassì, durante il tragitto, le avevo raccontato tutto sulla cravatta. Tanto valeva che fosse messa al corrente da me, e subito, piuttosto che più tardi da Kirk. Così, almeno, sapeva le ragioni per le quali Kirk voleva parlare con Vance.

Avevo pensato che Rita volesse entrare prima in casa sua, per mettersi in ordine la faccia, prima di proseguire. Qualunque altra donna l’avrebbe fatto, ma non lei: si diresse decisa verso l’ascensore, aspettò che fossi entrato anch’io nella cabina e premette il pulsante del terzo piano, decisa a tirare diritto fino all’appartamento di Vance. Una volta là, suonò il campanello. Dopo pochi secondi, la porta venne aperta da Vance in persona. Il viso di Vance non era disteso e giovanile come il giorno prima, e anche il suo abbigliamento era notevolmente cambiato: abito a doppio petto grigio scuro, camicia bianca e cravatta grigio chiaro. Evidentemente aveva fatto anche lui un viaggetto fino all’ufficio del Procuratore Distrettuale.

– Rita! – esclamò, tendendo la mano. Poi mi vide e rimase immobile. Non so che genere di accoglienza mi avrebbe fatto, se l’avessero lasciato libero di agire, e non lo saprò mai, perché Kirk sbucò alle sue spalle, si avvicinò a Rita e le disse che non sarebbe dovuta venire. Rita rispose qualcosa, ma Kirk non l’ascoltò neppure, perché a questo punto si era accorto della mia presenza.

– Sono contento che ci siate anche voi – disse. – Sono molto stanco, e non ho ben capito quel lo che Nero Wolfe mi ha raccontato della cravatta. Stavo appunto parlando a Vance di Wolfe e di questa storia. Rita, ti prego! Non puoi... Questo pasticcio riguarda solo me e...

– Senti, Martin – esclamò lei. – Non dovresti essere qui. Ora so perché la polizia pensa che il colpevole debba essere necessariamente uno di noi, e ti assicuro che il pasticcio riguarda tutti. Dovresti lasciar fare a lui... a Nero Wolfe. Non dovresti parlarne con nessuno, neanche con me. Non è vero, signor Goodwin?

– Il signor Wolfe sapeva che sarebbe venuto qui – risposi. Vi ho già spiegato che ce l’avevo con Wolfe. – Il signor Wolfe è stato definito “mago” da molta gente, e coi maghi non si sa mai che cosa aspettarsi. Naturalmente è stato lui a pregarmi di venire qui a mia volta. – Dovetti fare uno sforzo notevole, per aggiungere quest’ultima frase, ma secondo me, le questioni private devono restare private.

Vance mi fissò, accigliato. – È stato Wolfe aregarvi di venire qui?

– Mi sono rivolto a Wolfe – s’intromise Kirk. – E Wolfe mi ha raccontato la storia della cravatta. È appunto di questo che volevo parlarti. Ti ricordi di avermene regalata una? Una cravatta a strisce... Suonò un campanello. Mi trovavo tra Vance e la porta, perciò mi tirai da parte per lasciar passare Vance. Quando la porta fu aperta, entrò un uomo, che si guardò attorno e squittì: Stai dando un

ricevimento, Jimmy? Ti sembra il momento adatto?

Ho detto che aveva squittito, ed è vero, ma era uno squittio naturale, non simile a quello che avevo sentito al telefono quando la voce anonima mi aveva detto di bruciare la cravatta. Comunque, il nuovo venuto era piuttosto piacente, alto più di un metro e ottanta, con le spalle da atleta, e quello squittio era completamente fuori posto, in lui.

– Non si tratta di un ricevimento, Paul – rispose Vance. Ma Paul lo ignorò, perché aveva visto Rita. – Tesoro mio, hai una cera che fa paura. Guardati al lo specchio! – Si girò verso Kirk. – E tu, Martin? Sembri uno spettro. A proposito, come mai sei a piede libero? – Finalmente si decise a prendere in considerazione anche me. – Siete un poliziotto?

– Io non c'entro, affatto. Ignoratemi.

– Con piacere. – Si rivolse a Vance. – Sono venuto per chiederti una cosa, e giacché ci siamo tutti, posso chiederla anche agli altri. Sai che la polizia ha in mano una delle tue cravatte, macchiata?

Vance fece un cenno d'assenso. – Sì, lo so.

– Dove l'hanno presa? Perché continuano a interrogarmi in proposito? Perché mi hanno chiesto se l'ho presa dal tuo guardaroba, o se comunque ho una cravatta come quella? Gliel'hai detto tu, che dovevano chiedermelo?

– Neanche per sogno. Ho detto solo che me ne mancava una.

Kirk sbottò. – Però hai specificato di avermene regalata una.

Vance lo fissò, seccato. – Accidenti, Martin, non potevo non dirlo! Perché non te ne rendi conto? L'avrebbero saputo comunque. C'era dell'altra gente al corrente del fatto che ti avevo regalato una di quelle cravatte.

– Certo che me ne rendo conto – rispose Kirk. – Non volevo rimproverarti. Sappi, comunque, che è sparita anche la cravatta che mi avevi regalato. L'ho cercata e non l'ho più trovata. Mi è stata portata via da casa prima che mi trasferissi in albergo: ho portato con me tutta la mia roba, ma la cravatta non c'è. E non credo che qualcuno possa essere entrato in albergo per rubarmela. Sono venuto per chiederti se sai... Senti un po', amico – lo interruppe Paul. – Hai un bel coraggio! Come ti permetti di andare in giro a far domande alla gente? Perché sei a piede libero? L'hai ammazzata. È morta. Che scherzo stai tentando di organizzare, mettendo in giro una delle cravatte di Jimmy con sopra una macchia?

– No – disse Kirk. – Non l'ho uccisa io.

– Guarda un po'. Hai davvero un bel coraggio! E pensare che non me n'ero mai accorto. Tua moglie ti ha decorato la fronte con il più ridicolo emblema che un uomo potrebbe augurarsi di avere, ma tu che hai fatto? Hai sopportato tutto in silenzio, senza muovere un dito. Il tuo comportamento mi ha fatto sempre ribrezzo. Ma ieri, quando ho saputo quello che era successo, ho cambiato... Sapevo che qualche volta anche gli uomini si prendono a ceffoni, ma quella fu la prima volta che assistetti a una scena del genere: un ceffone deciso, a mano aperta, tra guancia e orecchio. Kirk non disse niente, si limitò a schiaffeggiare Paul. E Paul non disse niente, si limitò a sferrare un pugno alla mascella di Kirk.

Io non mi mossi. Dato che Paul Fougere era più alto di Kirk di almeno dieci centimetri e più pesante di almeno quindici chili, mi aspettavo di vedere Kirk crollare per terra. In genere, sento il dovere di proteggere i nostri clienti, a costo di intromettermi nelle risse che non mi riguardano, ma quella volta decisi che se Wolfe voleva proteggere il cliente, doveva venire a farlo personalmente.

Ma ebbi una sorpresa, e con me la ebbe Fougere: Kirk scansò il pugno, che gli calò come una martellata sulla spalla, e da quel momento Fougere non riuscì a mandarne a segno più nessuno. Non che Kirk avesse della tecnica. Secondo me, ce la metteva tutta semplicemente perché stava facendo

una cosa che desiderava fare da un bel pezzo. D'accordo, lo spirito non è tutto, ma è molto.

Kirk colpì Fougere almeno venti volte, da tutte le parti, al collo, alla faccia, al torace, allo stomaco ma mai con forza sufficiente per farlo cadere e neppure per farlo barcollare. A un certo punto, il suo pugno prese Fougere diritto nel naso, e il sangue cominciò a scorrere. A questo punto toccava a me, perché Vance era occupato a tenere ferma Rita. Quando il sangue ebbe ricoperto la bocca e il mento di Fougere, afferrai Kirk dal di dietro e gli detti uno strattone. Poi mi piazzai tra i due contendenti.

– Tra poco avrete tutto il vestito macchiato – dissi a Fougere. – Penso che sappiate dov'è il bagno.

Fougere respirava affannosa mente. Si portò le mani alla bocca, le guardò, vide il sangue, mi voltò le spalle e si diresse verso il retro dell'appartamento.

Girai su me stesso. Kirk, che respirava affannosamente quanto Fougere, si era lasciato cadere su una poltrona e si osservava le nocche. Probabilmente erano rimaste senza un solo lembo di pelle. Vance lo fissava con gli occhi sbarrati, evidentemente sorpreso quanto me e Fougere.

Rita traspirava gioia da tutti i pori. Con le guance arrossate e gli occhi scintillanti, era più che graziosa.

– Devo andare di là? – domandò, rivolta a me. – Pensate che Paul sia grave?

Quello sì che era amore. Martin il Grande l'aveva picchiato, perciò Paul “doveva” star male. Sarebbe stato un peccato deludere Rita e dirle che Fougere aveva al massimo un paio di graffi, nonostante il sangue. Perciò mi limitai a scuotere il capo e a consigliarle di restare dov'era. Mi avvicinai a Kirk, per aiutarlo a esaminarsi le nocche. In fondo, non erano spellate come avevo pensato in un primo momento.

– Perché non li avete fermati? – mi domandò Vance.

– L'ho fatto – risposi. – Con un mastino scatenato come Kirk, bisogna stare attenti, e aspettare il momento giusto.

– Non avrei mai pensato che Kirk... – s'interruppe. – Avete detto che Kirk è andato da Nero Wolfe?

– No. L'ha detto lui. Comunque, posso confermarlo. Ero presente. Ha assunto Nero Wolfe, per essere esatti. Ecco perché sono qui. Sto raccogliendo informazioni, nel tentativo di provare l'innocenza del cliente del signor Wolfe. Potete raccontarmi qualcosa di utile?

– Temo di no – Vance era accigliato. – Ma naturalmente Kirk “è” innocente. Quello che ha detto Paul Fougere è semplicemente ridicolo. Spero che non l'abbia raccontato anche alla polizia. Comunque, se l'ha fatto, poco male. Non credo che le autorità inquirenti siano tanto poco preparate da credere...

Suonò il campanello. Vance andò ad aprire la porta, ed entrò la Legge.

Sarebbe bastato un orbo, per capire che si trattava della Legge. Non c'era bisogno di avere già visto il sergente Purley Stebbins per riconoscere in lui un poliziotto. Due passi, poi si fermò per fissarmi.

– Ma guarda – disse. – Lo pensavo. Questa volta, voi e Wolfe prenderete una lezione coi fiocchi. Spero che continuiate sulla strada che avete imboccato.

Spostò lo sguardo a destra: Fougere era apparso sulla soglia.

– Ci siete proprio tutti, eh? – borbottò Stebbins. – Mi dispiace di avervi disturbati, signor Vance.

Si mosse. – Siete desiderato alla Centrale. Devono rivolgervi delle altre domande, signor Kirk, Venite con me.

Rita emise un gemito. Kirk alzò il viso per guardare l'omaccione che gli torreggiava di fronte. – Mio Dio, ho risposto a più di mille domande! Che cosa vogliono ancora?

– Ne abbiamo di nuove. Giacché ci sono, posso anticiparcene un paio. Avete comprato una

macchina per scrivere alla Midtown Office Equipment Company, il diciannove luglio? E l'avete cambiata con una vecchia?

– Sì. Non so... diciannove luglio, avete detto? Be', sì, circa a quell'epoca.

– Benone. Vogliamo che identifichiate la macchina vecchia, quella che avete dato in cambio. Venite.

– Mi arrestate?

– Se preferite, posso anche farlo. Testimone indispensabile. Se invece volete le cose in regola fino in fondo, telefono per far mi portare un mandato regolare. Ci vorrà circa un'ora, ma arriverà. Nel frattempo, vi terrò compagnia. Con Goodwin presente, è meglio andare coi piedi di piombo. È un diavolo a rotelle, questo Goodwin. Lo si trova da tutte le parti.

Kirk si alzò. – E va bene... Non dormiva da trenta ore, forse più. Rita Fougere mi fissò addosso quei suoi strani occhi.

Mi voltai e uscii. Essere un diavolo a rotelle è comodo, quando si ha qualcuno su cui dirigersi. Ma siccome in quel momento non avevo nessuno, aprii la porta, presi l'ascensore e scesi. Non salutai l'autista dell'autopattuglia della polizia ferma davanti al marciapiede, per quanto lo conoscessi, mi diressi verso un taxi e dissi all'autista di portarmi al numero seicentodiciotto della Trentacinquesima Strada. Quando lui commentò che quello era l'indirizzo di Nero Wolfe, risposi che la fama del mio padrone era grande. Questo vi basterà per capire il mio stato d'animo.

Wolfe era al tavolo della sala da pranzo, e stava mettendo una fetta del suo formaggio preferito su alcune foglie di lattuga.

Quando entrai, alzò lo sguardo e disse educatamente: – Fritz ha tenuto in caldo la trippa.

Mi fermai dopo tre passi. – Grazie – risposi, ancor più educatamente. – Come al solito, avete avuto ragione. La conversazione è risultata futile. Avevano messo qualcuno alle calcagna di Kirk. L'hanno seguito qui, poi fino all'albergo e poi fino in Horn Street. Quando Stebbins è entrato nell'appartamento di Vance, sapeva che ci avrebbe trovato Kirk Martin, e non è rimasto sorpreso nel vedere me. È venuto per portar via il vostro cliente, e l'ha fatto. Hanno rintracciato la macchina per scrivere che è stata usata per la busta e il foglio indirizzati a me. Apparteneva a Kirk, ma il diciannove luglio era stata cambiata con una nuova. Dato che durante i pasti non parlate di lavoro, mangerò in cucina.

Sterzai, da bravo diavolo a rotelle, e me ne andai in cucina.

^
—

Circa quattro ore più tardi, alle sei, il signor Paul Fougere e signora erano nello studio che attendevano Wolfe. Wolfe doveva ancora scendere dalla serra.

Rita era seduta sulla poltroncina rossa, di fianco alla scrivania di Wolfe, e Paul su una delle sedie gialle. Con mia sorpresa, Paul Fougere aveva due lividi, il naso leggermente gonfio e un graffio sotto l'occhio sinistro. Non mi ero accorto che Kirk avesse colpito con tanta forza, ma con le nocche nude è facile lasciare segni.

Fino a quel momento, non era successo niente che mi avesse fatto cambiare atteggiamento o opinione. Quando ero tornato nello studio, dopo aver divorato la trippa e i contorni tenuti tanto gentilmente in caldo, Wolfe mi aveva permesso di fare rapporto sugli avvenimenti, con particolare riferimento all'incontro di boxe Martin-Paul. Mentre parlavo, era rimasto con gli occhi chiusi, adagiato contro lo schienale della poltrona, per dimostrarmi che ascoltava attentamente le mie parole. Ma non aveva emesso neppure un grugnito, quando ero arrivato al punto in cui Stebbins aveva portato via Kirk Martin. E sì che se c'è una cosa che gli dà ai nervi, molto ai nervi, è il fatto che la polizia possa per mettersi di mettere le mani su un suo cliente. Quando avevo finito, mi ero limitato a commentare che ero lieto che fosse tanto sicuro dell'innocenza di Kirk, altrimenti la storia della macchina per scrivere avrebbe potuto fargli sorgere dei dubbi.

Aveva aperto gli occhi. – Non ho detto che sono sicuro dell'innocenza del nostro cliente. Ho detto che ritenevo molto improbabile che fosse stato lui a uccidere sua moglie. E ne sono ancora convinto. Chiunque altro può aver usato la sua macchina per scrivere, in sua assenza. Sono bastati pochi secondi, per preparare il foglio e la busta.

– Certo. E quando sua moglie gli ha detto di aver permesso a qualcuno di usarla, si è arrabbiato tanto da cambiare la macchina il giorno dopo. Sua moglie potrebbe confermarlo, ma purtroppo, essendo morta, non ne avrà voglia. Peccato. Può anche darsi che Kirk si sia liberato della macchina per pura coincidenza, ma la polizia non crede molto alle coincidenze, come sapete. Neanche i giudici e le giurie, ci credono. A proposito, potrei riferire alla lettera anche un paio di commenti piuttosto pepati, fatti da voi, sulla gente che crede alle coincidenze.

– Non credo alle coincidenze solo quando mi fa comodo, non quando mi fa scomodo. – Si era raddrizzato e aveva preso il libro dal ripiano della scrivania. – Pensate che la signora Fougere possa portare qui suo marito per le sei?

– Non gliel'ho chiesto, ma ne dubito. Non vanno molto d'accordo. E chi comanda, in quella famiglia, è lui.

– Forse... – Ci aveva pensato sopra, ma poi aveva scosso il capo. – No, devo vederlo. Dite alla signora Fougere di parlare a suo marito, oppure parlategli voi: spiegategli che ha diffamato e picchiato un mio cliente di fronte a dei testimoni e che io ho intenzione di denunciarlo per questo, A meno che non firmi una dichiarazione nella quale ritratti tutto quello che ha detto e chiedi scusa per le percosse. Lo aspetto alle sei.

Aveva preso il libro e si era immerso nella lettura.

E così ero stato tagliato fuori dal suo mondo. Non mi ero aspettato che mi desse delle spiegazioni particolareggiate: so che è testardo almeno quanto lo sono io. Ma avevo sperato che mi fornisse almeno qualche indizio. Invece niente.

Mentre cercavo il numero di Paul Fougere, mi era venuto in mente un pensiero che mai in vita mia

avevo preso in considerazione: pur di sapere qualcosa di più preciso, ero disposto a ritrattare tutto quello che avevo detto e a chiedere scusa a Nero Wolfe. Come vecchio collaboratore e leale tirapiedi, l'avrei pregato di dirmi che cos'aveva in mente, ammesso che avesse qualcosa. Ma naturalmente non ne avevo fatto niente.

Quando avevo riattaccato, senza aver ottenuto risposta alla chiamata in casa Fougere, mi era venuta un'idea: avrei chiesto a Wolfe se voleva che chiamassi Parker. Con un cliente sulla cui testa pendeva un'accusa di omicidio, anche se per il momento era stato incastrato solo come testimone indispensabile, un buon avvocato poteva tornarci utile. In qualunque altra occasione, Wolfe avrebbe chiamato Parker senza pensarci due volte. Quel giorno, invece, niente. L'avevo osservato, mentre leggeva placidamente il suo maledetto libro, e avevo deciso di lasciar perdere l'idea di Parker. Tanto, Wolfe non m'avrebbe neppure ascoltato. Al massimo, mi avrebbe risposto di no e avrebbe continuato a leggere.

Se avessi potuto prendere qual cosa e lanciargliela sulla testa, mi sarei sentito meglio, ma dato che la situazione non sarebbe comunque migliorata, mi ero alzato, ero uscito nell'atrio, avevo salito le due rampe di scale che portano fino alla mia stanza, mi ero affacciato alla finestra ed ero rimasto a pensare agli avvenimenti delle ultime trenta ore. Cercavo il particolare che poteva essermi sfuggito, ammesso che esistesse realmente. Ma il guaio era che mi sentivo tutt'altro che in pace con me stesso e col mondo. E quando non si è in pace, pensare è difficile. Si può lavorare, o mangiare, o dormire, o fare a pugni, ma non pensare.

Rividi Wolfe alle sei e due minuti, quando l'ascensore lo portò giù dalla serra e lui entrò nello studio. La minaccia di denuncia aveva dato i suoi risultati. La quinta volta che avevo tentato di telefonare a casa Fougere, mi aveva risposto Paul in persona, ed io gli avevo raccontato la storiella impostami da Wolfe. All'apparecchio, il suo squittio pareva più simile a quello che mi aveva chiesto di bruciare la cravatta, ma non me ne meravigliai. Al telefono, le voci fanno degli strani scherzi, a meno che non le si conosca bene. Comunque, Paul aveva detto che sarebbe venuto. Un'ora dopo, aveva telefonato Rita. Era troppo sconvolta per ragionare lucidamente. Voleva sapere se avevamo avuto notizie di Kirk, che cos'avevamo intenzione di fare per aiutarlo e se avevamo interpellato un buon avvocato. Essendo alquanto seccato, le avevo risposto che Wolfe avrebbe risposto di persona al suo cliente, non a lei, che Kirk avrebbe avuto certamente bisogno di un buon avvocato, ma solo se e quando fosse stato accusato di qualcosa, e che aspettavamo suo marito alle sei.

Mi aveva risposto che questo lo sapeva, e che sarebbe venuta anche lei, con Paul. A questo punto, avevo commentato che poteva andarsene al diavolo. In genere, sono scortese con le persone solo quando sono seccato con me stesso, oppure quando queste persone fanno di tutto per essere trattate male. Devo ammettere che Rita non aveva fatto niente.

Per Wolfe, invece, la scortesia non è un problema. Quando entrò, fece il periplo della poltroncina rossa per andare alla sua scrivania, salutò Rita con un breve cenno del capo, si mise a sedere, socchiuse gli occhi, studiò Paul Fougere per qualche secondo e alla fine tuonò: – Siete Paul Fougere?

È difficile rispondere a un tuono con uno squittio, ma Paul Fougere fece del suo meglio, nonostante la poca voce che aveva: – E voi siete Nero Wolfe?

Sì. L'avete uccisa voi, quel la donna?

Quand'avevo fatto entrare Fougere, mi ero accorto che aveva deciso l'atteggiamento da tenere. È facile accorgersi quando un individuo si tiene pronto. Ma quella domanda inaspettata lo sbilanciò per un attimo. – Sapete benissimo che non sono stato io – rispose alla fine. – Lo sapete, chi è stato. O almeno, dovrete saperlo.

– Forse non lo so. Voi lo sapete?

Fougere guardò sua moglie, poi me, poi riportò gli occhi su Wolfe. – Vi piacerebbe, eh? – esclamò. – Vi piacerebbe che facessi quel nome, e per giunta di fronte a dei testimoni? E va bene, non sono in grado di provare che i miei sospetti sono fondati, ma d'altra parte non spetterebbe a me provarlo. È compito della polizia. Ma non firmerò niente. Ho già detto a Vance che avevo fatto male a parlare in quei termini, e l'ho detto anche a mia moglie. Domandateglielo. – Si voltò verso di me. – Voi siete il terzo che era presente. Bene. Lo dico anche a voi: non sono in grado di provare le mie accuse, quindi ho fatto male a parlare in quei termini. – Si rivolse a Wolfe. – E così, tutto è a posto. Tentate di denunciarmi per diffamazione, ora.

– Pfui! – Wolfe agitò la mano, come per cancellare la questione.

– Non ho mai avuto intenzione di denunciarvi. Ho minacciato di farlo solo per costringervi a venire qui. Volevo dirvi qualcosa e chiedervi qualcosa. Prima di tutto, siete un tipo del quale è bene non fidarsi. Forse potete provare che non è stato il signor Kirk a uccidere sua moglie, ma non potete provare che è stato lui. Di conseguenza, o siete un farabutto, o siete un assassino. Probabilmente tutti e due. – Voltò la testa verso di me. – Archie, una banconota da venti dollari.

Andai alla cassaforte, l'aprii, tirai fuori una banconota da venti e andai alla scrivania per consegnarla a Wolfe, ma lui scosse il capo. – No, non a me. Datela alla signora Fougere. – E a Paul: Penso che possiamo fidarci di vostra moglie. Datele un dollaro. Sono pronto a scommettere venti contro uno che il signor Kirk non è l'assassino.

– D'accordo – Fougere aprì il portafogli, tirò fuori un dollaro e me lo porse. – Teneteli voi, Goodwin. Mia moglie potrebbe spenderli. Quando potrò incassare? Dovrò aspettare anche i vari ricorsi, i vari appelli e tutte le storie che tirerete in ballo dopo il processo?

Evidentemente, Rita non l'ascoltava. Con molta probabilità, si era addestrata per anni a non ascoltarlo. Fissava Wolfe. – Ne siete convinto, vero? – domandò. – Ne siete proprio convinto, vero?

– Mi aspetto di vincere quel dollaro, signora – Wolfe rispose senza distogliere lo sguardo da Fougere. – In quanto a voi, signor Fougere, vediamo fino a che punto vi aspettate di vincere la scommessa. Vi farò alcune domande, se vi sentite di rispondere...

Fougere rise. Sarebbe stato più giusto dire che gracchiò, ma voglio essere generoso. Rise. – Accidenti, quando scommetto arrivo fino in fondo – disse. – Chiedete pure. Mi avete già domandato se sono stato io a uccidere Bonny. E vi ho risposto.

Wolfe annuì. – Ma non siete un semplice spettatore, signor Fougere, non dimenticatelo. Non siete in platea, ma sul palcoscenico. Siete al corrente della busta e del suo contenuto, che il signor Goodwin ha ricevuto ieri mattina?

– Sì, so tutto. L'ho saputo dal signor Vance e da mia moglie.

– Allora sapete anche perché l'attenzione della polizia è concentrata su voi quattro, tanto per non parlare della mia attenzione. Avete avuto tutti l'opportunità di entrare in quell'appartamento: il signor Kirk perché era in possesso della chiave, e gli altri tre perché ammessi dalla stessa signora Kirk. L'arma del delitto, la bottiglia di vodka, era a portata di mano. E il movente? Fermiamoci un attimo a considerare la questione movente. È appunto di questo che voglio discutere con voi. Conoscete bene le altre tre persone coinvolte in questa storia e siete al corrente dei rapporti che intercorrevano tra loro e la signora Kirk. Il modo con cui avete reagito alla mia minaccia di denuncia rivela che avete una mente pronta e astuta. Vi invito a esercitare le vostre facoltà in mio aiuto. Cominciamo da voi. Se aveste ucciso la signora Kirk, perché lo avreste fatto?

Fougere pronunciò una parola che di fronte a una donna è sempre meglio evitare di pronunciare, e siccome può darsi che tra i miei lettori ci siano anche delle signore, io eviterò di scriverla. Comunque, dopo la parola suddetta, Fougere aggiunse: – Non l'ho uccisa io.

– Lo so. Infatti, ho usato il condizionale: se l'aveste uccisa, perché l'avreste fatto? Vi siete fermato ad ascoltare le mie domande perché siete curioso. Anch'io sono curioso. Quale avrebbe potuto essere il vostro movente? È inconcepibile, forse, che ne aveste uno? È inutile che tentiate di essere riservato, magari per timore di vostra moglie. È stata lei stessa a metterci al corrente dei vostri rapporti con la signora Kirk. Quando ho suggerito a vostra moglie la possibilità che l'assassino foste voi, lei ha risposto che non lo credeva, perché siete troppo arido. Lo siete veramente?

Fougere si voltò a guardare Rita. – Questa è nuova, tesoro. Arido. Avresti dovuto dirmelo, che mi consideravi arido. – A Wolfe: – Certo che avrei avuto un motivo per uccidere la signora Kirk. Non lo nego. Ma posso farvi i nomi di altri quattro uomini in possesso di motivi altrettanto validi. Anzi, di cinque, incluso Kirk.

– Soffermiamoci per un attimo sul vostro motivo, se non vi dispiace.

– Il mio motivo cambia col cambiare dei giorni. Dipende dall'epoca. Due mesi fa, avrei ucciso Bonny per... be', per il mio benessere psicofisico.

– E lunedì? Non sto semplicemente scambiando due chiacchiere con voi, signor Fougere. Voglio dei fatti. E lunedì?

– Per me, restano chiacchiere. Comunque, lunedì il mio motivo sarebbe stato diverso. L'avrei fatto ancora per il mio benessere psicofisico, ma in modo differente. Volete che mi spieghi meglio?

– Non credo che ce ne sia bisogno. Vi ringrazio per quanto mi avete detto. Passiamo ora a vostra moglie. Se fosse stata lei a uccidere la signora Kirk, perché l'avrebbe fatto?

– Questa sì che è una bella idea! – esclamò Fougere. – Non ci avevo pensato. Da un anno non sono che un semplice amico, per mia moglie, e lei vuole riconquistarmi. Sono arido, ma ho del fascino da vendere. In questo momento non lo uso, il mio fascino, ma ce l'ho, credetemi.

Stavo guardando Rita, perché ne avevo abbastanza di guardare lui, e dall'espressione del suo viso sarei stato disposto a scommettere che stava pensando esattamente ciò che pensavo io: Fougere era un uomo banalissimo, del quale non gliene importava un accidente. Evidentemente, Fougere non immaginava neppure ciò che Rita provava per Kirk. Anche se l'avesse saputo, probabilmente non ne avrebbe parlato ugualmente, ma non era la sua reticenza a rendermi sicuro della sua ignoranza: il suo tono, più che le parole, mi convinsero che era completamente all'oscuro dei sentimenti di Rita. Riportai lo sguardo su di lui. Un uomo tanto imbecille e insensibile sarebbe stato capacissimo di fracassare il cranio di una donna con una bottiglia di vodka, per poi andare al bar e ordinare un bicchiere di vodka e seltz.

Con ogni probabilità, Wolfe aveva avuto i miei stessi pensieri, perché domandò: – Non avete un altro movente da suggerire per vostra moglie?

– No. Non è sufficiente quello che vi ho esposto? Una moglie gelosa è capace di tutto.

– Se ci basiamo sui precedenti, avete ragione voi. Passiamo ora a Kirk. Dato che siete sicuro della sua colpevolezza, dovete essere altrettanto sicuro della validità del suo movente.

– Certo. Così come ne siete sicuro voi.

– Non lo nego. Solo che io mantengo al condizionale anche la possibilità della colpevolezza del signor Kirk. Comunque, se fosse stato lui, la ragione sarebbe semplice: non poteva più continuare a ignorare l'infedeltà di sua moglie; d'altra parte, non poteva neanche lasciarla perché era infatuato di lei; rendendosi conto che non sarebbe mai riuscito a cambiarla, e desiderando continuare a vivere una vita normale, avrebbe scelto la via più semplice e più definitiva. Siete d'accordo con la mia teoria?

– Sì. Anche questa teoria ha dei precedenti.

– Lo so. Ora non ci resta che il signor Vance, che è l'unico a presentare delle difficoltà. Faccio

appello al vostro ingegno, perché rispondiate in modo credibile alla seguente domanda: se fosse stato lui a uccidere la signora Kirk, perché l'avrebbe fatto?

Fougere scosse il capo. – Ci vuole qualcosa di più del mio ingegno, per rispondere. Comunque, potete scartare Jimmy Vance dalla rosa dei sospetti. Sperava ancora.

– Che cosa sperava?

– Di conquistare Bonny. Bonny teneva sulla corda, e il povero Jimmy continuava a sperare.

Il signor Kirk mi ha detto che sua moglie considerava il signor Vance un vecchio simpatico, ma piuttosto noioso.

Fougere sogghignò. La prima volta che l'avevo visto sogghignare, avevo deciso che io non avrei più sogghignato in vita mia.

– Martin non sa niente – disse alla fine. – Bonny mi aveva raccontato tutto, di Jimmy. Si divertiva come una matta, con lui. Noioso? Altro che noioso! Quando si annoiava, Bonny saliva nell'appartamento di Vance e gli chiedeva di farle usare uno dei suoi pianoforti. Ma non certo per suonare. Se la spassava un mondo a provocarlo. Naturalmente non lo faceva solo per passare il tempo. Vance aveva perso la testa per lei, e per giunta era il proprietario della casa. A Bonny piaceva vivere là, perciò usava suo fascino per tenere buono il povero Vance.

– E lui sperava ancora di conquistarla?

– Certo. Per Bonny, era facile tenerlo sulla corda. Se l'aveste conosciuta... Be', sarebbe stata capace di conquistare per fino voi, e di farvi continuare a sperare. Bonny era capace di prendere in giro qualunque uomo degno di tale nome.

– Avete raccontato tutto questo alla polizia?

– Intendete dire la storia di Vance? No. Perché avrei dovuto farlo? Non so neanche perché ne ho parlato a voi.

– Ne avete parlato a me perché vi ho invitato a farlo, perché vi ho spinto a dire la vostra in proposito. – Wolfe si adagiò contro lo schienale della poltrona e tirò un lungo sospiro, poi un altro. – Vi sono molto grato per quello che mi avete detto, e non mi piace essere in debito con nessuno. Vi farò risparmiare un dollaro: ritiro la scommessa.

– Neanche per sogno! – squitti Fougere. – Avete paura di perdere?

– No. Voglio solo dimostrarvi la mia gratitudine. Ma se preferite mantenere la scommessa, fate pure. – Si rivolse verso Rita. – Signora, sono lieto che siate venuta qui con vostro marito. Così saremo in tre a rinfrescargli la memoria, nel caso che in futuro sia incline a dimenticare tutto quello che ha detto. Vi consiglio di scrivere parola per parola ciò che avete sentito e...

Lo ascoltavo solo con un orecchio.

Ora che avevo capito verso quale bersaglio mirava, sarei stato senza dubbio capace di scoprire il motivo che l'aveva spinto a sceglierlo. Chiusi gli occhi per concentrarmi. Nel giro di mezzo minuto, avevo scoperto due punti chiave, ma poi mi resi conto che non erano sufficienti. Ci pensai sopra ancora un poco, ma senza risultato. Quando riaprii gli occhi, Fougere se n'era andato, e Rita era in piedi a sparare una mitragliata di parole contro Wolfe.

Wolfe mi guardò. Dovete sapere che Wolfe è convinto che io sia un esperto in fatto di donne, e che di conseguenza sappia anche come togliermele dai piedi, quando è necessario. La cosa, inutile dirlo, è ridicola.

Non scenderò in particolari sul metodo che usai per togliermi dai piedi Rita e per accompagnarla alla porta, perché fui scortese di nuovo, per la seconda volta in meno di due ore.

Quando tornai nello studio, dopo aver chiuso la porta alle spalle di Rita, avevo molte cose da dire, ma Wolfe era adagiato contro lo schienale della poltrona, a occhi chiusi, con le labbra in movimento,

perciò andai alla mia scrivania e mi misi a sedere.

Quando siamo soli, lo interrompo qualunque cosa stia facendo, se necessario, con un'unica eccezione: se fa gli esercizi labiali, lascio perdere. Quando Wolfe spinge le labbra in fuori, poi le ritira in dentro, poi le spinge di nuovo in fuori, non mi sentirebbe neanche se urlassi a squarciagola.

Questi esercizi labiali possono durare dai due o tre secondi alle quattro ore. Quella volta, per mia fortuna, smisero dopo tre minuti esatti.

Aprii gli occhi, si tirò diritto e grugni: – Avremo bisogno della signora Fougere.

Mi alzai. – Forse riesco a raggiungerla, se faccio in fretta. È urgente?

– No. Basterà che venga dopo cena. Maledizione!

– D'accordo: maledizione! – Mi rimisi a sedere. – Penso di aver seguito il vostro ragionamento. Le ragioni per le quali avete tratto le vostre conclusioni sono due. Esatto?

– No. Quattro.

– Allora me ne sono sfuggite due. Ho capito perché mi ha telefonato e perché mi ha mandato la cravatta. Che altro c'è?

– Solo “sette” cravatte Perché?

– Oh! – esclamai – Ci sono. E poi?

– Be'... la ragione per la quale ha scelto proprio voi. Che cos'avete, voi, che vi distingue dagli altri investigatori privati? Il fatto che quando siete in possesso di un oggetto, non lo mollate più a meno che non vi troviate con le spalle al muro. Lo consegnereste forse alla prima persona venuta, per leggerezza?

– No. – Ci pensai sopra per alcuni secondi, poi annuii. – Sì, capisco – dissi. – Ma i vostri quattro punti non sono sufficienti per convincere la giuria della colpevolezza di quella persona. Dubito che siano sufficienti anche per convincere Cramer e il Procuratore Distrettuale a intraprendere dei passi in questo senso.

– Me ne rendo conto. Abbiamo un lavoro da compiere, prima di essere pronti per il signor Cramer, e non è un lavoro facile. Può darsi che non esistano prove per appoggiare la mia tesi. E anche se ne esistono, forse sono introvabili. L'unica soluzione che ci resta... Suonò il campanello. Andai nell'atrio, detti un'occhiata attraverso lo spioncino e tornai nello studio.

– Troppo tardi – dissi. – È Cramer.

– No – sbottò lui.

– Volete contare fino a dieci, prima di decidere?

– No.

Ammetto che per me è un piacere mettere la catena di sicurezza, aprire la porta di pochi centimetri e dire attraverso la fessura, a un ispettore di polizia, che il signor Wolfe è occupato e non può essere disturbato. Fa parte dei piaceri innocui degli investigatori privati. Ma quella volta non riuscii a godermelo fino in fondo. Avevo percorso pochi passi nell'atrio, quando un boato alle mie spalle mi costrinse a fermarmi. Era Wolfe che mi chiamava. Mi voltai e tornai indietro.

– Fatelo entrare – ordinò Wolfe.

Il campanello suonò di nuovo.

– Forse questa volta sarebbe bene che contaste fino a dieci – suggerii.

– No. Fatelo entrare.

Andai. Dopo tanti anni di conoscenza, mi basta un'occhiata attraverso lo spioncino per capire dall'espressione della faccia di Cramer se l'ispettore è sul sentiero di guerra; perciò quando aprii la porta sapevo già che era venuto in missione di pace. Arrivò perfino a salutarmi, e per giunta con un sorriso, come se la cosa non gli fosse costata nulla. Naturalmente non mi permise di prendergli il

cappello, perché sarebbe andato troppo oltre le sue abitudini, ma se lo tolse nel l'atrio, prima di arrivare nello studio. Quando è arrabbiato, Cramer lo tiene in testa.

Dal modo in cui salutò Wolfe, era evidente che se non avesse saputo che Wolfe si rifiuta di stringere la mano a chicchessia, salvo rarissime eccezioni, avrebbe teso la mano.

– Altra giornata calda – disse, sedendosi sulla poltroncina di pelle rossa. Non si adagiò contro lo schienale: rimase appollaiato sul bordo, col cappello sulle ginocchia. – Stavo andando a casa e ho deciso di mettere dentro la testa per farvi un salutino. Beato voi che non andate mai a casa: siete sempre a casa! Lo fissai. Incredibile. Faceva perfino il salottiero!

Wolfe grugni. – Capita anche a me di uscire, di tanto in tanto. Volete della birra? – Il comportamento di Wolfe era logico: se Cramer faceva l'ospite, lui doveva comportarsi da padrone di casa.

– No, grazie. – Erano diventati amiconi. – Un paio di domande, poi me ne vado. Il Procuratore Distrettuale ha deciso di arrestare Martin Kirk sotto l'accusa di omicidio premeditato. Kirk è stato qui da voi, oggi, per più di un'ora. Lavorate per lui?

– Sì.

Cramer posò il cappello sul bracciolo della poltrona. – Non fingerò di essere venuto qui per aiutarvi, per darvi la possibilità di sganciarvi da un assassino finché siete ancora in tempo. Il fatto è che, sinceramente, secondo me il Procuratore Distrettuale precipita un po' troppo le cose. Esistono parecchie ragioni che mi spingono a pensarlo. Il fatto che voi abbiate accettato Kirk come cliente non è tra le ragioni più importanti, lo ammetto, ma è pur sempre una ragione. Voi non lavorate per le persone sospette d'omicidio, qualunque cifra siano disposte a pagare, a meno che non siate più che convinto della loro innocenza. Ho parlato di un paio di domande, ed ecco la seconda: che ne direste se, invece di andarmene a casa, tornassi nell'ufficio del Procuratore Distrettuale per pregarlo di andarci piano? Siete in grado di darmi qualche informazione?

Wolfe sollevò di un decimo di millimetro l'angolo destro della bocca: era il suo modo di sorridere. – Avete cambiato tattica, signor Cramer. Devo dire, però, che lo scopo è fin troppo evidente.

– Non capite niente, invece. È un complimento. Non mi comporterei così con nessun altro investigatore privato, e lo sapete bene. Non vi chiedo di darmi delle informazioni. Vi prego di aiutarmi, se potete.

– Be', è possibile... – Wolfe puntò lo sguardo su un angolo della scrivania, socchiuse gli occhi e si massaggiò il naso con la punta delle dita. Fingeva, come al solito. Aveva già deciso come comportarsi fin da quando mi aveva urlato di fare entrare Cramer, facendomi tornare indietro dall'atrio. Rimase così, a recitare, per dieci secondi, poi spostò lo sguardo su Cramer e disse: – So chi ha ucciso la signora Kirk.

– Mh... Anche il Procuratore Distrettuale è convinto di saperlo.

– Si sbaglia. Ho una proposta. Penso che abbiate parlato col signor Vance, col signor James Neville Vance. Se mandate un uomo da lui, stasera alle dieci, per farlo portare alla Centrale di polizia, e poi lo trattenete finché io e il signor Goodwin ci siamo fatti vivi, vi darò informazioni sufficienti per convincere il Procuratore Distrettuale che se accusasse Martin Kirk, commetterebbe una solenne corbelleria. Inutile dirvi che quando il signor Goodwin e io ci faremo vivi, dovrete portare qui il signor Vance.

Cramer spalancò gli occhi. – Vance? Vance, avete detto?

– Sissignore.

– Ma no! – Si voltò a guardare me, ma vide solo una bella faccia maschia, serena. Tirò fuori un

sigaro, muovendosi al rallentatore, si mise il sigaro tra le labbra, lo strinse tra i denti, poi lo tirò via di nuovo. – Sapete benissimo che non posso accettare la vostra proposta. Volete rendermi complice di una violazione di domicilio. È per questo che devo togliere Vance dalla circolazione, vero?

– Vi sbagliate, signor Cramer. Vi assicuro, in perfetta buona fede e senza riserve di sorta, che non attuerò nessuna violazione di domicilio, né nessun altro atto illegale.

– Allora non capisco... – Fece per rimettersi il sigaro tra le labbra, ma gli cadde di mano e andò a finire sul pavimento. Lo ignorò. – No. Vance è un cittadino rispettabile, con una posizione solida. Dovete spiegarvi meglio, se volete che stia al gioco.

Wolfe fece un cenno d'assenso. – Sono disposto a farlo. Non a darvi dei fatti, perché li conoscete già, ma a illustrarli. Non dovrete aver bisogno delle mie spiegazioni, ma avete un'attenuante: avete concentrato l'attenzione sul signor Kirk e avete dimenticato gli altri. Conoscete tutti i particolari dell'episodio della cravatta? L'arrivo per mezzo di una busta indirizzata al signor Goodwin, con susseguente telefonata e visita del signor Goodwin al signor Vance?

– Sì.

– Allora state attento. Quattro punti. Primo, la telefonata. È arrivata alle undici e un quarto. Secondo voi, è stata fatta dal signor Kirk, il quale ha finto di essere il signor Vance. La cosa mi sembra quanto meno poco plausibile. Come avrebbe potuto osare una sciocchezza del genere? Per quanto ne sapeva, poteva anche darsi che il signor Goodwin avesse telefonato al signor Vance, o fosse addirittura andato da lui, subito dopo aver ricevuto la cravatta. Di conseguenza, telefonare a nome di Vance era la più solenne corbelleria che potesse fare.

Cramer grugnì. – Era fuori di sé. Nello stato in cui era, non ci avrebbe neanche pensato.

– Ammetto questa possibilità. Ma passiamo al secondo punto. Quando è andato dal signor Vance, il signor Goodwin gli ha mostrato la busta e la lettera, e gli ha permesso di prendere in mano la cravatta per esaminarla. Vance si è detto sbalordito; poi ha ispezionato il suo guardaroba e ha affermato che la cravatta spedita al signor Goodwin era sua. Ma quando il signor Goodwin gli ha chiesto di restituirgliela, lui l'ha fatto senza esitare. Assurdo.

Cramer scosse il capo. – Non la penso come voi. Il cadavere non era ancora stato scoperto. Secondo Vance, si trattava semplicemente di uno scherzo di cattivo gusto.

– Pfui. Una cravatta rubata dal suo armadio, la sua carta da lettere usata per spedire la stessa cravatta a un investigatore privato, per giunta a suo nome, e poi la telefonata. E lui era così privo di curiosità e di irritazione, che ha restituito la cravatta al signor Goodwin senza dar segno di esitazione? Sciocchezze.

– Eppure l'ha fatto. Anche se è stato lui a uccidere Bonnie Kirk, il suo comportamento resta quello che è: non sarebbe ugualmente assurdo?

– No, perché faceva parte del suo piano maligno. – Wolfe guardò l'orologio appeso alla parete. – Ma siamo troppo vicini all'ora di cena per scendere ai particolari. Come dicevo, il comportamento del signor Vance faceva parte del suo piano maligno, un piano mal eseguito e ancor peggio ideato. Infantile. Arriviamo ora al terzo punto, il più significativo: la mancanza di “due” cravatte. Il signor Vance ne aveva nove, ne aveva regalata una al signor Kirk, e gliene restavano solo sette. Naturalmente, avete trovato una spiegazione a questo fatto. Quale?

– È evidente. Kirk ha preso la cravatta dall'armadio di Vance. Faceva parte del “suo” piano per implicare Vance.

Wolfe annuì. – Così come Vance voleva che pensaste. Ma avete esaminato a fondo la cosa?

– Sì. E non mi piace. È una delle ragioni per le quali penso che il Procuratore Distrettuale precipiti un po' troppo la situazione. Kirk sarebbe stato un imbecille, a fare una cosa del genere. È più

probabile che l'abbia fatto qualcun altro per implicare lui. Per esempio, Fougere.

– Perché non lo stesso Vance?

– Perché un uomo non fracassa il cranio di una donna se non ha delle buone ragioni per farlo. E Vance non ne aveva, di ragioni.

Wolfe grufolò: – Lo nego. Comunque, voglio prima parlarvi del quarto punto. Quelle cravatte erano una proiezione dell'egoismo di James Neville Vance. Fatte appositamente per lui, erano qual cosa di più di un segno distintivo e personale: erano brandelli del suo Io. In linea di massima, avrebbe potuto regalarne una a qualcuno che gli era particolarmente caro, ma non a Martin Kirk... a meno che il dono della cravatta non fosse un passo essenziale in un piano di vitale importanza. E lo era.

– Maledizione – sbottò Cramer. – Parlatemi del movente di Vance!

Wolfe piegò di nuovo, di un decimo di millimetro, l'angolo della bocca. – Il vostro nuovo atteggiamento continua a migliorare, signor Cramer. Sapete benissimo che non sospetterei mai un uomo di omicidio, se non fossi convinto che quest'uomo ha un movente valido, e voi volete conoscere il movente. Lo conoscerete, ma non ora. Ora dovete alzarvi e andarsene. Quello che vi ho detto è sufficiente per convincere il Procuratore Distrettuale a rimandare qualunque decisione. Non gli chiedo di scagionare completamente il mio cliente, almeno per il momento, anche perché ritengo che senza il mio aiuto non riuscirete mai non dico a far condannare Vance, ma neppure a raccogliere prove sufficienti per montare un'accusa contro di lui. Quello che so riguardo al movente che Vance potrebbe aver avuto, non è basato su nessun fatto, perciò risparmiatemi la fatica di minacciarmi perché nascondo delle prove. Non so niente che non sappiate anche voi. Se scoprirò qualcosa di nuovo, sarò lieto di mettersene al corrente. Ho bisogno di sapere con esattezza dove sarà il signor Vance stasera dalle dieci in avanti. Quando il signor Goodwin mi ha detto che eravate alla nostra porta, mi è venuto in mente che l'unico modo per essere sicuro dei movimenti di Vance, era di metterlo nelle vostre mani. Volete una dichiarazione scritta, firmata dal signor Goodwin e da me, nella quale giuriamo di non commettere nessun atto illegale finché Vance sarà in vostra custodia? Con una dichiarazione del genere, potreste farci ritirare la licenza, se commettessimo qualche reato.

Cramer pronunciò una parola molto simile a quella detta da Fougere, ma per fortuna questa volta non c'erano signore presenti. Poi continuò: – E che me ne faccio, della vostra dichiarazione, dopo? La mando all'Alto Commissario perché la metta in cornice? – Appiatti le mani sui braccioli della poltrona. – Sentite, Wolfe, vi conosco. So che avete qualcosa nella manica. Ammetto che i vostri quattro punti, se assommati, danno un risultato credibile. Accetto la vostra parola e credo che non approfitterete per mandare Goodwin in casa di Vance, durante l'assenza di quest'ultimo. Inoltre mi rendo conto che non riuscirei a cavarvi una parola di più, neanche se non fosse ora di mangiare. E poi, ho fame anch'io. Avete detto che devo trattenere Vance finché voi o Goodwin non vi farete vivi, e questo può significare per tutta la notte. Ma Vance non è un vagabondo qualsiasi. Niente da fare, per questa sera, quindi. Lo porteremo alla Centrale domani mattina alle dieci, e non lo tratterremo più di sei ore. Se entro questo limite non vi sarete fatti vivi, il caso è chiuso.

Wolfe grugni. – E va bene, facciamo domani mattina. Anch'io, come il Procuratore Distrettuale, precipitavo le cose. Dovete mandare un agente a prenderlo, non limitarvi a chiamarlo per telefono.

– L'avete già detto.

– Bene. – Wolfe si voltò. – Archie, il signor Cramer ed io abbiamo bisogno di qualche minuto per perfezionare i particolari. Avvertite Fritz. E usate il telefono della cucina per chiamare la signora Fougere. Devo vederla stasera. Poi mettetevi in contatto con Saul, Fred e Orrie. Li voglio stasera o domani mattina alle otto.

Mi alzai. – Preferite stasera, o domani mattina?

– Non ha importanza.

^
—

Se qualcuno ha bisogno di un investigatore privato di quelli svegli, bisogna che si rivolga a Saul Panzer. È il migliore della piazza, naturalmente dopo Wolfe e me. Se Saul è occupato, allora si rivolga a Fred Durkin o a Orrie Cather. È il terzetto che entrò con me nell'appartamento di Vance, alle dieci e un quarto di quel giovedì mattina.

Quello che rese legale il nostro ingresso fu il fatto che, quando suonai il campanello, le porte ci furono aperte dall'interno. Chi le aprì fu Rita Fougere.

Quando fummo di sopra, Rita tenne aperta la porta finché non fummo entrati, poi la richiuse a chiave. Io preferii non toccare la maniglia. Non che avesse molta importanza, a quel punto, ma non si sa mai.

Una volta chiusa la porta, Rita si voltò verso di me. Aveva ancora quegli strani occhi orientali, ma le palpebre erano gonfie e il viso non aveva traccia di trucco.

– Dov'è Martin? – La sua vocetta dolce era incrinata da una specie di gracchio. – Ci sono novità?

Scossi il capo. – Come vi ha detto il signor Wolfe, ieri sera, verrà trattenuto come testimone indispensabile. Chiamare un avvocato per farlo rilasciare dietro cauzione, sarebbe una sciocchezza: Kirk sarebbe costretto a buttar via un sacco di quattrini. A questo modo, invece, le cose saranno più semplici e molto meno care. Il signor Wolfe vi ha spiegato anche questo.

– Lo so... Ma se non riuscisse?

– Lasciate fare a lui. – Mi voltai. – Vi presento il signor Panzer, il signor Cather e il signor Durkin. Sanno chi siete. Come sapete, non dovete far niente. Al massimo, se proprio volete tenervi occupata, preparate il caffè per tutti. Se suona il telefono, rispondete. Se suona il campanello, “non” rispondete. Chiaro?

– Sì.

– Bene. Amici, al lavoro.

Il modo in cui si opera una perquisizione dipende dalla cosa che si cerca. Se si cerca un oggetto grosso, come per esempio un elefante rubato, la cosa è semplice. Se invece si cerca semplicemente, senza sapere che cosa in particolare, allora la faccenda si complica. Noi volevamo un oggetto ben preciso, una cravatta, ma volevamo anche qualunque indizio che potesse essere di una certa utilità alla nostra causa. Saul, Orrie e Fred erano stati messi al corrente della situazione, e così ora cominciammo a darci da fare.

Quando si cerca semplicemente, come dicevo prima, senza sapere che cosa si cerca in particolare, bisogna cominciare col non trascurare niente: ispezionammo le cuciture dei materassi, sfogliamo i libri, tastammo i cuscini e così via. Fare tutto questo senza lasciare traccia richiede un sacco di tempo.

Eravamo al lavoro da più di un'ora, quando Saul trovò la cravatta. Avevo mostrato ai miei tre amici le sette cravatte appese nel guardaroba, in modo che sapessero, almeno, com'era quel la che cercavamo. Saul e Orrie erano di sopra, nello studio, e quando li sentii scendere giù per la scaletta a spirale, capii che avevano trovato qualcosa. Andai incontro a Saul, che mi porse la cravatta. La cravatta era piegata e appuntata a un foglio della carta da lettere di Vafibe. Sul foglio c'era scritto: “Trovata da me alle undici e venticinque di mattina del giorno nove agosto tra le pagine dello spartito di ‘Verso la fiamma’ di Scriabin. Lo spartito era in un armadietto, nello studio di James Neville Vance, sito al numero duecentodiciannove di Horn Street, Manhattan, New York City.” Saul

aveva firmato col solito svolazzo dopo la “r” finale del suo cognome.

– Sei il mio eroe – dissi. – Sarebbe un onore, per me, allacciarti le scarpe. Voglio il tuo autografo. Prima, però, dobbiamo assicurarci di una cosa. Lo sai che a Orrie piace fare degli scherzi. Vieni con me.

Andai nella stanza da letto, seguito da loro, e aprii la porta dell’armadio. Le sette cravatte erano ancora al loro posto. Le contai due volte.

– Bene – dissi a Saul. – È proprio quella che cercavamo. Voterò per te, alle prossime elezioni presidenziali.

Presi le sette cravatte dall’armadio e gliele porsi. – Prendi, ce le portiamo con noi.

Dopo di che, continuammo a cercare a vuoto, sia nell’appartamento, sia nello studio. Cercare a vuoto, a lungo andare, diventa noioso. Alle due, era più che noioso: avevamo una fame da lupi. Dopo un breve conciliabolo, decidemmo di non sospendere le operazioni e di tenerci la fame. Cramer aveva promesso di trattenere Vance per sei ore, e per quanto Wolfe avesse già la Prova Numero Uno, l’unica che in fondo si fosse aspettato che trovassimo, una Prova Numero Due gli sarebbe stata ancora più utile. Perciò continuammo a cercare.

Poco prima delle tre, ero in piedi in mezzo al soggiorno, a guardarmi attorno con aria accigliata. Rita era sdraiata su un divano, con gli occhi chiusi. Fred era di sopra, nello studio, in compagnia di Saul e di Orrie.

Cercavo di ricordarmi un particolare che mi era venuto in mente circa un’ora prima, e finalmente ci riuscii. Quando aveva tirato fuori da un cassetto una pila di guanti, Fred aveva guardato dentro ogni guanto, ma senza portarlo alla luce, e per giunta non li aveva tastati.

Andai nella stanza da letto, tirai fuori i guanti dal cassetto e li portai vicino alla finestra. Li esaminai con molta più attenzione di quanta non ce ne avesse messa Fred, e al quinto guanto, una piccola opera d’arte di cinghiale, confezionata a mano, trovai la Prova Numero Due.

Da prima, pensai che si trattasse semplicemente di un oggetto scivolato dentro il guanto per caso, ma quando lo tirai fuori provai una sensazione che mi capita di provare molto raramente: un lungo brivido su per la spina dorsale.

Subito dopo, feci una cosa che in genere faccio altrettanto raramente: parlai ad alta voce, tra me. – Che tu ci creda o no, Archie, ci siamo. Non ci sono dubbi, ci siamo.

Infilai l’oggetto nel guanto e il guanto nella tasca della mia giacca, riposi gli altri guanti nel cassetto, mi avvicinai al telefono posato sul comodino, accanto al letto, e formai un numero.

Mi arrivò la voce di Wolfe. – Sì?

Per anni avevo cercato di in segnargli a rispondere al telefono come un essere civile, ma poi ci avevo rinunciato.

– Sono io – dissi. – Saremo là in meno di mezz’ora. Saul ha trovato la cravatta. Era in uno spartito nell’armadietto dello studio. Io ho appena trovato la Prova Numero Due. Ora vi spiego quello che ha fatto: dopo aver ucciso la signora Kirk, le ha tagliato una ciocca di capelli sporca di sangue, molto sangue, e l’ha tenuta come ricordo. Quando il sangue si è essiccato, ha infilato la ciocca in un guanto, e il guanto in mezzo a una pila di guanti, in un cassetto. È là che l’ho trovata. Sono convinto che si tratta proprio di una ciocca di capelli di Bonny Kirk. Padronissimo di non crederci, se volete, ma quando l’avrete vista ve ne convincerete.

– Certo. – Il principale fece una pausa. – Soddisfacente. Molto soddisfacente, Archie. Portate il guanto.

– Sicuro. Un suggerimento... O meglio, una richiesta: dite a Cramer di portare quell’individuo da noi alle quattro e un quarto, quattro e mezzo. Siamo morti di fame, inclusa la signora Fougere, e

abbiamo bisogno di tempo... Conoscete i miei orari. Dirò al signor Cramer di venire alle sei. Fritz preparerà... No. – Ero deciso. – Per una volta, dovrete fare un’eccezione. Le sei ore scadono alle quattro, e se cercate di rimandare fino alle sei, può darsi che Cramer lo lasci tornare a casa, con o senza scorta, e lui potrebbe accorgersi che la cravatta e il guanto sono scomparsi. Che ne direste, se accadesse una cosa simile?

Silenzio. Poi: – Direi che è caduto il mondo. – Ancora silenzio. – Maledizione! – Altro silenzio. – Bene. Fritz vi preparerà qualcosa da mangiare, nel frattempo.

– Dite a Cramer di arrivare per le quattro e mezzo, se possibile. Un quarto d’ora in più può esserci... Ormai aveva riattaccato.

[^](#)
[—](#)

L'ispettore Cramer si sistemò sulla poltroncina di pelle rossa, socchiuse gli occhi, fissò Wolfe e gracchiò: – Ho spiegato al signor Vance che quello che diremo non verrà trascritto, e che è libero di rispondere o meno alle vostre domande, come preferisce.

Se fosse stato l'unico poliziotto presente, non si sarebbe sistemato tanto comodamente sulla poltroncina di pelle rossa, perché sapeva che sarebbe successo senza dubbio qualcosa. Ma c'era il sergente Purley Stebbins, sistemato su una sedia contro la parete, alla destra di Cramer. Purley non si siede mai con le spalle a qualcuno, neanche se questo qualcuno è un suo superiore.

James Neville Vance era di fronte alla scrivania di Wolfe, su una delle sedie gialle, tra Cramer e me. Rita Fougere si era accomodata sul divano, alla sinistra della mia scrivania. Saul, Orrie e Fred erano raggruppati attorno al mappamondo, in fondo allo studio.

– Non ci saranno molte domande – disse Wolfe, rivolto a Cramer. – Voglio solo soddisfare la mia curiosità su un paio di punti oscuri. – Voltò la testa. – Signor Vance, solo voi potete soddisfare la mia curiosità. – A me: – Archie?

Mi dispiacque dover distogliere lo sguardo da Vance. Non che pensassi di doverlo tener d'occhio, ma avrei preferito studiare le sue reazioni. Si possono apprendere un mucchio di cose, così la penso io, almeno, guardando un uomo che sa che gli sta per succedere qualcosa, ma ancora non è sicuro che cosa, e che cerca di scoprire le intenzioni dei suoi avversari. Fino a quel momento, l'espressione della faccia di Vance non aveva aumentato la mia conoscenza della natura umana. Teneva le labbra serrate, e il mento sembrava ancor più sproporzionato.

Quando Wolfe si rivolse a me, fui costretto a sospendere il mio esame. Tirai fuori le sette cravatte dal cassetto della mia scrivania, e andai a posarle sulla scrivania di Wolfe, in fila. Rimasi in piedi accanto a Wolfe.

– Queste – disse Wolfe, a Vance – sono le sette cravatte rimaste nel vostro guardaroba. Le ho fatte portare qui, perché... Un grugnito di Cramer l'interruppe. Avrebbe interrotto chiunque. Il grugnito si tramutò in parole. – E così, avete mancato alla parola che mi avevate dato. Stebbins, portate il signor Vance fuori, in macchina. Devo dire due paroline al signor Wolfe.

– No – sbottò Wolfe. – Vi avevo promesso che non ci sarebbe stata una violazione di domicilio, e non c'è stata. Il signor Goodwin, accompagnato dal Signor Durkin, dal signor Cather e dal signor Panzer, ha suonato il campanello dell'appartamento del signor Vance, ed è stato fatto entrare dalla signora Fougere. La signora era in quell'appartamento con il consenso e l'approvazione del signor Vance, essendovi andata in precedenza per parlare con lui. Quando è arrivato il vostro agente per portar via Vance, la signora è rimasta nell'appartamento senza che il signor Vance avesse niente da ridire. È vero, signora Fougere?

– Sì. – Rita lo disse con un sussurro, e lo ripeté per farsi sentire meglio: – Sì. – Questa volta fu una specie di gracchio.

– È vero, signor Vance?

Le labbra contratte di Vance si aprirono, si richiusero, si riaprirono. – Non credo... – mormorò. Alzò la voce. – Non ho intenzione di rispondere.

– Potete rispondere a me – intervenne Cramer. – È vero?

– Preferisco non rispondere.

– Allora procedo – esclamò Wolfe. – Ho fatto portare qui le sette cravatte per mostrarvele e per

mettervi in condizione di poterle contare. – aprì il cassetto della sua scrivania e produsse la Prova Numero Uno. – Ecco un’ottava cravatta. Come vedete, è assicurata a un foglietto. Il foglietto è una dichiarazione firmata dal signor Saul Panzer, scritta sulla carta da lettere del signor Vance. Ve lo leggo. – Lo lesse. – Avete commenti da fare, signor Vance?

Niente commenti. Niente risposta.

– Fate vedere – grufolò Cramer. Era logico che volesse vedere la cravatta e la dichiarazione; era per questo che mi ero fermato al fianco di Wolfe, per porgergli i due oggetti.

Cramer lesse la dichiarazione, si volta a guardare Saul, poi si voltò dall’altra parte per consegnare la Prova Numero Uno a Stebbins.

– È molto meglio che io non abbia molte domande da fare – prosegui Wolfe, rivolto a Vance – dato che a quanto pare non avete intenzione di rispondere. Cercherò di rispondere da solo. Se volete correggermi, fate pure. Vi invito a interrompermi.

Piegò il capo da un lato. – Spero che vi rendiate conto, signor Vance, che i fatti parlano chiaro. Il problema non consiste in quello che avete fatto, né quando né come l’avete fatto, ma nel perché l’avete fatto. Per quanto riguarda il quando, avete scritto la lettera e la busta indirizzata al signor Goodwin, usando la vostra carta da lettere e la macchina per scrivere del signor Kirk alla prima occasione, circa tre settimane fa. Questo è evidente: infatti, la macchina in questione, dopo il diciannove luglio, non era più raggiungibile. Naturalmente, il fatto che il signor Kirk si sia sbarazzato di quella macchina proprio in quel periodo è pura coincidenza. Di conseguenza, il vostro operato è stato non solo premeditato, ma anche accuratamente studiato. Inoltre, vi siete impossessato della cravatta regalata a suo tempo al signor Kirk. Ve ne siete impossessato prima che il signor Kirk si trasferisse in albergo. Non avete incontrato nessuna difficoltà nell’usare la macchina per scrivere e nell’impossessarvi della cravatta, dato che, come proprietario dell’edificio, avevate le chiavi di tutti gli appartamenti. Giusto?

Nessun commento.

– Allora continuo. Rimangono solo i “perché”, e rimando la spiegazione del perché più importante, e cioè il motivo per il quale avete ucciso, per ultima. Per alcuni di questi perché posso offrire solo delle congetture: per esempio, perché volevate implicare il signor Kirk? Può essersi trattato di un tentativo di distogliere l’attenzione da voi stesso o, più probabile, volevate semplicemente far credere che la signora Kirk non era stata uccisa da uno dei suoi tanti amici. A meno che non aveste ragione di nutrire un rancore particolare contro il signor Kirk. Comunque, i perché che ho elencato sono tutti validi. Per gli altri perché, invece, ho qualcosa di meglio di una semplice congettura, da offrirvi. Perché avete preso una cravatta dal guardaroba per nascondere la nello studio? Per implicare il signor Kirk. Devo ammettere che come piano era piuttosto astuto. Avete calcolato...

– No! – esclamò Vance. – È stato Kirk a nascondere la cravatta nel mio studio. Avete detto che è stata trovata in uno spartito?

Wolfe annui. – Me l’aspettavo, che lo diceste. Certo. Volevate appunto che la manovra della cravatta apparisse come un tentativo da parte del signor Kirk di coinvolgere voi. Ecco perché doveva mancare una cravatta, dal guardaroba. Ma se l’avesse presa il signor Kirk, non l’avrebbe nascosta nel vostro studio, l’avrebbe distrutta. E voi, perché non l’avete distrutta, invece? A questa domanda potete rispondere solo voi. Io posso limitarmi a tentare di indovinare. Avete pensato che forse la situazione poteva svilupparsi in modo tale da permettervi di usare la cravatta in vostra difesa. Quindi l’avete conservata.

Wolfe sollevò le spalle di un decimo di millimetro e le lasciò ricadere. – Un altro perché: per che avete mandato la cravatta al signor Goodwin? Naturalmente dovevate mandarla a qualcuno; era un

passo essenziale del vostro tentativo di coinvolgere il signor Kirk. Ma perché proprio al signor Goodwin? Questo è il punto che m'incuriosisce maggiormente, e vi sarei molto grato se rispondeste: perché avete mai dato la cravatta al signor Goodwin?

– Non l'ho mandata io.

– Bene, allora non insisterò. Se la cosa m'incuriosisce è solo perché il signor Goodwin è il mio fidato assistente, e mi piacerebbe sapere come mai avete pensato che, inviando la cravatta a lui, avreste raggiunto più facilmente il vostro scopo. Il signor Goodwin è intelligente, impetuoso, attento, scettico, pertinace e pieno di risorse... la peggior scelta che avreste mai potuto fare. Un altro perché, prima dell'ultimo, quello più importante: perché avete telefonato al signor Goodwin per dirgli di bruciare la cravatta? È stata una mossa sciocca, perché non è servita che ad aumentare la curiosità, già abbastanza accesa, del signor Goodwin. Inoltre, è stata una mossa troppo scoperta: chiunque fosse la persona che telefonava, doveva essere sicura che il signor Goodwin non si fosse già messo in contatto con voi, subito dopo aver ricevuto la cravatta. E chi poteva esserne sicuro, se non voi? Volete fare dei commenti?

– Non sono stato io a telefonargli.

Devo ammettere che Vance di mostrava più astuzia di quanto non mi fossi aspettato. Lasciando parlare Wolfe, scopriva fino a che punto eravamo informati sul suo conto, senza però compromettersi con nessuna dichiarazione.

Wolfe sollevò una mano. – Ora arriviamo al perché più importante: perché l'avete uccisa? Ieri ho saputo che probabilmente avevate un movente credibile, ma, come dicevo al signor Cramer, non avevo dei fatti su cui basarmi, solo delle chiacchiere. Quindi, non mi restava che trovare almeno un fatto, almeno un oggetto per corroborare le mie supposizioni. L'oggetto me l'avete fornito voi stesso. E sapete quando? Quando, dopo aver fracassato il cranio della signora Kirk, vi siete chinato su di lei e le avete tagliato una ciocca di capelli, scegliendo una ciocca insanguinata, per giunta. L'avete tagliata con un coltello o con le forbici? Vi siete semplicemente chinato, oppure vi siete inginocchiato accanto a lei?

Vance mosse le labbra, ma non emise nessun suono. Evidente mente voleva dire “Non ho fatto niente del genere”, ma non ci riuscì.

Wolfe sospirò. – Ho parlato di un fatto che potesse dimostrare la veridicità delle mie affermazioni. E dimostrare significa stabilire la verità. Il signor Goodwin ha trovato la ciocca insanguinata in un cassetto della vostra stanza. L'ha trovata meno di due ore fa, nascosta in un guanto. Secondo il signor Goodwin, avete voluto tenere un “ricordo” della signora Kirk. Ma “ricordo” significa qualcosa di bello, di amichevole, di caldo. Io lo definirei “trofeo”.

Apri il cassetto della scrivania.

Io sono capace di muovermi in fretta, così come lo è capace Purley Stebbins, ma entrambi sbagliammo a giudicare l'abilità di James Neville Vance. Io, almeno, sbagliai. Quando Wolfe tirò fuori dal cassetto il guanto, e Vance si mosse, mi mossi anch'io; ma non m'ero aspettato che fosse capace di scattare con la velocità del lampo. Si gettò su Wolfe e gli strappò il guanto di mano. Naturalmente non lo tenne a lungo. Io gli saltai addosso da sinistra, e Purley da destra, e dato che Vance stringeva il guanto nella destra, fu Purley a torcergli il polso. Il guanto cadde sul pavimento.

Lo raccolse Cramer. Purley immobilizzava Vance, tenendolo per il braccio destro, ed io per il sinistro.

Wolfe si alzò.

– È nel guanto – disse, rivolto a Cramer. – Il signor Goodwin vi fornirà tutti i particolari necessari, insieme alla signora Fougere.

Si diresse verso la porta. L'orologio segnava le cinque e ventidue. L'orario di Wolfe aveva subito un notevole ritardo, ma non era andato completamente a pallino.

[^](#)
[_](#)

Poco prima delle cinque, un pomeriggio della scorsa settimana, è squillato il campanello. Attraverso lo spioncino, ho visto Martin Kirk, fermo davanti alla nostra porta. Indossava il cappotto, e teneva il bavero rialzato. In testa, un cappello di feltro pesante.

Quando aprii, la neve entrò a folate. Naturalmente, Kirk era venuto a trovare me, non Wolfe, perché era al corrente degli orari del mio signore. Da parte mia, ero lieto di vedere un ex cliente che aveva pagato il conto nel giro di pochi giorni.

Gli presi il cappello e il cappotto, li appesi all'attaccapanni e feci strada verso lo studio. Quando ci fummo scambiati un paio di commenti sul tempo, sulla sua salute, sulla mia e su quella di Wolfe, e lui ebbe rifiutato l'offerta di un whisky, arrivammo al punto. Martin Kirk disse che aveva saputo che l'avvocato di Vance stava tentando di prendere tempo con un ricorso in appello. Risposi che quando si hanno quattrini si riesce sempre a guadagnare tempo.

Risolta anche questa questione, lui aggiunse che non sapeva come sarebbe finita, se quel giorno di agosto non fosse venuto direttamente nello studio di Wolfe, una volta uscito dall'ufficio del Procuratore Distrettuale.

– Sentite – esclamai – questo l'avete già detto. Ho tutto il tempo che voglio, e la vostra compagnia mi piace, ma spero che non abbiate affrontato una bufera di neve solo per venirmi a ripetere che ci sarete grato in eterno per quello che abbiamo fatto. Avete in mente qualcosa di nuovo?

Fece un cenno d'assenso. – Pensavo che poteste sapere... che poteste avere un'idea... Mi capita raramente, di avere delle idee, ma qualche volta mi capita.

– Si tratta di Rita. Sapete che è a Reno?

– Sì, ho ricevuto una cartolina.

– Le ho telefonato, ieri. Vicino a Reno ci sono degli ottimi campi da sci. Le ho detto che avrei potuto raggiungerla, per portarla a sciare per un paio di settimane. Lei mi ha risposto di no. No, punto e basta. Senza spiegazioni.

– Forse non sa sciare.

– Certo che sa sciare. E bene, anche. – Accavallò le gambe, poi le tirò giù di nuovo. – Sono venuto da voi perché... be', sinceramente... pensavo che tra voi e Rita ci fosse qualcosa. Del tenero, insomma. Ero convinto che Rita mi fosse affezionata, e ne sono ancora convinto. Ma l'affetto non basta. Sono convinto del suo affetto perché ho visto come si è comportata. D'accordo, ero un amico nei guai, e lei l'ha fatto per lealtà. Così come lo ha fatto per lealtà quando ha accettato di ammettermi nell'appartamento di Vance. Non vi nascondo che avevo sperato... Ma evidentemente mi sbagliavo. Da quando non sono più nei guai, Rita mi ha tagliato fuori dalla sua vita. So che vi considera un uomo eccezionale. Be'... se tra voi due c'è del tenero, voglio congratularmi con voi. E con lei, naturalmente.

Mi schiarì la voce. – Grazie per il complimento – dissi. – Mi fa piacere sapere che Rita mi considera un uomo eccezionale, ma non c'è altro. Tra noi non c'è niente: né del tenero, né dell'altro. Secondo me, Rita ha un debole per voi, e molto probabilmente le piacerebbe sciare in vostra compagnia. Non capisco come possa far piacere sciare, in compagnia di chiunque, ma la sciamo perdere... Torniamo a Rita. Le donne in via di divorzio sono molto suscettibili. Si sentono delle fallite e temono sempre che un uomo possa avvicinarsi a loro per pura pietà. Volete un consiglio?

– Sì.

– Andate a Reno senza avvertirla. E quando siete là, ditele che volete andare a sciare con lei perché se cadete e vi rompete una gamba, cosa che farete senza dubbio, avrete bisogno di qualcuno che vi curi, e che lei è l'unica persona adatta a farlo. Se, dopo un paio di settimane, vorrete parlarle delle altre ragioni che vi hanno portato a Reno, ammesso che esistano delle altre ragioni, può anche darsi addirittura che sia lieta di ascoltarvi. Non avete da perdere niente, in fondo: solo due settimane di tempo. A meno che non vi rompiate il collo prima.

Contraeva le mascelle esattamente nello stesso modo in cui le aveva contratte sei mesi prima. Per il resto, però, il suo aspetto era molto diverso.

– E va bene – disse. – Sono contento di essere venuto. Parto domani.

– Bravo, è così che si fa. A proposito... Non volete cambiare idea? E se invece di portarla a sciare, giocaste a carte, con lei, vicino a un caminetto, oppure la portaste a passeggio o a ballare?

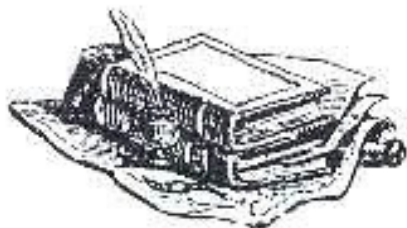
– Non sono un bravo ballerino.

– Peccato. – Mi alzai. – Lo volete un whisky, ora? Con acqua, se non mi sbaglio.

– Sì, grazie. Niente ghiaccio. Anch'io penso che siate un uomo eccezionale, Goodwin.

– Volete sapere una cosa? Lo penso anch'io.

Andai in cucina.



Revisione e ipertesto di Bandinotto (aprile 2014)

[^](#)
[—](#)

Arnoldo Mondadori Editore
Il Giallo Mondadori
Settimanale n. 854 – 13 giugno 1965
8722 LIG – NUOVA SERIE

Direttore responsabile: Alberto Tedeschi. Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3669 del 5 marzo 1955. Stampa: Officine Grafiche Mondadori, Verona. Redazione, amministrazione e pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano – Pubblicità: L. 80.000 la pagina in bianco e nero, L. 48.000 la mezza pagina, IL GIALLO MONDADORI – June 13, 1965. IL GIALLO MONDADORI is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Printed in Italy. Second-class postage paid at New York, N.Y. Subscription \$ 21,00 a year in USA and \$ 23,00 in Canada. Number 854.

Il romanzo:
Nero & Archie Incorporated

Titoli originali: Murder is corny; Blood will tell – traduzione di Laura Grimaldi – copertina di Carlo Jacono © 1964 by Rex Stout e 1965 Arnoldo Mondadori Editore.

[^](#)
[—](#)

Personaggi principali (Vicolo cieco)

- [NERO WOLFE](#) – investigatore privato
- [ARCHIE GOODWIN](#) – braccio destro di Wolfe
- [CRAMER](#) – ispettore della Squadra Omicidi di New York
- **DUNCAN MCLEOD** – agricoltore
- **SUSAN MCLEOD** – figlia di Duncan
- **CARL HEYDT** – creatore d'alta moda
- **PETER JAY** – pezzo grosso di un'agenzia pubblicitaria
- **MAX MASLOW** – fotografo di moda
- [SAUL PANZER](#) – investigatore privato
- [LILY ROWAN](#) – amica di Goodwin

^
—

Trama (Vicolo cieco)

L'uomo che doveva consegnare le scatole di pannocchie di granoturco al ristorante Rusterman è stato ucciso nel "vicolo cieco", dietro il locale, con un tubo di ferro. Doveva consegnarne una anche a Nero Wolfe.

[^](#)

[_](#)

Personaggi principali (Un mistero per Goodwin)

- [NERO WOLFE](#) – investigatore privato
- [ARCHIE GOODWIN](#) – braccio destro di Wolfe
- **JAMES NEVILLE VANCE** – musicologo
- **MARTIN KIRK**
- **PAUL FOUGERE**
- **RITA FOUGERE** – inquilini di Vance
- [CRAMER](#) – ispettore della Squadra Omicidi di New York
- [PURLEY STEBBINS](#) – sergente della Squadra Omicidi di New York
- [SAUL PANZER](#)
- [FRED DURKIN](#)
- [ORRIE CATHER](#) – investigatori privati

Trama (Un mistero per Goodwin)

Archie riceve via posta una cravatta insanguinata; il mittente vive in un appartamento di Manhattan. Incuriosito dall'insolita missiva, Archie si reca a indagare sul posto. Il mittente nega di avere spedito la cravatta, ma, durante l'investigazione negli altri appartamenti del palazzo, Archie trova un cadavere.

[^](#)

Rex Stout



Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Rex Todhunter Stout (Noblesville, 1° dicembre 1886 – Danbury, 27 ottobre 1975) è stato uno scrittore statunitense, capace di unificare due fra i generi – tradizionalmente separati – della narrativa poliziesca: il giallo d'azione americano (hard boiled) ed il giallo all'inglese, più intellettuale (giallo deduttivo). Questi due aspetti si incarnano nei suoi personaggi più famosi, Archie Goodwin e Nero Wolfe.

Biografia

Il padre di Stout – John Wallace, di professione insegnante – e la madre – Lucetta Elizabeth Todhunter – erano quaccheri dell'Indiana. La famiglia – con il piccolo Rex e i suoi sette fratelli – si trasferì nel Kansas a Topeka. Qui, il futuro scrittore frequentò le scuole pubbliche e, successivamente, la Kansas University.

Stout si dimostrò subito un *piccolo genio*: a tre anni aveva già letto la Bibbia, a dieci tutti i testi del padre su filosofia, storia, scienza, poesia. A tredici anni fu campione di ortografia del Kansas. A diciotto anni, e fino al 1908, servì nella Marina degli Stati Uniti a bordo del Mayflower, lo yacht del presidente Theodore Roosevelt, con la mansione di sottufficiale addetto al servizio amministrativo.

Finito il servizio, girò per quattro anni l'America da una città all'altra, lavorando come contabile ambulante, come venditore di sigari a Cleveland, di souvenir indiani ad Albuquerque, guida turistica a Santa Fe, invogliò i turisti ai tour in pullman a Colorado Springs, e vendette libri a Chicago, Indianapolis e Milwaukee. Fece pure lo stalliere a New York.

Nel 1912 cominciò a scrivere, inizialmente per le riviste e i settimanali. Guadagnava bene, ma spendeva altrettanto bene. Progettò quindi un particolare sistema bancario dedicato agli scolari, che venne adottato in 400 città degli Stati Uniti. Ciò gli fornì negli anni venti un introito regolare e

sufficiente a pagarsi molti viaggi anche in Europa, mentre continuò a lavorare arrivando a fare anche il direttore d'albergo.

Nel 1916 sposò Fay Kennedy; divorziò nel 1933, per sposarsi una seconda volta, con Pola Hoffman. Ebbe da lei due figlie, Barbara e Rebecca. Nel 1929 incorse nel tracollo del martedì nero di Wall Street, perdendo molto del suo denaro.

Subito dopo esordì con un romanzo, non giallo, intitolato *How Like a God*; ebbe un modesto successo, quindi si volse del tutto al genere giallo, più in forza del successo ottenuto, che per scelta. Infatti nel 1934, pubblicò *Fer de Lance* (tradotto in italiano “La traccia del serpente”) dove fa il suo esordio la splendida accoppiata Wolfe– Goodwin.

Il successo si ripeté regolarmente per tutti i 42 successivi volumi, sfornati pressappoco al ritmo di uno all'anno.

Nel 1959 viene premiato con il Mystery Writers of America Grand Master. Rex Stout presenta numerosi punti di contatto e anche di distacco da Nero Wolfe. Da un punto di vista fisico, Rex era longilineo, agile, energico; Wolfe tutto il contrario, obeso, pigro, sedentario, abitudinario. Wolfe curato e pulito, Rex spesso con barba lunga e trasandato. Wolfe è misogino, Rex era molto innamorato della seconda moglie. Le somiglianze si accentuano quando si esaminano le idee e i gusti: entrambi amanti della buona cucina, delle orchidee, della lettura e accesi discorritori. Entrambi odiano i politici, i maneggioni, gli ottusi, il cinema e la televisione.

L'effetto Nero Wolfe con l'arrivo della Seconda guerra mondiale passò in secondo piano e Rex Stout cominciò a scrivere propaganda interventista tramite la Writers War Board, organizzazione finanziata dal governo che dirigeva e che fu chiamata la più grande macchina propagandistica della storia. Negli anni della guerra presentò per tre settimane un programma radiofonico (*Speaking of Liberty*), e coordinò gli scrittori americani per il sostenimento dello sforzo bellico.

Dal 1979 fino ad oggi, l'associazione The Wolfe Pack istituì in suo onore il Premio Nero Wolfe (detto anche **Nero Award**) per il romanzo poliziesco dell'anno.

Rivestì parecchie cariche a capo delle maggiori associazioni letterarie statunitensi (*Authors Guild* e *Mystery Writers of America*).

Ha scritto alcuni racconti sotto lo pseudonimo **Evans Day**. Il “corpus” delle sue opere giallistiche è stato valutato come “miglior serie del secolo” al Boucheron 2000, la più grande convention per la letteratura gialla, e Rex Stout è stato nominato Miglior Giallista del Secolo.

[Archie Goodwin](#)

[Arnold Zeck](#)

[Cramer](#)

[Fred Durkin](#)

[Fritz Brenner](#)

[George Rowcliff](#)

[Lily Rowan](#)

[Lon Cohen](#)

[Nero Wolfe](#)

[Orrie Cather](#)

[Purley Stebbins](#)

[Saul Panzer](#)

[Tecumseh Fox](#)

[Theodolinda “Dol” Bonner](#)

Nero Wolfe è un personaggio di fantasia nato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout; ha fatto il suo debutto nel 1934. L'assistente privato di Wolfe, Archie Goodwin, ha documentato i casi del detective in 33 romanzi e 39 romanzi brevi; i gialli coprono un arco di tempo che va dagli anni trenta agli anni settanta, e la maggior parte di essi è ambientata a New York City.

Il corpus letterario di Nero Wolfe è stato nominato come Miglior Serie del Mistero del Secolo al convegno Boucheron 2000; Rex Stout è stato nominato come Miglior Scrittore del Mistero del Secolo. Numerosi adattamenti radiofonici, televisivi e cinematografici si sono susseguiti negli anni.

Nel 1979 in onore della scomparsa del suo autore Rex Stout, l'associazione The Wolfe Pack ha istituito il Premio Nero Wolfe (detto anche **Nero Award**) per il romanzo poliziesco dell'anno.

[^](#)
[—](#)

Il personaggio

Nella finzione Nero Wolfe nasce nel 1893, il 17 aprile ed è di origine montenegrina. Nei primi romanzi il luogo di nascita è Trenton (New Jersey), in seguito Stout decise di farlo diventare montenegrino a tutti gli effetti e in *The black mountain* (“Nero Wolfe fa la spia”) vediamo Wolfe tornare al suo villaggio natale nel Montenegro.

L'io narrante dei romanzi di Nero Wolfe è il suo assistente e tuttore Archie Goodwin, ormai abituato al suo eccentrico datore di lavoro che definisce “*mio signore e donno*”¹.

«Wolfe alzò il testone. Mi soffermo su questo, poiché ha una testa così grossa che l'atto di sollevarla dà l'impressione di una fatica non indifferente. In realtà dev'essere ancora più grossa di quel che sembra; infatti il resto della sua persona è così enorme che qualunque testa, che non fosse la sua, scomparirebbe letteralmente su quel corpo.»²

Nero Wolfe pesa intorno ai 140 kg (“*un settimo di tonnellata*”), è un raffinato buongustaio, assai pignolo, e considera il lavoro alla stregua di un indispensabile fastidio che gli consente di tenere un alto tenore di vita; è moderatamente iroso, non parla di lavoro a tavola e, pur avendo una vasta

clientela femminile, è fortemente misogino; coltiva rare orchidee nel giardino pensile della sua casa, un elegante palazzo in arenaria rosso-bruna (brownstone) situato al numero 918 della 35ª strada ovest di New York. Conduce orari di lavoro rigidissimi (non dedica infatti a tale attività un minuto in più del previsto, cosa che sottrarrebbe tempo alle altre attività, la coltivazione delle orchidee e il mangiare).

È specializzato nella risoluzione di intricati casi di omicidio che scioglie stando comodamente seduto a rimuginare sull'ampia poltrona del suo studio o beatamente affacciato a curare le proprie piantine. Infatti l'investigatore non lascia quasi mai la propria abitazione (se non in pochissimi casi e mai per lavoro), abituato com'è a spostarsi fra tre vani ben distinti: la cucina, lo studio, ed esclusivamente tra le 9 e le 11 e tra le 16 e le 18, la serra privata (all'ultimo piano dell'abitazione). La disposizione dei vani, così come quella di arredi e suppellettili, è meticolosamente descritta da Stout, e, insieme alle inviolabili e immutabili abitudini, orari e regole di casa Wolfe, costituisce nel suo insieme una caratteristica fondamentale e comune di tutti i romanzi di Nero Wolfe.

È quindi Archie Goodwin a recarsi sui luoghi del delitto, a interrogare testimoni o parenti della vittima (salvo i casi in cui questi siano disponibili a recarsi alla casa di Nero Wolfe per essere sentiti da lui direttamente), tenere sotto controllo e pedinare sospetti, e molto altro svolgendo quindi le funzioni di “gambe” e “occhi” del suo principale.

Di tanto in tanto Stout ha prodotto romanzi ambientati al di fuori della famosa casa di arenaria (Alta cucina, La guardia al toro, il caso dei mirtili...),

Gli altri personaggi abituali dei romanzi di Nero Wolfe sono il giardiniere Theodore Horstmann, che con Wolfe si occupa della cura delle orchidee, il fido cuoco svizzero Fritz Brenner(*alter ego* culinario dell'*investigatore dell'alta cucina del delitto*). Tutti questi, come anche Archie Goodwin, vivono nella casa di Nero Wolfe.

Collaboratori occasionali sono gli investigatori Saul Panzer, Fred Durkin e Orrie Cather.

Dopo la morte di Stout (1975), il personaggio di Wolfe è stato ripreso da Robert Goldsborough in sette romanzi, pubblicati anche in Italia.

^
—

Nero Wolfe al cinema e in televisione (parziale)

- *Meet Nero Wolfe*, film statunitense del 1936 con Edward Arnold (Nero Wolfe) e Lionel Stander (Archie Goodwin).
- *Nero Wolfe*, miniserie televisiva italiana del 1969 prodotta dalla RAI con Tino Buazzelli (Nero Wolfe), Paolo Ferrari (Archie Goodwin) e Pupo De Luca (Fritz Brenner).
- *Nero Wolfe*, film per la televisione statunitense con Thayer David e Tom Mason.
- *Nero Wolfe*, serie televisiva statunitense del 1981 con William Conrad e Lee Horsley.
- *Nero Wolfe* serie televisiva statunitense del 2001 con Maury Chaykin e Timothy Hutton.
- *Nero Wolfe*, serie televisiva italiana del 2012 prodotta dalla Casanova Multimedia e RAI con Francesco Pannofino (Nero Wolfe) e Pietro Sermonti (Archie Goodwin).

^
—

Tecumseh Fox è un personaggio creato da Rex Stout per fornire qualche diversità dal suo rivale NERO Wolfe, Per quanto il nome sembri derivare dai nativi americani in controfigura per la morte

(*Double for Death*), l'autore spiega che il nome completo, William Tecumseh Sherman Fox deriva dal generale William Tecumseh Sherman che combattè durante la guerra civile. Sembra probabile che il nome sia stato scelto per giustificare il soprannome "Tec" (Una parola che in slang significa *detective*). Probabilmente lo stesso motivo per cui fu scelto il nome per la bella Theodolinda "Dol" Bonner. Il soprannome fu scelto, probabilmente, anche per analogia con "Wolf(e)"³

La Westchester County si trova nello stesso universo della New York di Wolfe. Ambedue conoscono gli agenti della *Bonner & Raffray* e della *Bascom Agency*. Personaggi delle due serie cenano da *Rusterman* e ballano al *Flamingo Club*, frequentano il Churchill Hotel, leggono la *Gazette* e guidano convertibili Wethersill, pur senza incontrarsi mai.

Sono tre i gialli di questa breve serie (due dei quali furono in seguito adattati a Nero Wolfe) prima che Stout si dedicasse interamente al suo mastodontico detective,

- *Controfigura per la morte (Double for Death)*
- *Sinfonia funebre (The Broken Vase)*
- *Un pizzico di chinino (Bad for Business)*

^

Theodolinda "Dol" Bonner è metà della Bonner & Raffray Detective Agency. Sostiene di essere "stata vaccinata"⁴ contro gli uomini e che non le servono a niente, neanche il giornalista Len Chisholm, suo perenne pretendente. La sua socia, Sylvia Raffray, non conosce molto riguardo all'arte dell'investigazione, ma è la spina dorsale finanziaria dell'agenzia

Si tratta di una delle primissime donne detective della letteratura e, sebbene appaia come protagonista in un solo romanzo di Stout [Un paio di guanti (*The Hand in the Glove* oppure *Crime on Her Hands*), 1937], appare come comprimaria nei romanzi di Nero Wolfe dove occorre un'investigatrice.

^

Archie Goodwin è un personaggio di fantasia nato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout, che compare nelle opere della serie di Nero Wolfe.

Nel 1930, un grasso eccentrico investigatore privato di nome Nero Wolfe acquista una vecchia casa di arenaria nella 35esima strada ovest di New York. Wolfe, lo stesso anno, assume un segretario, Goodwin. Alto, aitante, di gradevole aspetto (tra Humphrey Bogart e Gary Cooper, a detta dell'autore) Goodwin nasce il 23 ottobre 1912 in una fattoria dell'Ohio. Moderato bevitore di alcolici, (whisky e raramente champagne), ama molto il latte. Ha pochi hobby, qualche partita a poker o ramino, raramente il biliardo. Pratica sporadicamente caccia e pesca, ma è in fondo un vero cittadino, non troppo attratto dalla natura selvaggia.

In compenso ha una certa predilezione per il gentil sesso, che lo ricambia senza difficoltà. Durante un'inchiesta (*La guardia al toro* - 1938) conosce la ricca e vivace ereditiera Lily Rowan, che da allora lo chiama *Escamillo*. Tra i due nasce un'affettuosa amicizia, quasi un fidanzamento, che però rimane eternamente in sospeso, forse per colpa dell'indeciso Archie, restio ad assumere impegni sentimentali definitivi. È ben contento, in fondo, di rimanere nella confortevole casa della trentacinquesima strada, dove vive con il Capo ed il cuoco Fritz Brenner, in una stanza che si è arredato con mobili di sua proprietà.

Come dipendente, Goodwin è serio e scrupoloso. Buon dattilografo, ordinato tanto da spolverare personalmente lo studio in cui lui e Wolfe convivono quotidianamente, addetto all'apertura della

porta quando lo squillo del campanello annuncia l'arrivo di un cliente. Goodwin è in realtà molto di più di un semplice segretario: lui è il braccio, ma soprattutto le gambe, dell'inamovibile Wolfe. Goodwin gira instancabilmente, interroga, pedina, si fa anche torchiare dalla polizia, in qualche caso addirittura arrestare, al posto del suo datore di lavoro. Ma non si limita ad eseguire pedissequamente i compiti che Wolfe gli detta e che lui trascrive su un prezioso taccuino. Archie, a detta di Wolfe è *impetuoso, svelto, disincantato, pieno di risorse*. Insomma, come lui stesso immodestamente ammette, *sono un ottimo investigatore, il migliore dopo Wolfe*.

Dotato di prodigiosa memoria, Goodwin è in grado di riferire, parola per parola, lunghi brani di dialoghi o interrogatori. Inoltre, ritiene suo compito morale pungolare il pigro Wolfe ad accettare clienti magari poco graditi, ma in grado di assicurare i cospicui incassi che gli consentono di mantenere un tenore di vita assolutamente agiato. Da notare che Archie è l'unico autista di cui Nero si fidi, le rare volte in cui è costretto ad uscire di casa ed avventurarsi in auto da qualche parte.

Come il dottor Watson, anche Goodwin è narratore in prima persona, cronista e biografo. Ma là dove Watson si limita ad essere testimone delle imprese di un genio dell'investigazione, Archie è parte attiva in ogni indagine. Tra principale e dipendente ci sono rapporti spesso conflittuali, ma entrambi sentono la necessità della reciproca collaborazione.

^
—

Lily Rowan è un personaggio di fantasia nato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout, che compare nelle opere della serie di Nero Wolfe.

Lily, ereditiera e donna mondana, spesso appare nelle vesti della romantica compagna di Archie Goodwin, anche se la relazione non è esclusiva. Lily ed Archie si incontrano in *La guardia al toro*, in cui lei lo nomina *Escamillo* dopo il suo incontro ravvicinato con un toro. Successivamente appare in diversi romanzi ed offre il suo aiuto in diverse occasioni (in particolare nei romanzi *Nelle migliori famiglie* e *Il diritto di morire*).

Lily è una delle poche donne per cui Nero Wolfe ha un rispetto, seppure riluttante “Non solo ho mangiato il suo pane, bensì anche il suo fagiano. Le devo molto”.

Il padre di Lily, che ha fatto una fortuna costruendo fognature a New York, aiutò l'ispettore Cramer ad entrare nella Polizia di New York, e questo gli provoca a volte un conflitto di interessi.

^
—

Fritz Brenner è un personaggio letterario creato dallo scrittore statunitense Rex Stout. Fritz, così viene abitualmente nominato nei romanzi, è il cuoco svizzero francofono dell'investigatore privato Nero Wolfe protagonista della maggior parte dei gialli scritti da Stout.

Il personaggio

Insieme a Nero Wolfe e ad Archie Goodwin vive nella vecchia casa di arenaria della 35esima strada di New York. Fritz è eccentrico e raffinato cuoco, con mansioni di maggiordomo, è in grado di soddisfare le esigenze culinarie di Nero Wolfe e possiede 289 libri di cucina che conserva nella sua stanza insieme ad una stoviglia appartenuta al cuoco di Giulio Cesare. Archie lo definisce “la perla della famiglia” per il suo carattere d'oro ed il costante buon umore.

Fritz è un professionista dell'arte culinaria con uno stipendio di 1000 dollari al mese e nutre una profondissima stima per Nero Wolfe. Ha le sue stranezze - come ad esempio non parlare mai quando rosola - e accade che sia in conflitto con Wolfe per gli ingredienti da utilizzare per un dato piatto, non condividendo sempre le concezioni gastronomiche del suo padrone. In “Nero Wolfe e i ragni

d'oro”, l'utilizzo di una generosa dose di dragoncello e l'aggiunta di un pizzico di zafferano invece che di salvia costituiscono lo spunto per una discussione che porterà Wolfe ad accettare un nuovo caso. L'unico cruccio di Brenner sono le donne, poiché teme che ogni donna che entra in casa Wolfe abbia intenzione di restarci; e la più temuta è Theodolinda (Doll) Bonner, un'investigatrice privata a cui Wolfe si rivolge occasionalmente: Brenner è infatti convinto che Doll Bonner abbia delle mire sul suo padrone e la definisce perciò “un animale pericoloso”.

Serie TV

Nella fortunata serie televisiva RAI degli anni settanta, con Tino Buazzelli nella parte di Nero Wolfe, Fritz è interpretato da Pupo De Luca, il quale dà vita ad un personaggio che riflette il carattere bonario e ingenuo dell'originale letterario aggiungendovi un po' d'ironia.

[^](#)

Cramer è un personaggio di fantasia nato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout, che compare nelle opere della serie di Nero Wolfe.

L'ispettore Cramer della Squadra Omicidi di New York è l'antagonista principale di Wolfe. Cramer non sopporta il modo in cui Wolfe prosegue nelle sue investigazioni - in particolare, la sua tendenza a provocare il suicidio dell'assassino piuttosto di portarlo in tribunale. Cramer è solitamente assistito dal sergente Purley Stebbins, e talora dal tenente Rowcliff.

Cramer spesso si prende gioco di Wolfe alzandosi dalla sedia di pelle rossa senza l'uso delle braccia - una cosa che a Wolfe non è concessa, per via del peso.

Cramer ha un profondo rispetto per le abilità investigative di Wolfe. In Nero Wolfe contro l'FBI, Cramer fa di tutto pur di non far revocare le licenze di investigatori privati a Wolfe ed Archie Goodwin. E Nelle migliori famiglie, Cramer afferma

“Mi piacerebbe un mondo dargli un bel pugno sul naso, forse un giorno lo farò e ci godrò pazzamente. Però non vorrei mai vederlo fiaccarsi le ossa in una lotta senza speranza”.

Cramer è anche grato a Wolfe per avergli salvato il posto di lavoro in *Morto che parla*. Verso la fine del libro, Cramer gli esprime la propria gratitudine con

“un pacco coperto da una carta verde da fiorista”

che si rivela essere un'orchidea.

Cramer condivide solo alcuni dei gusti di Wolfe; in *Orchidee nere*, ad esempio, Wolfe esclama che le orchidee nere sono assolutamente uniche, perfette, incomparabili, e Cramer gli risponde

“Belline... un po' incolori, però. Io preferisco i gerani”.

Cramer è solito masticare sigari. Nei primi romanzi di Nero Wolfe, ne accende e fuma diversi, ma in quelli successivi Archie nota di non avergliene mai visto accendere uno. Cramer spesso termina la visita all'ufficio di Wolfe lanciando con ira il sigaro al cestino, puntualmente sbagliando la mira. Archie crede che i sigari diano a Cramer un momento per calmarsi prima di dire qualcosa di deplorabile.

Cramer è sposato ed ha un figlio che ha combattuto nella seconda guerra mondiale.

Il nome di Cramer, Fergus, è accennato poche volte nei primi romanzi. Successivamente, nel giallo del 1946 *Morto che parla*, le sue iniziali appaiono come “L.T.C.”, per via di un errore di memoria

dello scrittore Stout. Tutto ciò ha portato Robert Goldsborough a nominarlo come Lionel T. Cramer nei suoi romanzi.

Cramer è il protagonista di uno dei romanzi di Stout esterni alla saga di Nero Wolfe, *Fili Rossi* (del 1939).

Compare inoltre anche nel romanzo un paio di guanti che non ha Wolfe come protagonista

Nella miniserie televisiva che vedeva Tino Buazzelli nei panni del celebre gastronomo-investigatore - *Nero Wolfe* - il ruolo dell'ispettore Cramer è interpretato dall'attore Renzo Palmer.

^
—

Saul Panzer è un personaggio di fantasia nato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout, che compare nelle opere della serie di Nero Wolfe.

Panzer è uno dei migliori detective in circolazione, per cui di frequente è assunto da Nero Wolfe per aiutare Archie Goodwin o per svolgere lavori che Wolfe preferisce tenere al segreto. Non è un uomo che si faccia notare; veste sciatto, ha un grande naso, e dà sempre l'impressione di aver bisogno di un rasoio. Nonostante ciò, Archie e Wolfe nutrono un enorme rispetto per lui. I suoi prezzi sono i più alti di tutta New York, ma Archie è sicuro che valga ogni centesimo:

“Se avesse un ufficio e dei dipendenti, potrebbe cavarsela bene, ma non gli rimarrebbe il tempo sufficiente per suonare il pianoforte, giocare a pinnacolo e tenersi al corrente con le sue letture; perciò preferisce lavorare per gli altri, a settanta dollari al giorno”.

Nei romanzi di Wolfe, Saul occupa diverse residenze. In *Nero Wolfe* raggiunge l'accusa, ha un appartamento in Manhattan. Il soggiorno ha quattro lampade, un grande pianoforte, una parete con diverse finestre, un'altra piena di libri e le altre hanno quadri e ripiani.

^
—

Purley Stebbins è un personaggio di fantasia nato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout, che compare nelle opere della serie di Nero Wolfe.

Il sergente Purley Stebbins è un assistente dell'ispettore Cramer. Purley è sotto diversi aspetti il tipico poliziotto: duro, coraggioso e scrupoloso, ma anche burbero e maleducato. Stebbins è ambiguo per quanto riguarda Archie Goodwin. Archie crede che il risentimento sia dovuto alla discrepanza dei due salari, ma Stebbins lo ritiene un detective esperto e talentuoso.

^
—

George Rowcliff è un personaggio di fantasia nato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout, che compare nelle opere della serie di Nero Wolfe.

Il tenente Rowcliff è un poliziotto per cui Wolfe riserba uno speciale astio, in parte causato da un incidente per cui Rowcliff tenne Wolfe in custodia. Come Wolfe afferma, "L'intera pantomima è basata sulla supposizione idiota e cervellotica, il che è naturale, poiché il signor Rowcliff è il vostro campione d'asinità... sulla supposizione, dicevo, che sia io sia il signor Goodwin siamo dei minorati mentali".

Come con Cramer, Stout si riferisce continuamente in modo ambiguo al nome di Rowcliff. Anche

se in ogni altro romanzo è definito George, in Quella bomba di Nero Wolfe le sue iniziali sono indicate come "J.M." in una lettera dettata da Wolfe.

Che si sappia, Rowcliff è l'unico personaggio il cui nome è ricavato da una persona reale - un giovane addetto navale che Stout servì sullo Yacht presidenziale di Theodore Roosevelt nel 1906 e verso cui Stout aveva un intenso e perdurevole disprezzo.

^
—

Lon Cohen è un personaggio di fantasia nato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout, che compare nelle opere della serie di Nero Wolfe.

Cohen è uno dei più affidabili tra i redattori e i giornalisti del quotidiano immaginario *La Gazette*, giornale tra i più venduti a New York. Nei romanzi di Stout l'ufficio di Cohen è vicino a quello dell'editore, ma Archie sostiene di non conoscere la qualifica di Cohen. Lon è per Archie la via più rapida per notizie riguardanti il crimine; Cohen è di solito la prima fonte cui Archie si rivolge per informazioni circa gli attuali od eventuali clienti.

Archie, Lon ed altri giocano regolarmente a poker il Giovedì notte, nell'appartamento di Saul Panzer.

Negli anni, Wolfe e *La Gazette* hanno sviluppato una relazione simbiotica che permette al quotidiano esclusive circa i casi di Wolfe, e gli assicura una certa pubblicità - talora, perfino eccessiva per i suoi gusti.

^
—

Orrie Cather è un personaggio di fantasia nato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout, che compare nelle opere della serie di Nero Wolfe.

Orrie è un aiutante detective di bella presenza che induce la gente a raccontargli fatti personali - ma può facilmente montarsi la testa. In Nero Wolfe, difenditi!, dopo che Wolfe assegna a Saul l'onere di insegnare ad Orrie le buone maniere, Archie lo avverte "Se va avanti di questo passo a Orrie verrà un complesso d'inferiorità". Ma anche Archie ha un saltuario battibecco con Orrie, che crede farebbe un'ottima figura alla scrivania di Archie.

Il talento di Orrie è piuttosto scarso rispetto a quello di Archie. Non ha né il genio di Saul nel pedinare, né la sua memoria per i volti, né il suo istinto per una rapida mossa. E mentre è più sveglio di Fred Durkin, Orrie esibisce solo in piccola parte la tenacia di Fred. Ma egli è bello, e Stout gli conferisce dinamiche più complesse di quelle di Saul, o Fred. Le ambiguità nel personaggio di Orrie sono evidenti in Nero Wolfe: invito a un'indagine, dove Wolfe afferma "Dovete sapere che non ho affetto per lui". In Champagne per uno Orrie fa un bel colpo, entrando nell'appartamento di un sospettato e trovando un documento chiave per la soluzione del mistero - un documento che insiste nel voler consegnare personalmente a Wolfe.

Orrie Cather riveste un ruolo negativo nell'ultimo romanzo edito da Rex Stout su Nero Wolfe, Nero Wolfe apre la porta al delitto. Nella vicenda emergono alcuni tratti decisamente compromettenti del giovane investigatore, come la sua gelosia per Archie Goodwin ed il tentativo di sottrargli l'ambito posto di segretario di Wolfe, le sue abitudini di inveterato dongiovanni e, soprattutto, la sua fondamentale inaffidabilità e presunzione. Nel testo si ricorda anche che, in passato, Orrie era stato inquisito dalla polizia perché sospettato di omicidio e che era stato scagionato solo grazie al provvidenziale intervento di Nero Wolfe e dei suoi colleghi (Nero Wolfe: invito a un'indagine). La vicenda ricorda inoltre come egli sia sposato con un'avvenente hostess.

Il nome di Orrie è una delle incongruenze del corpo letterario di Stout. In Nero Wolfe e i ragni d'oro (1953), il negoziante Bernard Levine afferma di aver letto "la licenza di un detective di New York con foto e nome, Orvald Cather". In Nero Wolfe sotto il torchio, Archie telefona in ufficio e Orrie risponde "Residenza di Nero Wolfe. Orville Cather al telefono". Nel tentativo di chiarire il problema il biografo di Rex Stout, John McAleer, chiese all'autore "Non sarà Orrin il nome di Orville Cather?" "Probabilmente", rispose Stout.

Nella serie televisiva del 1969 il personaggio viene chiamato Orrie Carter anziché Cather.

^
—

Fred Durkin è un personaggio di fantasia nato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout, che compare nelle opere della serie di Nero Wolfe.

Fred è un investigatore *operaio* che è spesso assunto per classici casi di pedinamento. Durkin è onesto e socievole, ma talora rozzo. È spesso ansioso con Nero Wolfe nei paraggi, che una volta ha offeso versando dell'aceto nell'insalata. Per guadagnarsi il favore di Wolfe, spesso accetta l'offerta di bere della birra, anche se Archie ha sentito Fred definirla "brodaglia".

^
—

Theodore è un esperto di orchidee che assiste Wolfe nella sua serra. Il suo appartamento è adiacente alla stanze delle piante. Nel primo romanzo di Wolfe, La traccia del serpente, Archie nota che spesso sente "il vecchio Horstmann" sgridare Wolfe: "Non che avesse una vera antipatia per il padrone, tutt'altro, ma ho la vaga idea che temesse fortemente che il peso di Wolfe avesse la meglio sul suo equilibrio e lo portasse a capitolombolare e a fare un macello delle orchidee. Horstmann aveva care quelle piante come le pupille dei suoi occhi".

Il personaggio di Horstmann è spesso poco più che un espediente per la trama - come in Nero Wolfe nella camera a gas, in cui la sua temporanea dipartita costringe Wolfe a trovare un altro curatore di orchidee. Ma nel romanzo Orchidee nere, le azioni di Theodore sono fondamentali; e nel quinto capitolo di Nient'altro che la verità il benessere di Theodore è di grande interesse per Wolfe.

Nonostante l'importanza del cibo e del mangiare lungo tutta la serie, brevemente è accennato il dove, come e quando Horstmann mangia, eccezion fatta per Nero Wolfe discolpati in cui mangia nella cucina con Fritz. Theodore ha una sorella nel New Jersey e passa del tempo lì con lei.

^
—

Arnold Zeck è un personaggio di fantasia nato dalla penna dello scrittore statunitense Rex Stout, che compare nelle opere della serie di Nero Wolfe.

Zeck appare in tre romanzi di Nero Wolfe. È un boss criminale misterioso e piuttosto potente, dalle capacità intellettuali notevoli. Con Wolfe si sviluppa una mutua ammirazione, anche se la loro avversità è chiara sin dall'inizio.

La presenza malevola di Zeck giunge attraverso il telefono in due romanzi, Abbiamo trasmesso (del 1948) e Nient'altro che la verità (1949). Zeck aveva già precedentemente telefonato a Wolfe in due occasioni: il 9 giugno del 1943, per il lavoro svolto da Wolfe per il generale Carpenter; e il 16 gennaio del 1946, riguardo Mrs. Tremont. Appare per la prima volta nel romanzo Nelle migliori famiglie (del 1950), il terzo di quella che è famosa per essere la Trilogia di Zeck, in cui Nero Wolfe trova necessario sconfiggere Zeck una volta per tutte. Nel 1974, la Viking Press ha pubblicato i tre

romanzi di Zeck in un volume.



Opere (Assolutamente parziale)

Romanzi e racconti con Nero Wolfe

Rex Stout ha scritto numerosi romanzi e romanzi brevi con le avventure di Nero Wolfe. I romanzi brevi, riuniti in gruppi di due o tre racconti, sono stati pubblicati all'interno di un singolo volume.

I romanzi preceduti dal simbolo “→” sono reperibili su emule, edizione di Bandinotto

1934-1945

1. →La traccia del serpente (Fer-de-Lance), romanzo, 1934

Libri Gialli 149 del 1936

I Classici del Giallo 704 del 1994

2. →La lega degli uomini spaventati (The League of Frightened Men), romanzo, 1935

Libri Gialli 162 del maggio 1937

I Classici del Giallo 371 del 14 aprile 1981

Oscar Mondadori 2598 del 1993

3. →Sei per uno (The Rubber Band), romanzo, 1936

Libri Gialli 168 del 1937

Oscar Mondadori 1875 del 1986

I Classici del Giallo 840 del 1999

4. →La scatola rossa (The Red Box), romanzo, 1937

Libri Gialli 184 del 1938

I Classici del Giallo 573 del 1989

5. →Alta cucina (Too Many Cooks), romanzo, 1938

Libri Gialli 218 del 1939

Oscar Mondadori 2166 del 1989

6. →La guardia al toro (Some Buried Caesar), romanzo, 1939

Libri Gialli 236 del 1940

Corrida per Nero Wolfe, Capolavori dei Gialli Mondadori 236 del 1963

I Classici del Giallo 3 del 1967

I Classici del Giallo 618 del 1990

I Classici del Giallo 659 del 1992

7. → Nero Wolfe e sua figlia (Over My Dead Body), romanzo, 1940

Libri Gialli 251 del 1941

8. →Tre sorelle nei guai (Where There's a Will), romanzo, 1940

Libri Gialli 257 del 1941

I Classici del Giallo 666 del 1992

Oscar Mondadori 2278 del 1990

9. *Fine amara*⁵ (*Bitter End*), romanzo breve, 1940

Il Giallo Mondadori 2613 del 1999, supplemento speciale in occasione dei 70 anni del periodico

Orchidee nere (Black Orchids), due romanzi brevi, di cui il primo omonimo ed il secondo intitolato “Cordialmente Invitati ad Incontrare la Morte” (Cordially Invited to Meet Death), 1942

I Classici del Giallo 599 del 1990

10. *Non abbastanza morta* (*Not Quite Dead Enough*), due romanzi brevi, di cui il primo omonimo ed il secondo intitolato *Trappola esplosiva* (*Booby Trap*) 1944

I Classici del Giallo 776 del 1996

1946-1957

1. Morto che parla (The Silent Speaker), romanzo, 1946

Il Giallo Mondadori 82 del 1950

Nero Wolfe e il morto che parla, I Classici del Giallo 400 del 1982

Oscar Mondadori 2371 del 1990

2. →Troppe donne (Too Many Women), romanzo 1947

Il Giallo Mondadori 68 del 1949

I Classici del Giallo 750 del 1995

Oscar Mondadori 2068 del 1988

3. →Abbiamo trasmesso (And Be a Villain – USA – oppure More Deaths Than One – UK), romanzo, 1948

Il Giallo Mondadori 148 del 1951

Oscar Mondadori 2515 del 1992

4. Prima di morire (Trouble in Triplicate), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (Before I Die), il secondo intitolato “Nero Wolfe è in Pericolo” (Help Wanted, Male), ed il terzo”Morte per Appuntamento” (Instead of Evidence) 1949

I Classici del Giallo 876 del 2000

5. →Nient’altro che la verità (The Second Confession), romanzo, 1949

Il Giallo Mondadori 170 del 1952

I Classici del Giallo 518 del 1986

6. →Lunga vita al morto (Three Doors to Death), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (Man Alive), il secondo intitolato “Così Parlò Nero Wolfe” (Omit Flowers) ed il terzo “Nero Wolfe nella Camera a Gas” (Door to Death), 1950

7. →Nelle migliori famiglie (In the Best Families), romanzo, 1950

Il Giallo Mondadori 178 del 1952

Nero Wolfe: nelle migliori famiglie, I Classici del Giallo 531 del 1987

8. Non credo agli alibi (Curtains for Three), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (Bullet for One), il secondo intitolato Nella Gola del Morto (The Gun With Wings) ed il terzo “mascherato per uccidere” (Disguise for Murder), 1951

9. Non ti fidare (Murder by the Book), romanzo, 1951

Il Giallo Mondadori 721 del 1994

I Classici del Giallo 518 del 1986

10. →I Classici del Giallo 721 del 1994 La pistola scomparsa (Triple Jeopardy), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo intitolato “Nero Wolfe Escogita uno Stratagemma” (Home to Roost, anche Nero Wolfe Devises a Stratagem), il secondo “È Stato Ucciso un Poliziotto” (The CopKiller) ed il terzo “Nero Wolfe e la Pistola Scomparsa”(The Squirt and The Monley, anche The Dazzle Dan Murder Case), 1952

I Classici del Giallo 851 del 1999

11. →I quattro cantoni (Prisoner’s Base), romanzo, 1952

Il Giallo Mondadori 246 del 1953

Oscar Mondadori 1998 del 1988

I Classici del Giallo 730 del 1995

12. →Nero Wolfe e i ragni d’oro (The Golden Spiders), romanzo, 1953

Il Giallo Mondadori 300 del 1954

I Classici del Giallo 761 del 1996

13. Le tre ragazze (Three Men Out), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (Invitation to Murder), il secondo intitolato “Nero Wolfe fa Due Più Due” (The Zero Clue) ed il terzo “Nero Wolfe Vince la Partita” (This Won’t Kill You), 1954

14. →Nero Wolfe fa la spia (The Black Mountain), romanzo, 1954

Segretissimo 59 del 1964

15. Un minuto a mezzanotte (Before Midnight), romanzo, 1955

Il Giallo Mondadori 497 del 1958

I Classici del Giallo 586 del 1989

Oscar Mondadori 2345 del 1990

16. Quando un uomo uccide (Three Witnesses), raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo omonimo (When a Man Murders), il secondo intitolato “Nero Wolfe Raggira l’Accusa” (The Next Witness) ed il terzo “Nero Wolfe non Abbaia ma Morde” (Die Like a Dog), 1956

17. →Peggio che morto (Might as Well Be Dead), romanzo, 1956

Il Giallo Mondadori 473 del 1958

I Classici del Giallo 805 del 1997

Oscar Mondadori 2285 del 1990

18. *L’invulnerabile (Three for the Chair)*, raccolta di tre romanzi brevi di cui il primo intitolato “*Il Caso Fyfe*” (*A Window for Death*), il secondo dà il titolo alla raccolta (*Immune to Murder*) ed il terzo intitolato “*Nero Wolfe e il “suo” Cadavere*” (*Too Many Detectives*), 1957

19. →Nero Wolfe sotto il torchio (If Death Ever Slept), romanzo, 1957

Il Giallo Mondadori 562 del 1959

I Classici del Giallo 691 del 1993

[^](#)
[-](#)

1958-1975

1. Natale di morte (And Four to Go), raccolta di quattro racconti di cui il primo omonimo (Christmas Party), il secondo intitolato “Sfilata di Pasqua” (Easter Parade), il terzo “Il Picnic del Quattro Luglio” (Fourth of July Picnic) ed il quarto “Il Segreto della Signorina Voss” (Murder is no Joke), 1958

2. →Champagne per uno (Champagne for One), romanzo, 1958

Il Giallo Mondadori 552 del 1959

Oscar Mondadori 2303 del 1990

I Classici del Giallo 821 del 1998

3. →Nero Wolfe discolpati (Plot It Yourself), romanzo, 1959

Il Giallo Mondadori 608 del 1960

I Classici del Giallo 314 1979

I Classici del Giallo 940 del 2003

4. Colpo di genio (Three at Wolfe’s Door), raccolta di tre racconti di cui il primo omonimo (Poison à la Carte), il secondo intitolato “Assassinio Indiretto” (Method Three for Murder) ed il terzo “Nero Wolfe Preso al Lazo” (The Rodeo Murder), 1960

5. →Troppi clienti (Too Many Clients), romanzo, 1960

Il Giallo Mondadori 654 del 1961

6. →Nero Wolfe la paga cara (The Final Deduction), romanzo, 1961

Il Giallo Mondadori 732 del 1963

I Classici del Giallo 980 del 2003

7. *L'enigma della pistola (Homicide Trinity)*, raccolta di tre racconti di cui il primo intitolato “*L'Avvocato delle Cause Vinte*” (*Eeny Meeny Murder Mo*), il secondo dà il titolo alla raccolta (*Death of a Demon*) ed il terzo è intitolato “*Dollari Matti*” (*Counterfeit for Murder*), 1962

8. →Scacco al re per Nero Wolfe (Gambit), romanzo, 1962

Il Giallo Mondadori 756 del 1963

I Classici del Giallo 999 del 2004

9. →Nero Wolfe, difenditi! (The Mother Hunt), romanzo, 1962

Il Giallo Mondadori 806 del 1964

10. Vicolo cieco

I Classici del Giallo 362 del 1980 *Vicolo cieco (Trio for Blunt Instruments)*, raccolta di tre racconti di cui il primo intitolato “*Uccidete Subito, Pagherete poi*” (*Kill Now Pay Later*), il secondo dà il titolo alla raccolta (*Murder is Corny*) ed il terzo intitolato “*Un Mistero per Goodwin*” (*Blood Will Tell*), 1964

11. →Il diritto di morire (A Right to Die), romanzo, 1964

Il Giallo Mondadori 892 del 1966

I Classici del Giallo 1051 del 2005

12. →Nero Wolfe contro l’FBI (The Doorbell Rang), romanzo, 1965

I Rapidi 10 del 1966

I Classici del Giallo 736 del 1995

13. →Nero Wolfe: invito a un’indagine (Death of a Doxy), romanzo, 1966

Il Giallo Mondadori 986 del 1967

I Classici del Giallo 1071 del 2005

14. →Nero Wolfe e una figlia in cerca di padre (The Father Hunt), romanzo, 1968

Il Giallo Mondadori 1048 del 1969

I Classici del Giallo 1086 del 2005

15. →Nero Wolfe e il caso dei mirtilli (Death of a Dude), romanzo, 1969

Il Giallo Mondadori 1115 del 1970

Speciale del Giallo Mondadori 29 *Delitti in vacanza* del 2001

16. →Quella bomba di Nero Wolfe (Please Pass the Guilt), romanzo, 1973

Il Giallo Mondadori 1331 del 1974

I Classici del Giallo 543 del 1987

17. →Nero Wolfe apre la porta al delitto (A Family Affair), romanzo, 1975

Il Giallo Mondadori 1454 del 1976

I Classici del Giallo 547 del 1988

[^](#)
[—](#)

Romanzi brevi con Nero Wolfe

1. *Orchidee nere (Black Orchids)*, due romanzi brevi, 1942

- Cordialmente invitati a incontrare la morte (Cordially Invited to Meet Death), 1941

- Orchidee nere (Black Orchids), 1942
- 2. *Non abbastanza morta* (Not Quite Dead Enough), due romanzi brevi, 1944
 - Non abbastanza morta (Not Quite Dead Enough), 1942
 - Trappola esplosiva (Booby Trap), 1944
- 3. *Prima di morire* (*Trouble in Triplicate*), raccolta di tre romanzi brevi, 1949
 - Nero Wolfe è in pericolo (Help Wanted, Male), 1945
 - Morte per appuntamento (Instead of Evidence oppure Murder on Tuesday), 1946
 - Prima di morire (Before I die), 1947
- 4. → *Lunga vita al morto* (*Three Doors to Death*), raccolta di tre romanzi brevi, 1950
 - Lunga vita al morto (Man Alive), 1947
 - Così parlò Nero Wolfe (Omit Flowers), 1948
 - Nero Wolfe nella camera a gas (Door to Death), 1949
- 5. *Non credo agli alibi* (*Curtains for Three*), raccolta di tre romanzi brevi, 1951
 - Non credo agli alibi (Bullet for One), 1948
 - Nella gola del morto (The Gun with Wings), 1949
 - Mascherato per uccidere (Disguise for Murder oppure The Twisted Scarf), 1950
- 6. → *La pistola scomparsa* (*Triple Jeopardy*), raccolta di tre romanzi brevi, 1952
 - È stato ucciso un poliziotto (The Cop Killer oppure The Cop Killer), 1951
 - Nero Wolfe e la pistola scomparsa (The Squirt and the Monkey oppure The Dazzle Dan Murder Case oppure See No Evil), 1951
 - Nero Wolfe escogita uno stratagemma (Home to Roost oppure Nero Wolfe and the Communist Killer), 1952
- 7. *Le tre ragazze* (*Three Men Out*), raccolta di tre romanzi brevi, 1954
 - Nero Wolfe vince la partita (This Won't Kill You oppure This Will Kill You), 1952
 - Le tre ragazze (Invitation to Murder oppure Will to Murder), 1953
 - Nero Wolfe fa due più due (The Zero Clue oppure Scared to Death), 1953
- 8. *Quando un uomo uccide* (*Three Witnesses*), raccolta di tre romanzi brevi, 1956
 - Quando un uomo uccide (When a Man Murders), 1954
 - Nero Wolfe non abbaia ma morde (Die Like a Dog oppure The Body in the Hall), 1954
 - Nero Wolfe raggira l'accusa (The Next Witness oppure The Last Witness), 1956
- 9. *L'invulnerabile* (*Three for the Chair*), raccolta di tre romanzi brevi, 1957
 - L'invulnerabile (Immune to Murder), 1955
 - Il caso Fyfe (A Window for Death), 1956
 - Nero Wolfe e il "suo" cadavere (Too Many Detectives), 1956
- 10. *Natale di morte* (*And Four to Go*), raccolta di quattro romanzi brevi, 1958
Natale di morte (*Christmas Party*), 1957, Anche pubblicato col titolo "Festa di Natale" da interlinea, 2003.
 - Sfilata di Pasqua (Easter Parade), 1957
 - Il picnic del quattro luglio (Fourth of July Picnic), 1957
 - Il segreto della signorina Voss (Murder Is No Joke⁶), 1958
- 11. *Colpo di genio* (*Three at Wolfe's Door*), raccolta di tre romanzi brevi, 1960
 - Colpo di genio (Poison à la Carte), 1960
 - Assassinio indiretto (Method Three For Murder), 1960
 - Nero Wolfe preso al lazo (The Rodeo Murder), 1960
- 12. *L'enigma della pistola* (*Homicide Trinity*), raccolta di tre romanzi brevi, 1962

- L'enigma della pistola (Death of a Demon), 1961
 - Dollari matti (Counterfeit For Murder), 1961
 - L'avvocato delle cause vinte (Eeny Meeny Murder Mo), 1962
13. → *Vicolo cieco (Trio for Blunt Instruments)*, raccolta di tre romanzi brevi, 1964
- Uccidete subito, pagherete poi (Kill Now – Pay Later), 1961
 - Un mistero per Goodwin (Blood Will Tell), 1963
 - Vicolo cieco (Murder Is Corny), 1964

^
—

Antologie in edizione italiana

1. *Buon anno con Nero Wolfe*, stampato nel novembre del 2002 nella collana Inverno Giallo Mondadori con il numero 24. Contiene i romanzi brevi:
Non credo agli alibi (Bullet for One), 1948, dall'antologia Curtains for Three del 1951
Nella gola del morto (The Gun with Wings), 1949, dall'antologia Curtains for Three del 1951
Mascherato per uccidere (Disguise for Murder), 1950, dall'antologia Curtains for Three del 1951
Il picnic del quattro luglio (Fourth of July Picnic), 1957, dall'antologia And Four to Go del 1958
Sfilata di Pasqua (Easter Parade), 1957, dall'antologia And Four to Go del 1958
Il segreto della signorina Voss (Murder Is No Joke), 1958, dall'antologia And Four to Go del 1958
Natale di morte (Christmas Party), 1957, dall'antologia And Four to Go del 1958
2. → *Nero Wolfe contro il male*, supplemento ai I Classici del Giallo 794 del 1997. Contiene:
 - Abbiamo trasmesso (And be a Villain – 1948)
 - Niente'altro che la verità (The Second Confession – 1949)
 - Nelle migliori famiglie (In the Best Families – 1950)

^
—

Altre pubblicazioni collegate a Nero Wolfe

The Nero Wolfe Cookbook, 1973
Why Nero Wolfe Likes Orchids, articolo pubblicato in *Life* (19 aprile 1963)
 The Case of the Spies Who Weren't, articolo pubblicato in *Ramparts Magazine* (gennaio 1966)

Romanzi senza Nero Wolfe

1. Her Forbidden Knight, 1913
2. Sotto le Ande (Under the Andes), 1914
pubblicato in Italia da Bompiani
3. A Prize for Princes, 1914
4. The Great Legend, 1916
5. Due rampe per l'abisso (How Like a God), 1929
pubblicato in Italia da Sellerio
6. Seed on the Wind, 1930
7. Golden Remedy, 1931
8. Forest Fire, 1933
9. Il presidente è scomparso (The President Vanished), 1934

Oscar Mondadori 191 del 1969

10. Careless Love!, 1935

11. →Un paio di guanti (The Hand in the Glove oppure Crime on Her Hands), 1937

Libri Gialli 203 del 1939

12. *È morto un miliardario*, Gialli Casini 46 del 1953

13. *Dol Bonner Investigatrice*, Gialli Aurora 18 del 1962

14. Il guanto, Sellerio La memoria numero 440 del 1999 Il dottor Cenerentola (Mr Cinderella), 1938

pubblicato in Italia da Sonzogno

15. →Il graffio della gatta (The Mountain Cat Murders), 1939

I Classici del Giallo 966 del 2003

Omicidi a catena, Gialli Casini 37 del 1952

Ad ogni costo, Gialli Aurora 3 del 1961

16. Controfigura per la morte (Double for Death), 1939

Il Giallo Mondadori 310 del 1955

I Classici del Giallo 625 del 1991

17. Fili rossi (Red Threads)⁷, 1939

Il Giallo Mondadori 241 del 1953

I Classici del Giallo 523 del 1987

18. Un pizzico di chinino (Bad for Business: A Tecumseh Fox Mystery), 1940

Il Giallo Mondadori 369 del 1956

I Classici del Giallo 594 del 1989

19. →Sinfonia funebre (The Broken Vase), 1941

Il Giallo Mondadori 250 del 1950

I Classici del Giallo 1279 del 2011

20. Alphabet Hicks e la voce nel buio (Alphabet Hicks oppure The Sound of Murder), 1941

Il Giallo Mondadori 2680 del 2000

Altre pubblicazioni

Watson Was a Woman, articolo pubblicato in The Art of the Mystery Story: A Collection of Critical Essays, (Simon and Schuster, 1946)

[^](#)
[-](#)

Altri racconti

1. A Professional Recall, 1912

2. Excess Baggage, 1912

3. The Infernal Feminine, 1912

4. Pamfret and Peace, 1913

5. A Companion of Fortune, 1913

6. A White Precipitate, 1913

7. The Pickled Picnic, 1913

8. The Mother of Invention, 1913

9. Methode Americaine, 1913

10. A Tyrant Abdicates, 1914
11. The PayYeoman†, 1914
12. *Secrets*†, 1914
13. Rose Orchid†, 1914
14. An Agacella Or, 1914
15. The Inevitable Third, 1914
16. Out of the Line, 1914
17. *The Lie*†, 1914
18. Target Practice†, 1914
19. If He Be Married†, 1915
20. Baba†, 1915 Warner and Wife†, 1915
21. A Little Love Affair, 1915
22. Art for Art's Sake, 1915
23. Another Little Love Affair, 1915
24. Jonathan Stannard 's Secret Vice†, 1915
25. Santetomo†, 1915
26. La moglie perduta (Justice Ends at Home)†, 1915
27. It's Science That Counts†, 1916
28. The Rope Dance†, 1916
29. An Officer and a Lady†, 1917
30. Heels of Fate †, 1917
31. It Happened Last Night, 1936
32. A Good Character for a Novel, 1936
33. Ronda di Natale (Tough Cop's Gift⁸), 1936
34. Sono pronto, chiamate la polizia (His Own Hand⁹), 1936
35. Annuncio's Violin, ?
36. The Strong Man, ?

1. La traccia del serpente (Fer-de-Lance, 1934)

- «Questo, naturalmente, è il vantaggio del pessimismo; un pessimista va incontro solo a sorprese piacevoli, mentre un ottimista ne ha soltanto di spiacevoli.»
- «Il bello non esiste in natura.»
- «Lo scetticismo è un buon cane da guardia se sai quando levargli il guinzaglio.»
- «L'angolo dove non arriva la luce è proprio quello dove è rotolato il soldino.»
- «Il miglior partito, quando c'è la possibilità di scegliere, è quello di affidarsi all'inerzia. È la più grande forza che ci sia al mondo.»
- «La distruzione del denaro è l'unico autentico sacrilegio di cui ci sia stato tramandato l'orrore.»
- «Nella vita tutto, tranne la coltura delle orchidee, deve avere uno scopo.»

2. Sei per uno (The Rubber Band, 1936)

- «C'è già poco da fidarsi di un uomo, quando non lo si conosce, e non credo che si possa mai arrivare a conoscere una donna abbastanza bene per trattare con lei questioni d'affari.»
- «Tutti i debiti sono assurdi. Rappresentano l'invidioso passato che tenta di stringere alla gola, con le sue dita fredde e morte, il presente che vive.»

3. Un paio di guanti (The Hand in the Glove - 1937)

- «Oh, capisco. Ho premuto troppo forte. Vorrei soltanto che non interferissero con l'acroama¹⁰, che si è spinto ben oltre la profondità dei fatti e torreggia ben al di sopra del loro orizzonte.»
- «La violenza è insita in tutti i processi naturali, ma il genere di violenza che si manifesta con un delitto è prova della mancanza di sviluppo spirituale in un uomo.»

I gialli sono semplici?

- «I passi sono tre: contemplazione, accettazione, introgressione. Noi non possiamo capire quello che adoriamo. Tre sono le realizzazioni: dispersione, infiltrazione, omoiusia. La seconda può essere raggiunta solo tramite la prima. La terza è inaccessibile fino a quando la

prima e la seconda non sono state perfezionate. Tre i sacrifici: io, sé, me stesso. I frammenti di identità sono brandelli di incompletezza. Essere completi presuppone e richiede l'infinito. Non c'è nessun'altra strada che porti alla gloria. Non esiste mezzo per entrare nel ciclo eterno tranne la dispersione della personalità in una infinitudine di *disjecta membra*, per seguire gli innumerevoli raggi dal centro fremente di tutta la carne...»

4. Alta cucina (Too Many Cooks, 1938)

- «L'ospite è un gioiello posato sul cuscino dell'ospitalità.»
- «La morte non sana, amputa soltanto.»
- «Non mi piacciono le donne? Sono animali sorprendenti, che raggiungono buoni risultati»
- «la verità di solito è un bene e le menzogne talvolta sono eccellenti, ma un misto di entrambe le cose è un abominio.»

Necessità

- «Patrioti dolicocefali e patrioti brachicefali si uccidono tra loro e i loro cervelli marciscono prima che vengano erette le loro statue. Lo spazzino raccoglie gli avanzi delle tavolate, mentre un senatore raccoglie le prove contro uomini d'alto rango... »

5. La guardia al toro (Some Buried Caesar, 1939)

- «Nell'attività umana non c'è nulla di impertinente come un'inchiesta giudiziaria fatta a dovere.»

Poliziotti

- «Barrow si teneva dietro di me, col gomito sinistro a venticinque centimetri precisi dal mio gomito destro, il che dimostrava che era stato alla Scuola di Polizia

6. I quattro cantoni (Prisoner's Base, 1939)

- «Nessun uomo deve farsi una colpa degli effetti delle sue deficienze psicologiche, fra le quali si enumera la mancanza di onniscienza»

7. Nero Wolfe e sua figlia (Over My Dead Body – 1940)

Una perfetta conversazione

- «Lui non disse una parola; e io feci una perfetta imitazione della voce di un pesce»

8. Sinfonia funebre (The Broken Vase - 1941)

- «La legge, severa e indagatrice, prese in mano le redini»

Aspirina e Ming

- « Direi! Non sono un esperto, ma credo si tratti di un Ming del Cinquecento. Quanto vuoi? – Ma... come l'hai trovato? Cercavi un'aspirina? »

9. Troppe donne (Too Many Womenm 1947)

- «Qualsiasi persona, in prossimità di un delitto, si sente nervosa. A volte, anche l'assassino stesso.»
- 

10. Nient'altro che la verità (The Second Confession - 1949)

- «L'unica cosa che mi ha veramente colpito... è stato lo sfollagente: sulla zucca.»

11. Nelle migliori famiglie (In the Best Families, 1950)

- «A ogni uomo spettano di diritto soddisfazioni intense come i suoi dolori.»
- «non son mai stato chiamato bugiardo tanto di frequente, ... da quando mi sono attenuto alla verità.»
- «Gli occhi erano evidentemente il risultato di un errore. Erano stati creati per un pescecane e poi qualcuno li aveva mandati all'indirizzo sbagliato.»

12. Peggio che morto (Might As Well Be Dead 1958)

- «Morte e tasse – disse Parker a Degan. – Le leggi della natura e le leggi dell'uomo»
- «Tali beni andranno a qualcuno, un giorno o l'altro; i parenti saltano sempre fuori quando ci sono dei quattrini»

13. Nero Wolfe la paga cara (The Final Deduction - 1961)

Agenti dell'FBI

- «Non si è mai sicuri che fissino veramente qualcosa. La mascella, poi, è tutto un programma. È la classica mascella degli uomini intrepidi, audaci, senza macchia, freddi, svelti, e duri come granito, ma capaci di educazione, modestia, riservatezza, pazienza, dolcezza. Sta di fatto però che le mascelle degli agenti federali continuano a contrarsi. In dentro, in fuori, in dentro, in fuori, in dentro e in fuori e così via.»

14. Il diritto di morire (A Right To Die – 1964)

- «Se la signorina Brooke sposasse un uomo della sua razza, un bianco, il matrimonio getterebbe il seme in un terreno fangoso, vecchio, degradante e noioso. Un terreno sfruttato da secoli. Se sposerà un negro, invece, il terreno sarà nuovo, e di conseguenza solido, vivo, e certo non scontato in partenza. Non ho mai conosciuto una donna dotata di tanto buonsenso, ma non è detto che non esista.»
- «La mancanza di impegno politico è proprio uno dei tuoi pregi»
- «Sono io che domino le abitudini, non le abitudini che dominano me»

15. Invito a un'indagine (Death of a Doxy- 1966)

- «Nessun omicidio può essere definito bello. Quando siete alle prese con uno, ogni volta che suona il campanello mi sento saltare il cuore in gola. Non so mai se tornerete vivo o no.»
- «Julie disse una parola che avrebbe dovuto tenere per sé, dato che c'era una signora presente.»
- «Gli unici segreti veramente al sicuro sono quelli che noi stessi abbiamo dimenticato.»

16. Il caso dei mirtili (Death Of A Dude- 1969)

- «solo i santi non fanno niente per liberarsi di una seccatura»
- «Là ero inutile come una sposa con la cintura di castità»

17. Nero Wolfe apre la porta al delitto (A Family Affairn - 1975)

- «Il sarcasmo è la più futile di tutte le armi. Non taglia, si limita a rimbalzare»
- «l'unico modo valido per sentirsi veramente parte del gioco, per pensare di essere uno di

quelli che decidono chi eleggere e perché. È l'unica volta in cui mi sento importante. Splendido. In certe occasioni, la sensazione dura finché non arrivo a casa, se qualcuno non mi urta per la strada»



Indice

Giallo n. 854

Nero & Archie Incorporated

VICOLO CIECO

1

2

3

4

5

6

7

UN MISTERO PER GOODWIN

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

Personaggi principali (Vicolo cieco)

Trama (Un mistero per Goodwin)

Trama (Vicolo cieco)

Personaggi principali (Un mistero per Goodwin)

Rex Stout

Biografia

Personaggi di Rex Stout

Nero Wolfe

Tecumseh Fox

Theodolinda “Dol” Bonner

Archie Goodwin

Lily Rowan

Fritz Brenner

Cramer

Saul Panzer

Purley Stebbins

George Rowcliff

Lon Cohen

Orrie Cather

[Fred Durkin](#)

[Theodore](#)

[Arnold Zeck](#)

[Opere](#)

[1934-1945](#)

[1946-1957](#)

[1958-1975](#)

[Romanzi brevi con Nero Wolfe](#)

[Antologie in edizione italiana](#)

[Altre pubblicazioni collegate a Nero Wolfe](#)

[Romanzi senza Nero Wolfe](#)

[Altre pubblicazioni](#)

[Altri racconti](#)

[Citazioni](#)

^
—

Notes

[←1]

"Donno" è un termine, d'uso letterario e arcaicizzante, che significa "signore", "padrone", derivante dal latino *dominus*

Rex Stout, *La traccia del serpente*, trad. Clara Vela, Mondadori, Milano, 1973

In americano Wolf (lupo) e Fox (volpe)

[←4]

"inoculated against"

adattamento del romanzo *Un pizzico di chinino*

Rex Stout ha ampliato e riveduto il racconto con il titolo *FrameUp for Murder*, pubblicato in questa versione nella raccolta postuma *Death Times Three* del 1985

in questo romanzo giallo le indagini sono condotte dall'ispettore Cramer

titoli alternativi: Santa Claus Beat, Cop's Gift, Christmas Beat, e Nobody Deserved Justice

con Alphabet Hicks ed il sergente Purley Stebbins, che appare anche nelle storie di Nero Wolfe

[←10]

Discorso ascoltato solo dai discepoli di una scuola e che non é pensato per essere scritto,